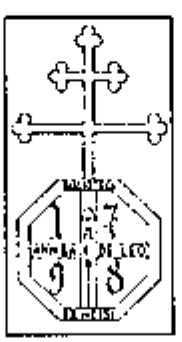
BRVNDISII RES

MCMLXXXIII

XV

VITTORIO BOCCADAMO — GIUSEPPE CAFUERI — GIACOMO CARITO — ANTONIO CORCHIA — GIANNI JACOVELLI — PANTALEO MACCHIA — CARLO MARCORA — GINO PISANÒ — FRANCO RUBINO — ANNAMARIA STECCHINI



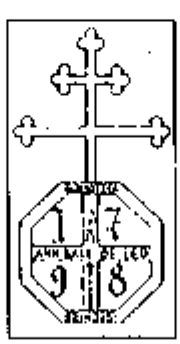
EDIZIONI AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

BRVNDISII RES

MCMLXXXIII

XV

VITTORIO BOCCADAMO — GIUSEPPE CAFUERI — GIACOMO CARITO — ANTONIO CORCHIA — GIANNI JACOVELLI — PANTALEO MACCHIA — CARLO MARCORA — GINO PISANÒ — FRANCO RUBINO — ANNAMARIA STECCHINI



EDIZIONI AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

GINO PISANÒ

GIUSEPPINA SCOLMAFORA DA BRINDISI E L'ILLUMINISMO SALENTINO TRA CASARANO E GALLIPOLI *

«È giusto occuparsi anche di vita sociale,
della vita privata, del costume e delle mentalità»
Rosario Villari

In Gallipoli, nella notte del 10 gennaio 1836, alle ore tre del mattino[1], nell'austera e patrizia dimora della famiglia Briganti, la cui posizione risulta centrale nel quadro della vita politica gallipolina ed organica alla evoluzione culturale di Terra d'Otranto nel

ABBREVIAZIONI
BCG = Biblioteca comunale, Gallipoli
RPG = Gallipoli, *Registro della popolazione della città di Gallipoli.*

* *La presente relazione è stata letta il 26 febbraio 1988.*

1 RPG, atto n. 8, f. 4v.

Settecento[2], chiudeva la sua vita, piú prodiga di dolori che di gioie, Giuseppina Scolmafora. Apparteneva a una nobile famiglia brindisina di cui sappiamo che un esponente, Lionetto, aveva rappresentato, insieme con Donato Caracciolo, l'università di Brindisi nella stipula di «un istrumento con parecchi ebrei brindisini, con cui questi ultimi rimettevano all'università suddetta e agli abitanti della stessa, tutti i debiti da essa contratti e promettevano la restituzione di tutti i pegni»[3]. Apprendiamo, inoltre, da Domenico Mazzarella, che

«nel 1290 in un istrumento rogato *coram iudice* Roberto de Castromediano si legge Sire Theodoro Scolmafogia de Brundisio. Dal che si rilevan due cose: che tale famiglia è originaria Brindisina e che già godeva Signoria [...]: nel 1295 ebbe Pirro Scolmafogia Arcivescovo di Brindisi: nel 1506 Bernardino Scolmafora, anche Arcivescovo di Brindisi, che intervenne al concilio Lateranense [...]: nel 1580 [...] fiorì Delfina Scolmafora, donna illustre in pietà e saviezza che restaurò la disciplina monastica nelle Benedettine in Oria [...]. Lodovico Scolmafora, Canonico di Brindisi, che morì in odore di santità [...]: Teodoro Scolmafora che nel 1428 fu il solo cooperatore perché Giovannantonio Orsini principe di Taranto occupasse Brindisi per la Regina Giovanna Seconda; [...] Pirro e Teodoro Scolmafora che nel 1509 [al servizio di Carlo V] onorarono la città con distinti privilegi»[4].

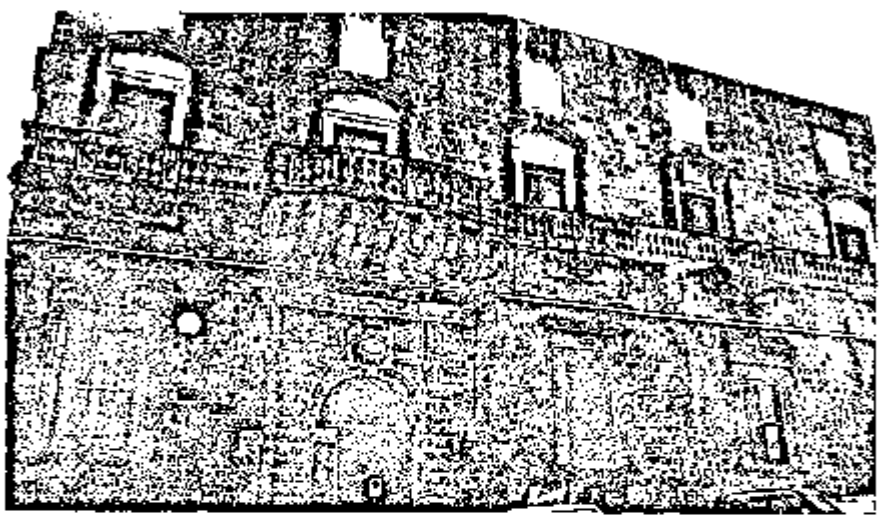
---

2 Della vasta bibliografia inerente ai Briganti segnalo soltanto, per necessità di sintesi, F. VENTURI, *Briganti, Filippo; Briganti, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1972, XIV, pp. 254-60; *T. e F. Briganti e altri minori*, a cura di A. VALLONE («Illuministi e riformatori salentini», I), Lecce, Milella, 1983. L'opera contiene la bibliografia, al momento la piú aggiornata e completa, sui Briganti.

3 A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1927, ristampa, Bologna, Forni, 1971, pp. 271-2; vi si ricorda anche Bernardino, vescovo di Lavello poi di Castro (1512-1529): «creato Arcivescovo di Brindisi, morì prima di prendere possesso».

4 D. MAZZARELLA, *Ne' solenni funerali della Signora D. Giuseppa Scolmafora - Elogio presentato dal sacerdote Dr. D. Domenico Mazzarella laureato in dritto civile e canonico, e prot.o apostolico - in Gallipoli 11 gennaio 1836*, Napoli, tipografia Flautina, 1836, p. 15. Si veda anche P. CAGNES, N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*, introduzione integrazioni note di R. JURLARO, Brindisi, ed. Amici della «A. De Leo», 1978, *passim*, (in particolare p. 115).

Nell'ora della morte Giuseppina aveva circa 81 anni, essendo nata a Brindisi il 20 luglio 1755 da Salvatore e Giulia Campanile[5].



Casarano. Palazzo d'Elia.

A tracciare, per la prima volta, le linee essenziali di un suo profilo biografico ci motiva il fatto che ella fu donna dotata di eccezionali virtú, generosa di lasciti e opere pie nella città di Casarano, ove in gran parte visse, prudente e lungimirante per aver fatto confluire, nella biblioteca di per sé già cospicua[6] della famiglia Briganti, manoscritti, epistolari, documenti e testi, che appar-

5 RPG, atto n. 8, f. 4v.

6 A. VALLONE, *Gallipoli, l'Illuminismo e la famiglia Briganti*, in «Studi storici meridionali», (set.-dic. 1981), pp. 290-329, ora in *T. e F. Briganti*, cit., pp. 50-83 e G. RIZZO, *Tommaso Briganti inedito poeta romantico*, Firenze, Olschki, 1984, p. 60, nota 50.

tennero alla casaranese famiglia d'Elia[7], sottraendoli alla diaspora, all'oblio o a sicura, materiale rovina. La sua vita s'intersecò con quella della famiglia Briganti. sua sorella Anna, di nove anni

7 Appartennero, in gran parte, al sacerdote don Giacinto d'Elia (1750-1826), dottissimo bibliofilo che, come si dirà, costituì un vero refetente per quasi tutti gli illuministi salentini. Su Giacinto d'Elia si veda il fondamentale contributo di G. RIZZO, *Settecento inedito fra Salento e Napoli*, Ravenna, Longo 1978, pp. 7-29. Sulla famiglia d'Elia cfr. V. DOLCE, *Stemmi sindacali di Gallipoli*, ms in BCG (seconda metà dell'Ottocento), pp. 99 sgg.: «La famiglia d'Elia, che ot trovasi stabilita in Casarano apparteneve a Gallipoli. Alcuni asseriscono che il suo ceppo fosse un tal Flavio della Città di Atina morto gloriosamente combattendo sotto le bandiere dell'Imperador Carlo V; altri che ella trasse origine dall'antichissima famiglia Sant'Elia di Gallipoli. Checché siane per altro, dessa è ragguardevole e distinta tanto per parentele, quanto per cariche onorifiche occupate e per ricchezza e splendore in cui sempre si è conformata, dimodoché trovasi unita in parentado con Pirelli, [...], Frisulli, Balsamo, d'Alessandro di Otranto, Scolmafora di Brindisi, Guidotto di Lecce, de Tomasi ed altri. Angelo d'Elia fu il primo Barone del Feudo di Sant'Andrea, e Sindaci di Gallipoli furono Leonardo nel 1628 [nato nel 1598, figlio di Angelo e Cornelia Mazzuci, p. 101, nota *a*], Angelo nel 1670, Marcello nel 1704 e Nicola nel 1714. Lo stemma di questa famiglia dipinto nella sala del palazzo Comunale è quello dell'antichissima Casa Sant'Elia di Gallipoli rappresentante un carro infuocato e ripercosso da' raggi del Sole con entro assiso il vecchio profeta Elia [si può osservare in Casarano sul portone del palazzo d'Elia. Lo stemma ricalca la biblica vicenda del profeta rapito in cielo col suo carro di fuoco], emblema desunto dal cognome del casato. Dicesi però che il preciso stemma di lei per concessione del mentovato Carlo V con diploma del 7 febbraio 1536 fosse uno scudo quadripartito con una banda rossa trasversale da dritta a manca; nell'angolo superiore a sinistra quattro Leoni d'oro ed un altro di colore azzurro con un fascio di spiche alle branche, ed altrettanti nell'angolo inferiore a destra. Noi intanto non possiamo dipartirci dagli scudi dipinti nell'accennato palazzo comunale». Sulla presenza, peraltro antichissima, dei d'Elia in Casarano si vedano: F. CAMALDARI, *Cronica gallipolina*, ms in BCG; G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, ristampa Bologna, Forni, 1979, p. 118; FOSCARINI, cit., p. 109; G. PISANÒ, *Linee per una storia dei domenicani in terra d'Otranto: l'ex convento di Casarano*, in *Salento arte e storia*, Gallipoli, ed. «Nuovi orientamenti oggi», 1987, p. 162. Sulla vivacità intellettuale, politica, culturale di alcuni esponenti della facoltosa famiglia di Casarano (Domenico, Domenico Antonio, Giovambatista, Marcello, Enrico, Domenico Angelo, Giovanni Pietro, Vincenzo), tutti liberali e, limitatamente agli ultimi quattro, carbonari accesi e «riscaldati» si veda G. PISANÒ, *La rivoluzione napoletana del 1799 nei suoi riflessi a Casarano*, in «Lu lampiune»; III (Lecce, dic. 1987), 3, pp. 122-30. Domenico Antonio, marito della Scolmafora, partecipò ai moti

maggiore, avendo sposato Domenico, figlio del grande Tommaso e fratello di Filippo, illuministi fra i maggiori dell'area meridionale e testimoni e interpreti di tempi eccezionali.

Questo contributo, peraltro, vuole essere un atto ulteriore di fedeltà alla consegna, morale oltreché storica, di Marc Bloch: cercare l'uomo vivo sotto la polvere degli archivi, affinché, dall'oblioso confino nei luoghi deputati al parcheggio delle memorie, torni a pulsare e a insegnare la vita.

Grazie anche alla Scolmafora, la biblioteca dei Briganti ci rende, oggi, la misura esatta del dibattito delle idee, dei rapporti epistolari, della formazione, degli interessi culturali di gran parte degli illuministi non solo salentini ma anche italiani. In ordine alla sua mole e al suo tessuto connettivo così scrive Aldo Vallone:

«I testi sono quelli che più largamente e direttamente penetrano o sono presenti nell'Europa occidentale, in quasi eccezionale simultaneità. [Di essi vi è riverbero] nelle opere di tutti gli illuministi salentini da Palmieri a Personé, da Mili-

---

insurrezionali del 1799: «scrisse lettera in Napoli a Salvatore Grassi colla quale gli partecipava che alla notizia della riacquistata libertà si pose il primo la coccarda tricolore pieno di Giubilo e a sua imitazione fecero lo stesso gli altri concittadini; che si era piantato l'albero, e tutto ridotto a forma democratica, e dopo aver detto altre cose in sensi repubblicani, gli acchiudeva un programma che aveva fatto ai suoi concittadini, contenente detestazione alla tirannia e giuramento di fede inviolabile alla repubblica, affinché l'avesse fatto stampare» (PISANÒ, *La rivoluzione*, cit., p. 127 e N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, p. 86); suo fratello Giovambattista, nei giorni della rivoluzione, fu eletto presidente della municipalità. Sulla cospicua consistenza patrimoniale dei D'Elia nel Settecento cfr. G. PISANÒ, M. SCHIAVO, *Casarano e Wierich de Daun in una pergamena del 1717*, Galatina, Congedo, 1985, pp. 49-59 e G. PISANÒ, *Giovanni Battista Lezzi da Casarano tra Sette e Ottocento*, in «Nuovi orientamenti oggi» (Gallipoli, gen.-giu. 1986), n. 96, *passim* e, in particolare, pp. 32-3. Fra gli amici dei d'Elia va ricordato don Matteo d'Aquino (1721-1791), che insieme con i d'Elia, l'Astore, il Lezzi costituisce quella schiera di «gentiluomini colti ed aperti» (cfr. RIZZO, *Settecento*, cit., p. 31 e F. VENTURI, *Illuministi italiani, Riformatori napoletani*, V, Milano-Napoli, p. 1094) che, in questa cittadina del Salento, aprirono le porte alla cultura dei lumi.

zia ad Arditi, da Falconieri a Gagliardi, da Presta a Moschettini»[8]

a riprova ulteriore dei legami profondi fra l'illuminismo di Terra d'Otranto e quello metropolitano ed europeo. E il documento di questa volontà, propria dell'intellettuale borghese salentino del Settecento, di aggiornarsi e di inserirsi nel circuito culturale, nazionale ed europeo, è offerto eccezionalmente dall'

«elenco di libri posseduti dalla famiglia Briganti, compilato a metà Ottocento, e che costituisce non solo la realtà culturale e civile di una eccezionale famiglia, ma anche il fondo singolare e irripetibile di una città viva e operosa [Gallipoli] in tutta terra d'Otranto»[9].

Proprio sulla base di quell'elenco, la cui «compilazione si deve, presumibilmente, a Domenico Briganti iunior, nipote di Filippo»[10], Vallone ha potuto operare una ricognizione dei libri posseduti dai Briganti, sicché se da un lato è possibile così radiografare la formazione di Tommaso (1691-1762), Filippo (1724-1804) e Domenico (1729-1806)[11], per limitarci solo ai maggiori, dall'altro occorre tener conto della confluenza di gran parte della biblioteca

8 *T. e F. Briganti*, cit., p. 79.

9 *T. e F. Briganti*, cit., pp. 81-2: «la biblioteca risponde ad un piano logico, per cui i libri, uno per uno e tutti nel loro insieme, tracciano tendenze e predilezioni, idee e formazione di uomini che sono nella realtà sociale e culturale e la leggono e la interpretano con i mezzi più avanzati del proprio tempo. Vi sono dentro tutti i problemi, le incertezze e le magnifiche verità, i dibattiti e le attese del tempo: diritto e morale, religione e ragione, natura e società, leggi civili e ordine naturale, felicità pubblica e destino umano, origine della sovranità e idea del popolo, economia e commercio [...] è una biblioteca fortemente unitaria tra le più ricche e salde del Sud».

10 *T. e F. Briganti*, cit., p. 79, nota 77. Cfr. anche RIZZO, *Tommaso Briganti*, cit., p. 60, nota 50.

11 Domenico, che sposò Anna Scolmafora, giureconsulto come il padre e il fratello, anche se meno famoso, fu autore di numerose allegazioni e di un trattato inedito *Saggio storico del secolo di Caterina seconda* (cfr. MAZZARELLA, cit., p. 18; RIZZO, *Tommaso Briganti*, cit., p. 64; *T. e F. Briganti*, cit., *passim*.). Così lo ricordò Giuseppe Castiglione: «... famoso per prodigiosa memoria. Comunque di lui non si abbiano pubblicati che due Elogi, l'uno di Carlo III re di Spagna, e dello imperator Giuseppe II l'altro, pure il suo nome è immensamente onorato nella repubblica letteraria. Quando

dei d'Elia in quella della famiglia gallipolina, in ragione del trasferimento da Casarano a Gallipoli, in casa del pronipote Domenico *junior*, di Giuseppina Scolmafora, vedova del casaranese Domenico Antonio d'Elia. Chi dette sistemazione organica alla biblioteca, chiudendone per sempre gli accessi ideali e la commise alla posterità suggellata da mille cautele e avvertenze che rendono altresí la misura della sua devozione religiosa (ai limiti dell'integralismo) e della sua «inflessibile fede borbonica», fu senz'altro Domenico Briganti *junior* (1812-1885), figlio di Tommaso *junior* nato, quest'ultimo, da Domenico *senior* e Anna Scolmafora, come già detto sorella maggiore di Giuseppina, nata a Brindisi il 21 marzo 1746[12]. A Domenico *junior* fa esplicito riferimento Gino Rizzo in ordine alla struttura della biblioteca:

«Domenico Briganti aveva ricevuto in eredità la biblioteca di famiglia, peraltro accresciuta con l'acquisizione di volumi e manoscritti provenienti dal fondo librario di Giacinto d'Elia»,

ma anche con l'acquisto di opere scelte autonomamente da lui o suggeritegli da parenti, fra i quali lo zio Francesco Scolmafora da

---

suo fratello Filippo aveva bisogno, per sostegno delle sue idee, d'una citazione classica, Domenico era non solo pronto a somministrargliela, ma a citare capitolo e pagina dell'autore presso il quale trovavasi registrata; poiché, letto una volta un libro, poteva in qualunque tempo dettarlo dal frontespizio all'indice. Si ha pure di lui un Saggio storico del secolo di Caterina II, inedito» (G. CASTIGLIONE, *Gallipoli*, con introduzione e indici a cura di M. PAONE, Gallipoli 1984, p. 24). L'Astore definisce Filippo e Domenico Castore e Polluce: «Spero che ambe le V.e Sig.ric Ill.me saranno a' loro servi i due astri benigni di Castore e di Polluce» (lettera del 28 aprile 1798 a Domenico Briganti, in G. IACCARINO, *Lettere inedite di F.A. Astore a Filippo e Domenico Briganti*, estr. da «Bollettino di storia della filosofia dell'università degli studi di Lecce», V (1977), p. 340): «l'amicizia, il carteggio, la bontà e la cordialità colla quale [...] i due Castori e Polluci della Salentina letteratura e della Nobiltà [...] si compiacciono» (lett. del 12 mag. 1798). L'Astore conobbe certamente le Scolmafora: Anna in quanto moglie di Domenico, dello cui amicizia si dice onorato; Giuseppina, ormai sua concittadina, cognata di don Giacinto suo corrispondente epistolare ed amico.

12 RPG, 1822.

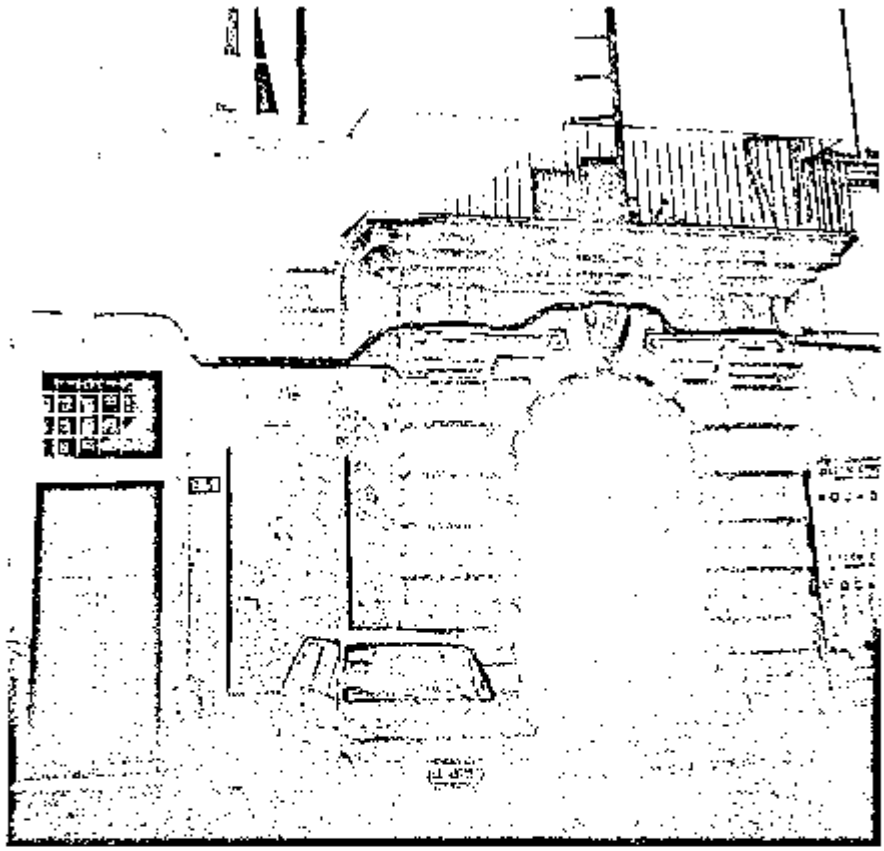
Brindisi; Rizzo dà notizia di un *Elenco dei libri* di Acirimedo Bontig, «anagramma imperfetto di Domenico Briganti», datato 1835, anno precedente alla morte di Giuseppina, segnala per la prima volta la presenza di un Catalogo dei libri del fu D. Giacinto d'Elia, «ms. presente pure nel fondo Bardoscia» e afferma infine, che

«la notizia relativa alla formazione di Domenico Briganti presso la zia Giuseppina Scolmafora che ospitava il d'Elia [...] potrebbe far pensare ad un'integrale o parziale confluenza del materiale librario di quest'ultimo nella biblioteca dei Briganti»[13].

Mi sembra, pertanto, di poter sostenere che la Scolmafora fu senz'altro il tramite, unico e silenzioso, di quella confluenza. La conferma viene sia dal *Catalogo dei libri* di Giacinto d'Elia già citato, sia dalla presenza di manoscritti ed epistolari non solo del d'Elia ma anche di Giovanni Battista Lezzi, trovati nell'archivio Staiano. I manoscritti lezziani sono: *Memorie storico-critiche dei letterati salentini* a firma di F[rate] Cesareo Filopatride e *Raccolta* [di v]*arie poesie italiane e latine edite ed inedite messa insieme per suo privato uso* da Giano Cesariense Salentino, Cosmopoli 1786[14]. In ordine a codesti manoscritti, il Rizzo, dopo aver chiarito le ragioni dell'attribuzione al Lezzi, sostiene che

13 RIZZO, *Tommaso Briganti*, cit., p. 60, nota 50 (lettera datata Brindisi 7 novembre 1835). La galatinese famiglia Bardoscia ha ereditato, insieme con la famiglia Staiano di Sannicola (Lecce), la biblioteca Briganti.

14 RIZZO, *Settecento*, cit., p. 7, sostiene che le *Memorie* del LEZZI «sono la prima stesura delle *Memorie dei letterati salentini* compilate dal Lezzi negli anni del soggiorno ortano [...] ed ora mss. nella biblioteca «A. De Leo» di Brindisi (segn. D/5)». Sul Lezzi si vedano: A. STANO-STAMPACCHIA, *Giovanni Battista Lezzi primo bibliotecario della «De Leo» e biografo salentino*, in «Brundisii res» MCMLXXI, III (1973), pp. 57-76, RIZZO, *Settecento*, cit., pp. 60-6, P. ANDRIOLI NEMOLA, *Galateo tra Sorsa e Lezzi: un episodio di erudizione zibaldonesca nel Salento di fine Settecento*, in «Annali dell'università di Lecce», Studi in onore di M. Marti, II, Galatina, 1981, pp. 495-517, PISANÒ, *Giovanni Battista Lezzi*, cit. *passim*.



Gallipoli. Palazzo Brigante.

«Gli pseudonimi adottati dal Lezzi rinviano alla sua passione municipalistica e al suo luogo di nascita [Casarano]: ... *filopatride* indica, infatti, un generico attaccamento alla patria ... [Cesareo e Cesariense invece rinviano indubbiamente a Casarano][15] città fondata da Cesare o da Ottaviano Cesare secondo un'etimologia proposta dallo stesso Lezzi ...»[16]

In effetti l'etimologia è una fola del Tasselli, fola che per celia il

15 Questo luogo del volume del Rizzo è martoriato da refusi tipografici.

16 RIZZO, *Settecento*, cit., p. 7, nota 1.

Lezzi[17] adottò incorrendo nel bonario, sagace sarcasmo di mons. Kalefati, vescovo di Oria (1781-1793). Ed è proprio una lettera del Kalefati al Lezzi, rinvenuta nel fondo Briganti-Staiano, che fa luce su questo piccolo mondo antico, offrendoci uno spaccato, breve e immediato, di quest'àmbito culturale di cui ci occupiamo. In essa pullulano «i nomi di un brulicante microcosmo sommerso, inteso a far capolino alla specola della ricerca erudita» e fra questi nomi risultano anche quelli di Anna e Giuseppina Scolmafora, chiamate in causa per le loro virtú. Gli epistolari del d'Elia e del Lezzi, confluiti grazie alla Scolmafora nella biblioteca Briganti,

«si rivelano delle vere e proprie sonde, in quanto strumenti di penetrazione stratigrafica nella complessità di un'epoca e nella sua morfogenesi culturale»[18].

Scrive Kalefati al Lezzi[19]:

«Vedeste il gioviale mio monsignor Della Croce [vescovo di Gallipoli dal 1792 al 1820] ? [...] Vedeste il dotto mio D. Filippo Briganti, pien di filosofia la bocca e il petto? Vedeste la saggia e prudente parlatrice D. Anna Scolmafora [...] ? A munsignor di Alessano [Gaetano Miceli, vescovo di Alessano e Leuca dal 1792 al 1804], se lo rivedrete [...]: mille saluti a D. Giacinto [d'Elia] (lo compatisco: gli avrete rotta la testa a quel povero galantuomo colle congetture casaranesi) [...] diceva, mille saluti a D. Giacinto [il Kalefati lo dice di Gallipoli perché aggregato a quel patriziato][20] ..., a D. Domenico [d'Elia. È il marito di Giuseppi-

17 RIZZO, *Settecento*, cit., pp. 54-5 (lettera del 16 ottobre 1787).

18 PISANÒ, *G.B. Lezzi*, cit., p. 32.

19 RIZZO, *Settecento*, cit., p. 53 (lettera del 9 ottobre 1792).

20 Anche Domenico Antonio d'Elia, marito della Scolmafora, è detto, nelle due epigrafi che si produrranno in appendice, «*patricius callipolitanus*» per essendo, come i suoi fratelli Giacinto e Marcello, di Casarano. E ciò perché aggregato alla nobiltà di Gallipoli, città regia e non infeudata, seggio di nobiltà, che aveva capacità giuridica di aggregare nobili. Aveva, fra l'altro, una «Congregazione di nobili» i cui statuti approvati dal re furono rivendicati come validi da Filippo Briganti per rivendicare il diritto di aggregare nobili e di esprimere il «Genera' Sindaco». I d'Elia di Casarano discendenti dal patriziato gallipolino detenevano il titolo di patrizi aggregati fin dal 1501 alla nobiltà di Gallipoli. Sulla nobiltà cfr. V. TAFURI, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi Istituti nei già reame delle Sicilie con particolari notizie intorno alle città di Napoli e di Gallipoli*, Napoli, Tipografia degli Accattoncelli, 1869, pp. 28 sgg., ove si riporta il te-

na], alla buona D. Peppa [è la Scolmafora] e a D. Marcello [d'Elia] *cum uxore matre*, a D. Giambattista[21] *cum sorore filia*, a D. Donata (*qua dignum non erat Caesaranum* [...] e a tutti gli Zuccari»[22].

---

sto della legge del 1756 che distingue la nobiltà in «nobiltà generosa» («quando nella continuata serie de' secoli una famiglia è giunta a possedere qualche feudo nobile: o che per legittime prueve consti trovarsi la medesima ammessa tra le famiglie nobili di una città regia, nella quale sia una vera separazione dalle civili e molto più dalle famiglie popolane: o pure sempre che abbia la origine da qualche ascendente; il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della Chiesa, o della corte avesse ottenuto qualche distinto e superiore impiego o dignità, e che li suoi discendenti per corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente, facendo onorati parentadi, senza mai discendere ad uffici civili e popolari, né di arti meccaniche et ignobili». È il caso dei d'Elia), in nobiltà derivante dai feudi («che il feudo sia antico ed antico di qualche secolo: e di più che al feudo andasse unita la qualità di nobile»), in nobiltà derivante dalle separazioni («taluni han creduto poter ripetere la origine dei sedili dalle fratrie de' Greci» ecc.). Si vedano anche F. BRIGANTI, *Memoria per lo primo ceto* (con cui il filosofo difende il diritto esclusivo del primo ceto di esprimere il «General Sindaco», contestando le pretese dei due ceti subalterni, il secondo ed il terzo), DOLCE, cit., *passim*, e, soprattutto, E. PINDINELLI, *Gallipoli fatti personaggi e monumenti della nostra storia*, Gallipoli 1984, pp. 70-1, nota 2 («[...] Il parlamento civico era composto da rappresentanti cosiddetti ereditari in quanto il figlio succedeva al padre [...]. Privilegio del ceto nobile quello esclusivo di accedere alle cariche pubbliche più importanti tra cui l'ambita nomina a General Sindaco. Ma la borghesia premeva e nel 1765 ottenne una prima riforma, quella cioè che al Parlamento civico accedessero le tre classi sociali: la nobile comprendente i dottori in legge ed i benestanti che vivessero di proprie entrate; la seconda comprendente i notai, i negozianti ed i medici; la terza formata degli artigiani e padroni di bastimenti»); p. 71, nota 2, ulteriori notizie e bibliografia sulle vertenze contro il primo ceto. Cfr. anche G. BARLETTA, *Le conclusioni del parlamento dell'università di Gallipoli durante il regno di Carlo di Borbone* in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. PAONE, V. Galatina, Congedo 1980, pp. 173-215. Sulla struttura sociale delle civiche università salentine fondamentale è l'opera di B.F. PERRONE, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, voll. 2, Galatina, Congedo 1978.

21 È Giambattista d'Elia, eletto presidente della municipalità di Casarano durante i fatti del 1799. Cfr. la precedente nota 7

22 Blasonata e ricca famiglia di Casarano. Un suo esponente, l'abate Giuseppe, fu carbonaro di grande momento. Cfr. V. ZACCHINO, *Giuseppe Zuccaro prete e patriota*, estr. da «Archivio storico pugliese», XX (1967), fasc. I-IV, pp. 1-15 e PISANÒ, *La rivoluzione*, cit., pp. 128-9.

Grazie al Lezzi, Kalefati venne a Casarano[23] e conobbe di persona gli amici salentini e fra questi le Scolmafora. È verosimile che sia Anna sia Giuseppina abbiano mantenuto i contatti con la natia Brindisi tramite il cappuccino casaranese che qui visse gran parte della sua vita e fu il primo bibliotecario della «De Leo». Circa il ritorno a Casarano del Lezzi, ritengo che

«forse un bisogno di raccolta e pensosa intimità domestica, unito alla nostalgia della sua terra, trapassati gli amici brindisini [soprattutto il De Leo, *dimidium* della sua anima, nel 1814], indusse il Nostro ad accettare l'invito del vecchio sacerdote don Giacinto d'Elia ad accasarsi da lui in Casarano»

nel 1821[24]. Ma è sempre Domenico Briganti a ragguagliarci sulla stima e l'amicizia che legavano Lezzi, la Scolmafora e don Giacinto d'Elia.

Ci informa infatti che Giacinto, dopo la morte del fratello Domenico Antonio,

«già di molto inoltrato negli anni, era rimasto colla cognata vedova del detto fratel suo[25] (la nobil dama brindisina D. Giuseppina Scolmafora) anch'essa di molto inoltrata negli anni. Quei due sentivano il bisogno di avere in casa una persona la quale potesse prestar loro un'assistenza come di persona di famiglia; e però l'andarono cercando fornita di probità inappuntabile e per di più il detto abate la desiderava letterata perché, letterato e dotto anch'esso, potesse avere con chi conversare a secondo di sue abitudini; né la vedova cognata dissentiva [...]. Fissarono le mire sul Lezzi cui offrirono appannaggio maggiore di quel che aveva in Brindisi [...]. Il Lezzi accettò la profferta e così dopo incirca 50 anni ritornò in patria»[26];

---

23 PISANÒ, *G. B. Lezzi*, cit., pp. 31-2.

24 PISANÒ, *G. B. Lezzi*, cit., p. 38; cfr. anche p. 30.

25 Nell'elogio del MAZZARELLA, cit., p. 8, si legge che dopo la morte del marito, la Scolmafora «mal soffrendo essere in mezzo a tanti testimoni del suo cordoglio, già decidea stabilire altrove la sua dimora: ma il degno fratello del perduto consorte, Abbate D. Giacinto d'Elia, avendola istantaneamente pregata di non abbandonarlo negli ultimi anni dell'inoltrata sua vita: molto più che essendo cieco rinvenir non potea chi gli prestasse que' servigi continui e penosi che dalla perfetta Cristiana carità si possono sperare; Ella anche a questo si rassegnò».

26 RIZZO, *Settecento*, cit., pp. 60-1.

dove poi morí, quasi ottuagenario, nel 1832. Va detto ancora che Domenico Briganti sottolinea la buona disposizione di Giuseppina ad accudire, pur non avendo alcun obbligo, provata dalla morte dell'unico figlio e del marito, ormai «di molto inoltrata negli anni», due vecchi letterati, dei quali, uno, il Lezzi, non le era congiunto, ma certamente le ricordava, nell'esilio casaranese[27], la na-



Brindisi. Palazzo Scolmafora, particolare. Vi si legge: *Combatta vivacit 1682* (Brindisi ritorna a vivere nel 1682) - Foto Cosimo Prudentino.

27 Bisogna ritenere che vivere, a Casarano, in quel tempo, fosse poco o niente affatto gratificante. Ecco solo alcuni giudizi, sulla sua e mia città natale, del più grande fra i casaranesi, Francesco Antonio Astore; scrivendo a don Giacinto d'Elia da Napoli (lettera del 26 maggio 1760) così si esprimeva: «[...] Dunque, se V.S. Illma può essere, ed è, dalla filosofia accompagnata da per tutto ed anche nell'istesso orrendo paese di Casarano, basta la Filosofia per far mutare la Tebaide [Casarano] in un bosco Elisio», cfr. G. IACCARINO, *Francesco Antonio Astore attraverso lettere inedite*, estr. da «Studi urbinati», LII (1978) B, N. 1-2, p. 186; pp. 200-1: più esplicito e severo il giudizio nella lettera del 26 agosto 1781: «[...] Ecco ciò che ponno fare i gran Filosofi in una buca, in una caverna come Casarano. V. S. Illma si meraviglia che certi insetti vogliano credersi omnisenibili, enciclopedisti, che tutto sanno, e tutto decidono; ed V.

tia e lontana Brindisi. E, aggiunge Domenico,

«nella sua vedovanza ed orbità di figli Giuseppina teneva presso di sé un nipote per figlio di altra sua sorella [Anna], vedova pure di Domenico Briganti da Gallipoli [è il nonno di Domenico *junior*] e però amava persona cui affidare le cure di aio e precettore di quel giovinetto»[28],

cioè Domenico *junior* estensore di queste memorie e primo biografo in assoluto del Lezzi che gli fu maestro.

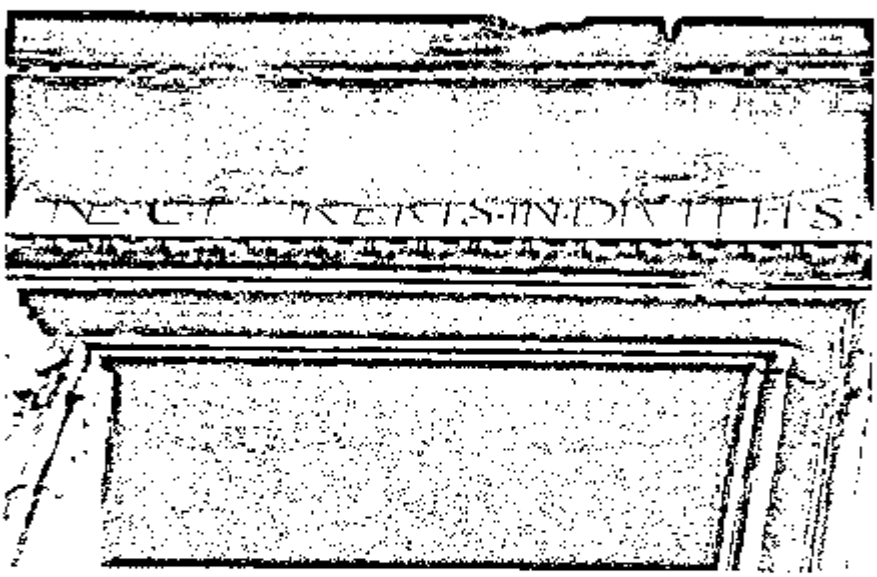
Domenico dovette molto del suo carattere integralista e della sua formazione religiosa alla consuetudine con i due ecclesiastici casaranesi e ovviamente all'influenza diretta della Scolmafora. Col passare degli anni, guardando agli eventi italiani dell'Ottocento, Domenico assunse un'ottica antiliberale e antirisorgimentale, offrendosi a segno della parabola involutiva del pensiero liberale e dei suoi esiti reazionari, sicché alle posizioni eterodosse, anticleri-

---

S. Ill.ma ben sa che è proprio de' veri piccoli l'ingigantirsi, è proprio de' veri ignoranti il credersi dotti, il decidet di tutto [...]. Dunque in Casarano si pensa, come si pensava tralle capanne di Romolo, tralle selve di Numa. Ma fa tanto orrore il penzar di costà, il procedere, e tutto, che io priego la Divinità che si compiaccia per sempre da costà tenermi lontano, sebbene, se vi stassi costà, saprei anche starci in modo come se non vi fussi» (Non molto dissimile sarà su Recanati il giudizio di Leopardi! cfr. le lettere al Giordani e le *Ricordanze*!). Astore aveva assai gravi ragioni per sentirsi estraneo in patria, prima fra tutte la lite giudiziaria con l'unico figlio. Il primo biografo di Astore fu G. B. Lezzi (cfr. G. IACCARINO, *Francesco Antonio Astore*, cit., *Giuseppe Palmieri Astore Milizia e altri minori*, a cura di A. VALLONE, («Illuministi e riformatori salentini», II), Lecce, Milella, 1984, pp. 343-62, il mio *G. B. Lezzi*, cit., pp. 36-7. Rimando al citato studio del Vallone chi voglia documentarsi ulteriormente sul filosofo di Casarano. Ivi è la bibliografia più aggiornata e, al momento, completa. Ancora un cenno a Casarano in altra lettera, sempre da Napoli, al d'Elia (23-VI-1781) «[...] e poi quella causa non ha da far nulla colle cose casaranesi, delle quali non m'intrigo per niente, onde V. S. Ill.ma [...] mi vedrà indifferentissimo, ed ella sa che io son tanto indifferente che ho una lite Coll'Università [di Casarano] in tempo di un sindicato di un galantuomo e di un congiunto, poco amico della verità e della ragione. Le metamorfosi di questa terra sono infinite ed io le veggo con indifferenza perfettissima» (IACCARINO, *Lettere*, cit., p. 344).

28 RIZZO, *Settecento*, cit., p. 61.

cali di Tommaso, suo bisavo[29], corrispondono, nell'ultimo dei Briganti, clericalismo e legittimismo[30]. E la fedeltà alla dinastia borbonica mi sembra organica alla storia della famiglia Briganti poiché non credo che si possa dissentire dal fatto che anche il pensiero di Tommaso *senior* e di Filippo assuma una connotazione



Brindisi, Palazzo Scolmafora, particolare. Vi si legge: *Nec glorieris in divitiis* (non gloriarti nelle ricchezze) - Foto Cosimo Prudentino.

29 Cfr. *Discorsi giuridici sugli acquisti de' religiosi ed impieghi di loro ricchezze in usi totalmente profani* di T. BRIGANTI *senior*, rimasto inedito perché «le vicende del Giannone lo scorarono di pubblicare in questo regno [di Napoli], tanto che già s'era posto in relazione con un tipografo d'Amsterdamo, ma altre circostanze ne sospesero la pubblicazione» (lett. di Domenico Briganti *junior* a Onofrio Bonghi, del 29 gennaio 1843, in RIZZO, *Tommaso Briganti*, cit., p. 64, nota 63).

30 RIZZO, *Tommaso Briganti*, cit., pp. 60-76; *T. e F. Briganti*, cit., p. 79, nota 77: «Nel testamento del 6 aprile 1883 si legge che tutti i libri non confacenti alla morale cattolica della sua «libreria» (da lui letti solo dopo molte e varie «autorizzazioni») dovevano essere consegnati alla diocesi per l'uso che si volesse fare».

fortemente ideologica e si configuri come organico alla classe[31] (il primo ceto) e all'*etos* familiare. Nel 1850 vedremo Domenico implorare da Ferdinando II, a nome del decurionato di Gallipoli[32] «la grazia di abbolire» lo statuto costituzionale (per essere stata, la società, «in sul punto di rovinare minacciata dalle fondamenta») e di restaurare «il precedente sistema governativo [...] conforme al suo paterno desiderio», fondare, inoltre, una «Società di propaganda Austro-Russo-Gesuitica» che legava gli affiliati con questa formula:

«Giuro difendere a tutt'uomo Ferdinando secondo, anche se dovessi calpestare le ossa dei miei genitori; giuro di distruggere la Costituzione [...] Giuro di perseguitare i liberali sino alla loro morte»[33].

Non molto dissimile sarà l'involuzione del liberalismo nella sfera nazionale: si pensi a Crispi, «barricadero» nel 1848, colonialista nel 1880.

Alla morte di Giacinto d'Elia (1826), o poco dopo (nel 1828 la Scolmafora è ancora a Casarano), Domenico ritornò nella sua Gallipoli. Lo seguì ben presto Giuseppina con i libri della biblioteca d'Elia integrati da manoscritti e testi lezziani, confluiti poi nel fondo Briganti e oggi presenti, in parte, nell'archivio Bardoscia in Galatina, in parte, nel fondo Staiano «acquistato di recente dall'Università di Lecce»[34] e in fase di catalogazione. E proprio attraverso gli epistolari del Lezzi e del d'Elia è possibile ricostruire la fittissima trama di contatti fra illuministi salentini e non. Dalle 394 lettere indirizzate al d'Elia e dalle 58 al Lezzi emergono, per citarne solo alcuni, i nomi di d'Alembert, Lastri,

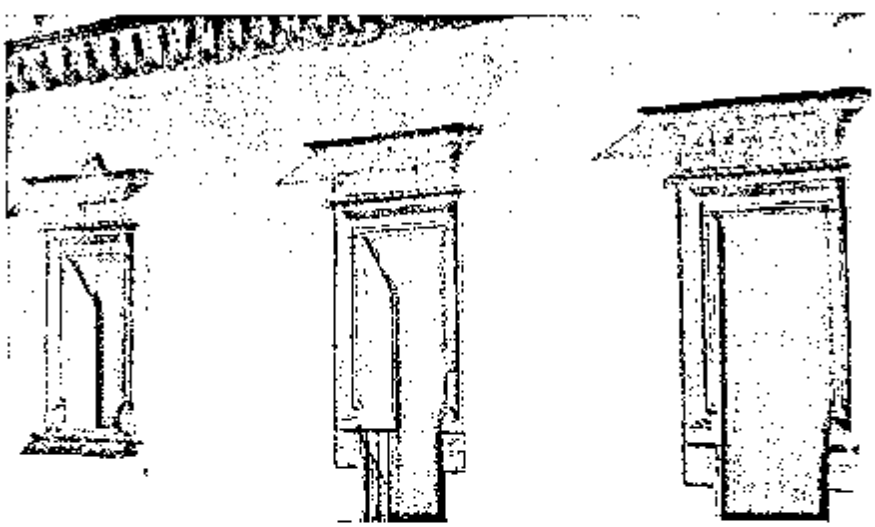
31 Si veda la *Memoria sopra il primo ceto* di F. BRIGANTI, cfr. la precedente nota 20.

32 Delibera del 29 aprile 1850.

33 RIZZO, *Settecento*, cit., p. 71.

34 RIZZO, *Settecento*, cit., p. 60, nota 49.

Napoli-Signorelli, Filippo Briganti, Annibale De Leo, ma soprattutto quelli di Francesco Antonio Astore, Michele Arditi, Giacinto Toma, le cui missive, provenienti tutte da Napoli, comprovano



Brindisi. Palazzo Scolmafora, particolare - Foto Cosimo Prudentino.

la funzione di «antenne», propria dei tre salentini, il primo dei quali, nato a Casarano nel 1742, fu impiccato a Napoli il 30 settembre 1799 per essere stato fra gli artefici della rivoluzione partenopea. Dobbiamo alla Scolmafora se oggi sappiamo di più circa la sua vicenda e la sua vita. Comunque

«destinatario privilegiato e protagonista di queste lettere è il d'Elia: è lui ad avanzare richieste, a sollecitare domande, a volere informazioni sugli avvenimenti culturali e politici del tempo»[35]

dai salentini residenti a Napoli. Ne viene fuori il quadro variegato e complesso di una vicenda storico-culturale che conferma il

35 RIZZO, *Settecento*, cit., p. 9, nota 4.

rapporto di interazione fra centro e periferia del regno e rinvia alla tesi del Vallone secondo cui

«l'illuminismo salentino è napoletano d'origine, si nutre [...] del pensiero napoletano a Napoli, ma poi si restituisce alla propria terra [...]. Il concreto è alla base. L'attuale è la sostanza. Il bene comune è la meta»[36].

Nasceva, in questa frangia della borghesia salentina, sensibile e attenta alla *renovatio rerum* che l'illuminismo europeo progettava, una nuova coscienza civile, espressione di una cultura che diramava dal magistero genovesiano e dalle rifrangenze, a Napoli e nel Salento, del pensiero di Locke, Rousseau, Pufendorf, Grozio, Voltaire. E gli illuministi salentini, con scritti a carattere tecnico - pragmatico si proposero di far fronte concretamente alle istanze di rinnovamento che venivano dal territorio e di temperare l'astrattezza dell'accademia metropolitana: si pensi al *Catechismo agrario* (1793) del Gagliardi, al saggio sulla *Coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio* del Moschettini (1794-1796), alla *Memoria intorno ai sessantadue saggi diversi di olio* (1788) del Presta o al *Catechismo di agricoltura* e ai trattati sull'allevamento delle api di Teodoro Monticelli; accanto a costoro, i «teorici» e i filosofi, impegnati a indicare la via che porta alla «pubblica felicità». Fra questi è Tommaso Briganti *senior* la cui «opera si allarga e si inserisce validamente nel clima giuridico napoletano e, in qualche modo, europeo: Grozio, Leibniz, Condillac, Locke»[37]. Egli, ancor prima di Beccaria, si oppose alla tortura e alla pena di morte. Domenico Briganti *junior* lo definisce come colui che

«animosamente parlando contro la tortura fu il primo fra gli italiani che ragionando contro di quella ne dimostrasse la barbarie [...] il Beccaria venne dopo ed assorbì la gloria di tutti su tale argomento»[38].

---

36 *T. e F. Briganti*, cit., pp. 36-7.

37 *T. e F. Briganti*, cit., p. 114.

38 *T. e F. Briganti*, cit., p. 115.

Dopo Tommaso, suo figlio Filippo e, via via, il Palmieri, il Milizia, l'Astore maturarono a Napoli accanto ai Filangieri o ai Pagano, accogliendo l'eredità di Vico, Paolo Mattia Doria, Bartolomeo Intieri, Pietro Giannone e, infine, Antonio Genovesi.

Quel tessuto culturale, quella matrice storica, quelle tensioni ideali si riverberano e rivivono negli epistolari di Lezzi e d'Elia, terminali eccentrici della linea Napoli-Salento. A Giuseppina Scolmafora il merito di averceli, direttamente o indirettamente, trasmessi.

APPENDICE
Testimonianze epigrafiche e letterarie

Documenti della vita di Giuseppina e attestati della sua *pietas* e del suo valore sono due epigrafi e una *laudatio* funebre. La prima delle due epigrafi è posta nella Chiesa Matrice di Casarano, *a latere* dell'altare dell'Annunciazione. Così recita: DOM / GENTILITIAM HANC ARAM - TEMPORIS / VETUSTATE FATISCENTEM - SQUALORE DETERSO / MARCELLUS DE HELIA PATRIC. GALLIPOLIT. / ET IOSEPHA EX PATRIC. GENTE SCOLMAFORA / BRUNDUSINA - HAEC SINGULARI ILLE FRATRIS ABB. / HYACINTHI TITULO UNIVERSALI - VOTIS OBSEQUENTES / A FUNDAMENTIS EREXERUNT - OMNIQ. CULTU ET / NITORE EXORNARUNT - A. MDCCCXXIX[39]

Domenico Mazzarella riporta nel suo *Elogio*[40] il testo di questa epigrafe ma esso risulta, rispetto all'originale da me visto, ora fortemente interpolato, ora ridondante, ora lacunoso. Egli, ma si può pensare a una duplice redazione del testo, riporta come data il 1828 e non il 1829 e omette l'espressione *Haec singulari ille* [...] *titulo universali*, assai significativa perché rimarca la generosa e spontanea partecipazione, alle spese di restauro e rifacimento dell'altare, propria di Giuseppina (*singulari titulo*), mentre Marcello d'Elia è obbligato da preciso vincolo testamentario.

La seconda testimonianza è in Gallipoli[41], nella chiesa di San Francesco d'Assisi, dove fu sepolta Giuseppina accanto a tutti i Briganti. Fu fatta porre da Domenico Briganti che ne dettò il testo nel 1836. Così recita: D.O.M. / ET MEMORIAE DOMINAE IOSEPHAE / BRUNDUSII EX NOBILI FAMILIA SCOLMAFORUM PROGNATAE / RELICTAE QUONDAM DOMINICI ANTONII DE ELIA / PATRICI CALLIPOLITANI / QUAE EXIMIA PIETATE ERGA DEUM AMORE ET INTEMERATA CASTITATE / VIRUM PROSEQUENS / MORUM HONESTATE ET SUAVITATE / BENEFICENTIA ET LARGITATE IN PAUPERES / DUM VIXIT / MATRONIS NOBILE ET RA-

39 A Dio ottimo e massimo Marcello d'Elia, patrizio gallipolitano, e Giuseppa della nobile famiglia Scolmafora da Brindisi, costei a titolo personale, quegli come erede universale del fratello abate Giacinto, adempiendo ai voti, eressero dalle fondamenta e, mondatone lo squallore, ornarono l'altare gentilizio, già fatiscente per vetustà di tempo, di tutto il suo splendido arredo nell'anno 1829.

40 MAZZARELLA, cit., p. 17.

41 È riportata anche in PISANÒ, *G. B. Lezzi*, cit., p. 33.

RUM SUI / PRAEBUIT EXEMPLAR / DOMINICUS BRIGANTI / EX SORORE PRONEPOS ET EIUS HAERES / LUGENS MAERENSQUE / POSUIT / ANNO SALUTIS MDCCCXXXVI[42].

L'epitaffio racchiude, in sintesi, quanto in stile ampolloso e turgido, ostentatamente farcito di grammicità ed erudizione, è detto nell'elogio di Domenico Mazzarella[43] che riportiamo integralmente:

«Ne' solenni funerali / della signora / D. Giuseppa Scolmafora / Elogio / presentato dal sacerdote / D.r D. Domenico Mazzarella / laureato / In Dritto Civile e Canonico, e Prof.° Apostolico. / In Gallipoli 11 gennaro 1836. / Napoli / Tipografia Flautina, 1836.

I.M.I. / "Men moro. Figli, e più che figli, miei nipoti diletti, pregate per me. Vado a trovare il mio diletto Ernesto, già da 15 giorni sepolto, per finire con lui gli effetti della sua innocenza, i risultati delle mie attenzioni. Figli, e piucché figli, miei cari nipoti: quello sposo la di cui volontà ed in vita ed in morte formò sempre la mia, sento che dopo tanti anni mi chiama a sé: corro a riunirmi con lui. Figli ... la vita mi abbandona, le caste spose di G. C., figlie di Teresa di Gesù, che preghin per me, l'ora mia già s'appressa. Nipote primogenito, figlio delle mie cure, Iddio mi ha concesso la metà de' miei voti per te: vedrò il resto nel regno eterno. Abbi presenti i consigli miei: non dimenticare i poveri: esegui le mie volontà: imita il viver mio ... ah cari ... Voi già piangete? Eh no, confortatevi ... il ciel mi chiama ... men volo all'eternità". Sì, disse: e chiedendo a tutti perdono, e da tutti implorando preghiere, cessò d'avvertire; e dopo tran-

---

42 A Dio ottimo e massimo e in ricordo di donna Giuseppa della nobile famiglia brindisina degli Scolmafora, vedova del defunto Domenico Antonio d'Elia, patrizio gallipolitano, a lei che, seguendo il marito nella grande devozione al Signore, nell'amore, nell'intemerata fedeltà, si offrì, finché visse, alle donne come modello nobile e raro per l'onestà dei costumi, per la mitezza del tratto, per la munifica carità verso i poveri, Domenico Briganti, pronipote da parte della sorella e suo erede, afflitto pose piangendo nell'anno dell'umana salvezza 1836. Cfr. nota 20.

43 Sul Mazzarella così si esprime il Castiglione (1804-1866): «Di questo dotto prete non si hanno opere in istampa, perché tutti gli istanti di sua vita all'insegnamento dedicava, ma da tutti onorossi come profondo teologo ed acutissimo matematico. La Provincia di Terra di Otranto, quella di Bari e quella di Caltanisetta in Sicilia altamente lo applaudirono come oratore, che seppe adornare il Vero coll'incantata zona del Bello. La dolcezza dei suoi costumi, la rara cortesia de' modi, e lo spirito eminentemente conciliativo, che carissimo a tutti lo resero, fan che Gallipoli ne pianga ancora la perdita» (cit., p. 25). Evidentemente l'unica opera dal Mazzarella pubblicata fu quest'elogio della Scolmafora, opera rarissima a reperirsi, allora come adesso. Ringrazio il prof. Gino Rizzo dell'università di Lecce che cortesemente mi ha fatto averne fotocopia.

quilla agonia l'ottima eroina D. Giuseppa Scolmafora s'immerse nel fulgore de' riposi eterni, nel seno di Dio. Ed oh! i clamori, la desolazione, il lutto, i prolungati singhiozzi de' nipoti affezionatissimi nonché di tutta la famiglia[1], che ancor rimarginato non avea il giusto dolore per l'immatura perdita dell'ottimo giovine Ernesto: perdita che fu quasi preludio di quella che or deploriamo[2]. Quind'io incaricato di presentarmi a voi onde cennare in funebre allocuzione i titoli sommi pei quali la morte di lei reca giusto rammarico, non separato da pietosa ammirazione, mi elevo sulle prime sopra me stesso, sicuro che non vengo ad esporre in faccia agli Altari sterili attestati di gloria vana, sibbene racconto magnifico di splendide azioni, di virtú loquaci-luminose-sublimi. Il cenno che ne farò, per quanto sarà dilettevole a chi in qualche modo ne conosce le gesta, altrettanto formerà argomento di compiacenza, d'ammirazione, d'applauso. V'invito perciò ad osservare la vita della nobil defonta nel duplice stato in cui Ella sen visse, di maritata, di vedova. Nel primo è da ammirarsi l'abnegazione della sua volontà, la ragionevol condiscendenza al compagno; e nello zelo per la famiglia, il suo virtuoso disinteresse. Nel secondo l'uniformità, la beneficenza, la costante affezione. E riunendo questi riflessi in un solo aspetto, rileveremo in lei il piú bello lavoro dell'Evangelica Legge nelle opere grandi di sua costante virtú: e quindi concluderemo esser dessa veramente la vedova deffinita dall'Apostolo, che seco offre il testimonio inconcusso di fede costante, e la seguela di tutte le opere buone: *Vidua in operibus bonis testimonium habens; si omne opus bonum subsecuta est.* I ad Timoth c. 5 v. 9. 10.

La virtú cristiana non fu mai l'opera della Filosofia: bensí il risultato della religione e della grazia di G. C. Hanno un bel vantare i savii del paganesimo in quel loro *abstine, et substine* l'epitome dell'eroismo e della gloria: eroismo e gloria non può dare il Mondo perché materiale e finito: né può ripetersi dall'umana ragione, perché corrotta e di molto strette vedute. La virtú, l'eroismo, la gloria è opera del Vangelo; e la sola religione di G.C. conta gli eroi ed i virtuosi, come l'astronomo misura le fulgide stelle del cielo. Ed ecco il primo fondamento delle virtú esimie che decoravano lo spirito di colei, di cui ne piangiamo la morte: era perfettamente cristiana. Nata nella nobil famiglia de' signori Scolmafora[3] della vetusta Brindisi, e figlia di D. Salvatore Scolmafora uomo religiosissimo, e le di cui virtú ancora son ricordate colà bevve col latte le massime della piú pura morale, della morale evangelica; e la virtú ornata dell'odorosa pubere verginità, ed anche unita alle venuste sembianze di sua persona, già sfolgorava in lei. Ne erano incantati gli ottimi genitori, la città l'ammirava; e mentre ognuno si faceva un merito in prognosticare la robusta elevatezza in cui dovea un giorno l'altro risplendere, tutti onoravano in lei la piú castigata morale e l'appannaggio delle piú sode virtú[4]. La provvidenza però avea già deciso trapiantar questa gemma per darla in esemplare altrove, e per formare la delizia, il conforto, il ristoro di altra famiglia. Ella ancor pubere, e pria di gittare gli sguardi suoi sulla Terra, si trova già sposa; ed il signor D. Domenico-Antonio d'Elia, nobile proprietario in Casarano[5] vien eletto da Dio per consorte a colei che

Egli avea diggià modellata giusta il cuor suo. Si uniforma a divini voleri; e da questo momento ha principio in Lei un conosciuto e molto approvato sistema di nuova vita. Ella entra in una famiglia; e divien consocia nell'amministrazione d'un asse molto esteso e molteplice, ma non però si smarrisce: anzi si appalesa coll'opere della prudenza la vera donna che pel regime delle famiglie lo Spirito Santo richiede. E conoscendo che noi da per noi nulla possiamo, e che tutta la nostra sufficienza viene da Dio, a Dio ricorre, innanzi a Dio si umilia; e domanda da Lui le virtú necessarie, onde lungi dal nuocere e dispiacere, esser potesse di gradimento e giovare. Lesse nella legge dettata dalla sapienza infinita, che nel coniugio si ottiene la gloria; quando al compagno se gli rendono dolci le cure, quando si ha a cuore il regime della famiglia, quando nel santo timor di Dio si educano i figli; e considerando che in questo consister dovea tutta la sua perfezione[6], lo lesse, l'intese, lo adottò. Quindi sempre pronta alle giuste voglie del suo consorte, sempre prudente nelle diverse particolarità del novello suo stato, e tutta consagrata ai domestici affari: mentre batteva cosí la via della salute, ottenne pure il desiato consuolo di vedersi accanto un compagno che l'ammirava, e di rilevar migliorata l'economia famigliare[7]. Ne parli il comune di Casarano ov'è chiara la fama di sue virtú: e specialmente ben rassodata l'idea di sua prudenza, di sua fermezza, di sua pietà, del suo matronale sempre imponente contegno. Il Signore intanto benedicendo sí fortunato coniugio lo arricchisce delle speciali sue grazie; e rendendo prolifico il sen di Lei, la eleva a madre d'un desiato bambino: ed eccola intenta ad un altro dovere, dir voglio a quello pesantissimo della educazione. Crescea il figliuolo, e raddoppiavano le sollecitudini sue. Attenta a provvederlo di maestri vigilanti e di ottimi direttori, ella misurava in tutte le ore i suoi passi, ne calcolava le sue gesta, ne bilanciava le opere sue, e financo i suoi nascosti pensieri[8]; né potea non applaudirsi ed esser contenta in rilevar rigogliosi nel cuor del figlio i germogli delle cristiane virtú e delle sociali ancora, che ella di continuo si spargea sullo spirito suo. Ma poiché la gloria soda o l'eroismo verace, se non nasce tra i contrasti, le afflizioni, gli affanni, di sicuro questi le vengon dopo, per raffinarlo; la provvidenza del cielo, temendo forse che tra tanti prosperi successi la virtú di lei non s'infiacchisse, venne a toccarla nella parte piú delicata; ed in età giovanile, da cruda morte le fu rapito il figlio. Pianse, non può negarsi: poiché il pianto è quel tributo che la natura in simili casi imponentemente ne esige: pianse; e per molti giorni ancora: ma in mezzo alla desolazione e 'l lutto era di ristoro al compagno, ripetendo le frasi vittoriose dell'eroe Idumeo, ed offrendo del suo dolore un sagrifizio a Dio. E non son questi testimoni inconcussi d'una virtú perfezionata ed eroica? Iddio però non ancora la crede purificata abbastanza: e mentre dall'acerbità di un dolore, che giammai se le allontanò, respirava alquanto, vedova (ad onta di tante nobili destre che se l'offrivano), vedova sen rimane in mezzo del secolo. Giorni tranquilli di questa virtuosa signora! Essi le annunziavano una felicità tutta sublime in mezzo ad una vita senza rimorsi! Nata in una famiglia virtuosa-nobile-comoda: educata nel santo timor di Dio e nella pa-

ce del Signore: trasferita, pel matrimonio, in altra che ne uguagliava a sovrabbondanza la sua: amata da un compagno che consolava: ammirata da un popolo che beneficava: ubbidita da un figlio che santamente educava ... Ahi! Ella non divien madre che per esperimentare il dolor della perdita: non divien moglie che per passare ad una vedovanza ben lunga! Eh oh nubi funeste che cercano avvelenare la tranquillità dello spirito suo! Ma no, o Signori. Quando la virtù ha per fondamento il vangelo, soffre (perché ne' casi avversi non si può non soffrire), soffre, ma punto non si confonde. L'ottimo suo compagno di già defunto, volendo compensare le attenzioni di lei e le cure indefesse da lei praticategli nella lunga penosa sua malattia: e molto più perché conosca il buon uso che ella fatto ne avrebbe, la istituisce erede ed usufruttuaria di tutti gli stabili suoi. Sulle prime a tutto questo non bada, perché oppressa dal suo giusto dolore: che anzi mal soffrendo essere in mezzo a tanti testimoni del suo cordoglio, già decidea stabilire altrove la sua dimora: ma il degno fratello del perduto consorte, Abbate D. Giacinto d'Elia, avendola istantemente pregata di non abbandonarlo negli ultimi anni dell'inoltrata sua vita: molto più che essendo cieco rinvenir non potea chi gli prestasse que' servigi continui e penosi che dalla perfetta cristiana carità si possono sperare; ed ella anche a questo si rassegnò, adorando in tutto le disposizioni del cielo[9]. Ed ora sì che molto più veemente intese risaltare in suo cuore la sua più amata virtù, la beneficenza: poiché, già padrona, comincia da padrona a diffonderne i frutti a vantaggio de' bisognosi; e più precisamente della celata vergognosa indigenza[10]. Ne parli il popolo di Casarano, che quando l'intese determinata di trasferirsi in Gallipoli, le fece un formale assedio perché non partisse, esclamando non voler perdere il sicuro rifugio in tempo di traversia[11]; domandatene le famiglie distinte di quel comune, quel rev. capitolo, i professori di medicina, i direttori di sua coscienza; e saprete da tutti che amica disinteressata e fedele a coloro che se le avvicinavano, era sicura porzione un tesoro di consigli, di beneficenze, d'ajuti. Vi è un infermo povero? Son pronti e medico e medicine. Resta orfana una famiglia che langue? riceve da lei un ben profuso ristoro. Vi è qualche pericolante onestà? ecco la congrua dote perché passi a marito. Vi è in chiesa una cappella abbandonata e cadente le di cui ruine rendon disadorno quel tempio? ed ella unita al cognato l'altare sontuoso vi edifica, ed indi magnificamente lo adobba[12]. Ed oh quanto fu cara al suo cuore la carità, il disinteresse, la beneficenza! Tali virtù son tutte famigerate in lei: ma forse saranno men vere, sol perché non se ne fece quella pompa strepitosa che menar sogliono i vanagloriosi del mondo? Eh! uditori: ricordatevi che tale sfoggio vien condannato dall'evangelo. Non conosca, dice il divino legislatore, non conosca né vegga la tua mano sinistra le opere di beneficenza che farà la man destra, mentre poi a chiare note sta scritto, che già riceverono la loro mercede in terra coloro che dalla bocca altrui strapparon le lodi, mettendo in pomposa veduta le opere di misericordia. A rilevare però più dappresso la ragione dell'universale nostro cordoglio nella perdita d'una tanto illustre benefattrice, ed a meglio intendere il suo sistema e l'effetto di tali opere

sue, mi permetterete una comparata descrizione all'oggetto. Sorge là nelle affricane contrade, su' confini della fervente Etiopia, il più celebre de' fiumi, il famosissimo Nilo. Raccolte nel primo nascere piene strabocchevoli di acque, e fecondato vieppiù dalle piove dirotte che sazian regolatamente ogni anno quell'estuante terreno, distende maestoso l'immenso suo letto; e con orgoglio si avanza a signoreggiar nel suo corso e l'Etiopia intera, e la Libia, e lo spazioso Egitto. E se per via le alpestri rupi ne incontra, che delle rinomate sue cataratte formano il pregio, rigoroso in sue piene, le contrasta, le sormonta, le vince; e di là si precipita con immenso fracasso in valli profonde. Quindi fremendo indomabile e rovinoso, minaccia e sconvolge da per tutto armenti, pastori, capanne... finché non riparabile più ne' suoi tremendi furori, corre a distendersi sulle tanto celebrate egiziane campagne: e poi a scaricarsi precipitosamente nel mare. Non è pertanto che i gravi danni non compensi tal fiume con fecondar que' terreni: ma non è da negarsi ancora, che non sappia, quasi diffondere le sue beneficenze senza grandi rumori e fracasso. Sorge però da una deliziosissima collinetta limpido-vago ruscello, che, o dalla sempre operosa natura, o dalle disposizioni dell'arte, regolato ne' suoi placidi corsi, mormorando dolcemente tra sasso e sasso, s'insinua ad inaffiare benefico un qualche delizioso giardino. Ouivi placido e quasi non avvertito, rispettando i sudori del faticato colono, si porta a ristorare l'arsura degli arbuscelli, a facilitare lo sviluppo de' semi, a far germogliare ben presto sullo spinoso stelo la vaga rosa, a render vegeto il giglio e la viola... a produrre in somma, senza recar mai danno e senza rumoreggiare, a produrre il brio, la floridità, l'abbondanza nelle diverse vegetanti famiglie. Così le anime da dovero benefiche, lungi dallo strepitare co' loro beneficii nel mondo e spesso risparmiando agl'indigenti il rossore stesso della domanda, spandonsi per occulti sentieri in mezzo de' popoli. Che se le opere somme della nobil defonta che colà in Casarano ella celava, e[12] che avrebbe voluto sepellire per sempre, dovettero manifestarsi nel suo partir da colà: quant'altre dovrei io qui pubblicarne che hanno avuto luogo in mezzo di noi? Ma non voglio aprirmi quest'ampia materia di lode, anche per non oltrepassare i limiti ad un'orazione assegnati. I suoi confidenti, que' buoni di cui ella servivasi per diffondere le sue liberalità, i direttori di sua coscienza, i promotori del divin culto e delle feste, e le tante persone che frequentavano il suo palazzo, e che sono state beneficate da lei... Eh, costoro non chiuderanno mai bocca in commendare in lei la sua prediletta virtù, la beneficenza. Tralascio dico quest'argomento ben vasto; e vengo a riguardarlo nel seno della nobile-distinta-virtuosa famiglia de' signori Briganti suoi nipoti, ove da Casarano si trasferì[13]. Per raddolcirsi la doglia del perduto suo figlio e dell'estinto consorte, si assunse in seguito qual proprio figlio il primogenito del sempre a noi caro e di sempre cara memoria, D. Tommaso Briganti, figlio di sua sorella D. Anna: e dipoi anche un secondo, dalla morte ultimamente rapito. Su questi ella versò le cure sue, imprese a farli istituire e nello scientifico e nel morale; e sul tenero cuore di questi Ella infondea i semi delle proprie virtù[13]. Non parlo del primo-genito, per la di cui situazione tanto interesse ne

prese, e che già dichiarava soddisfatti i suoi voti in vederlo unito a nobile-virtuosa consorte, che formava la sua delizia, il conforto, la sua consolazione. Non patio del contento di lei in vedere questa novella sposa di già incinta, e delle provvide sollecitudini sue in approntare quanto credea opportuno pel giorno del parto... Ahi! tratti imprevvisti di provvidenza! Ella goder non dovea di quest'altro suo voto: e perciò nel morire disse, che la seconda metà de' voti suoi ella vedrebbe appagati in seno all'Eterno. Tutto questo tralascio: come tralascio pure di rilevare quanto Iddio abbia benedetto le cure sue nella scientifica, nella morale, e nella civile educazione di questo a se molto caro nipote. Ma tralasciare non posso quell'attestato sublime di amorevolezza, di religione, e di benefica sensibilità che ho veduto io stesso, e che meco hanno osservato ben molti. Volendo l'Onnipotente sempre più purificato il suo cuore, oltre le infermità con cui spesso la visitava e che la nobil donna soffriva colla più edificante rassegnazione, volle ne' periodi estremi toccarla più dappresso; e con un colpo per quanto meno pensato tanto più doloroso, venne a troncar la vita all'educatissimo altro suo prediletto nipote D. Ernesto; giovine di anni quindici, dotato di quelle dolci-prudenti soavi maniere che conoscete voi tutti. Egli sen morì con una malattia di tre giorni: ma che precisamente si fe' maligna alquante ore prima della sua morte: tempo che impiegò ad invocare la misericordia di Dio, e l'intercessione de' Santi. La madre affettuosa che perennemente l'assisteva, interrogandolo del suo stato, sentiva rispondersi, o con qualche passo de' salmi, o col recitare il Pater noster, il simbolo degli appostoli, la salutazione dell'angelo. Ed intanto l'affezionatissima zia cercava il suo Ernesto, il voleva vedere... ma impedita da' suoi malori, ne domandava ogni momento notizia. La falce crudele avea già reciso lo stame di questa nobile pianta: e la zia? molle di pianto, ne offre d'unita alla madre desolata ma virtuosa ugualmente, ne offre un sagrifizio al Signore. L'ho veduta io stesso, anche dopo l'elasso di alquanti giorni, piangere con edificazione; e piansi ancor io con lei e pianser pure gli altri che vi eran presenti[14] io, avea ancor io i miei particolari motivi di condolermi per una perdita tanto inopinata[15]: ma era una tenerezza vedere una matrona di tanta età e di tante virtù, lagrimare con pianto di uniformità a' voleri sovrani. Ma finalmente quella malattia che contrasse colà in Casarano, e che ivi esacerbò colle perenni veglie onde assistere perennemente al suo infermo compagno: quella malattia che consisteva in una larga piaga nella sua gamba; e che guarita dovette qui riaprirsi, coll'aggiunta d'una fontanella, per liberarla dal quasi continuo assopimento che le minacciava l'apoplesia, od un'idrotoraca: quella, che spesso la tormentava con tenaci resipule e con dichiarate cancrene... esacerbata dall'ultime sonute afflizioni; depauperò le restanti già abbattute sue forze. Però, credete che la defunta avesse mai fatto premure per tutte quelle dolorose operazioni cui soggiacere dovette onde prolungarle per qualche altro tempo la vita? Anzi al contrario. Ella era avversa a tutte le medicine, e specialmente a ciocché riguarda chirurgia, amando di tutto rimettere alla volontà dell'Altissimo; e solo vi si assoggettiva per ubbidienza: ma determinata, più non manifestava segno alcu-

no di rincrescimento e di duolo: anzi sempre imperterrita e sempre uniformata neppure si giungea a farla esentare dalla occupazione di religione e di famiglia, eseguendo scrupolosamente i digiuni e le astinenze dalla Chiesa prescritte. Ma ingigantito il suo male, ella è minacciata. Il medico ne l'avvisa: ma la nobil defunta sente più deciso l'annunzio nel cuore suo; ed a coloro che le auguravano miglioria aperto assicura, sentirsi già chiamare all'eternità. E qui si apre la scena commovente della virtù, che doglinsa quantunque uniformata, si separa da' suoi per correre in seno a Dio. Ella eseguе colle lagrime l'ultima sua confessione: e prima di ricevere il santissimo viatico domanda perdono a tutti, vuol tutti presenti, anche la servitù: raccomandandosi alle orazioni di tutti. E perché nell'ultimo atto di sua volontà, aveva dimenticato assegnare alcuna cosa a favore de' poveri, al prediletto nipote verbalmente lo dettò; onde manifestare anche nel punto estremo le viscere benefiche di sua misericordia verso de' poveri, a vantaggio delle orfanelle indigenti, a benefizio di tutt'i bisognosi. Ma... ahime! la malattia s'avvanza: ed ella avvedutasi appena che a grave stento respira, eh, subito esclama, mi si faccia la grazia della estrema unzione, onde sia pur corroborato lo spirito mio. E ricordandosi d'un voto verso la Vergine Addolorata, e verso S. Giovanni Elemosiniere ed altri suoi protettori, così moribonda ne dispone l'adempimento; e la di loro intercessione implorando, a Gesù-Crocefisso fortemente s'abbraccia. intanto viene il parroco; e con edificante divozione l'olio santo riceve, e mentre il sacerdote pronunzia le orazioni della chiesa sopra di lei, ella a voce molto chiara risponde; ed implora le misericordie del cielo sull'anima sua. Dio delle misericordie, l'anima di questa nobil defunta già è innanzi al trono di vostra clemenza infinita. Ella presenta le sue virtù nel coniugio, le sue virtù nello stato vedovile, in quello risplende l'uniformità, il decoro, la prudenza: in questo la rassegnazione, la carità, la placidezza, in ambedue il cuore benefico, e l'eroica sempre costante virtù. Dio delle misericordie: sia con voi (tutto carità, tutto beneficenza, tutto virtù), sia, con voi l'anima di colei che tali vostre luminosissime doti intese, adorò, eseguì sopra la terra; ed in compenso slanciate un raggio di consolazione sul cuore afflitto di chi con irrimediabili lagrime piange di quest'eroina la perdita.

1 Che si pianga nelle morte delle persone care e benefiicanti è voce della natura, cui niuna potenza vale a dar freno; per la forte ragione che non si comanda al cuore come alla volontà. Quindi il pianto in simili circostanze non è segno di debolezza, ma effetto di quella preziosa sensibilità che spesso astringe a lagrimare anche i cuori più duri.

2 Questo giovane, amabile per le sue cortesi maniere fu compianto da tutta la città. La defunta però ne intese tanto crudele il duolo che si udì più volte fra i singhiozzi esclamare: è morto Ernesto? lo seguirò tra poco.

3 L'origine della famiglia Scolmafora si perde nell'oscurità de' tempi. È noto che i cognomi furono generalmente introdotti intorno al secolo decimoterzo: ed intanto nel 1290 in un istrumento rogato coram Iudice Roberto de Castromediano si legge «Sire Theodoro Scolmafogia de Brandusio» Dal che si rilevan due cose: che tale famiglia è originaria brindisina, e che già godeva Signoria: poiché la parola *Sire* tanto significa. Ne' secoli successivi ha conservato tutto il suo lustro: e nell'epoca stessa, e precisamente nel 1295 ebbe Piro Scolmafogia arcivescovo di Brindisi: nel 1506 Bernardino Scolmafora, anche arcivescovo di Brindisi, che intervenne al concilio Lateranese (Arduino Raccolt. de' Concil.): nel 1500, e quindi presso a poco nell'epoca medesima fiorì Delfina Scolmafora, donna illustre in pietà e saviezza, che restaurò la disciplina monastica nelle benedettine di Oria nel 16... Lodovico Scolmafora, canonico di Brindisi, che morì in odore di santità, ed il di cui corpo tuttavia si conserva incorrotto. Nulla vi aggiunge del merito civile e letterario di tanti e tanti di questa nobil famiglia: come di Teodoro Scolmafora che nel 1428 fu il solo cooperatore perché Giovannantonio Orsini principe di Taranto occupasse Brindisi per la regina Giovanna Seconda: de' due cavalieri Piro e Teodoro Scolmafora che nel 1509 furono spediti da Brindisi a perorare presso il conte Rissacursia vice-re di Napoli per re cattolico, ed ornaron la città con distinti privilegi... nonché di tant'altri che osservar si possono presso Casimiro, Maicino [Moricino], la Monaca, etc.

4 Chi nasce tra le grandezze, la nobiltà, l'opulenze si trova circondato ed oppresso da intoppi potenti che d'ordinario divergono dalle perfezioni e da' regolari sentieri. In tale stato s'incontrano scogli pressoché insormontabili, tentazioni dolcissime, pericoli e dentro e fuori di casa... difficoltà in ogni passo. Ecco la vittoria che forma l'elogio più parlante di questa signora in un'età tanto pericolosa. Quanti sarebbero stati gran santi, se fossero nati in condizioni più basse!

5 I signori Elia di Casarano, sono nobili proprietarii di Gallipoli: ma poiché la maggior parte del loro asse è presso Casarano, elettivamente si sono stabiliti colà, ove aumentando gli acquisti han vissuto e tuttavia si trattano nobilmente.

6 È teologia dell'appostolo che ciascuno debba procurare la maggior perfezione dello spirito suo in quello stato precisamente in cui si trova dalla provvidenza locato: imperciocché la religione, come riflette il Grisostomo, lungi dal voler turbare l'ordine delle condizioni, nelle molteplici diffusioni della grazia divina, appresta ad ogni stato i mezzi sicuri della maggior perfezione. Quindi abbiamo esemplari eccelsi di virtù daddovero eroiche in ogni condizion di persone: anche in quelle che presentano ostacoli più potenti alla perfezion dello spirito.

7 In conferma della nota precedente, e di ciò che si dice della defunta, aggiungiamo che la maggior perfezione non richiede certamente le tebaidi, le spelonche, gli eremi. Dovunque vi è Dio: ed ottener si puote anche tra le molteplici occupazioni. L'esatto adempimento de' doveri del proprio stato, e l'occuparvisi secondo Dio e per l'amor di Dio è il mezzo sicuro dell'integral perfezione.

8 Il primo pericolo che corrono i giovini, è nell'educazione. Quanto son rare quel-

le felici educazioni in cui la gioventù non riceve che principii di savièzza, di modestia, di religione! spesso le prime lezioni non sono che esempii di seduzione! sorgente infelice della rovina di tanti e tanti che avrebber potuto divenire il sostegno della virtù!

9 Dirci che a lei abbia la provvidenza accordato la scienza de' santi, tanto magnificata nelle sagre scritture e tanto necessaria per la propria salvezza. Essa consiste nel profittare di tutt'i mezzi a proprio vantaggio spirituale, e nel comprendere nel proprio stato quali sien le vie di perfezionare maggiormente lo spirito, e renderlo salvo. Felice chi l'intende!

10 Sembra d'ordinario che basta esser felice al mondo per non interessarsi della sorte degli infelici. Gl'idoli della fortuna nello splendore del lusso, ignoran quasi se vi sieno uomini vittime della miseria. Forse il piú gran delitto de' ricchi è di far servire alla di loro perdita quelle ricchezze che impiegar dovrebbero alla propria salute.

11 La carità acquista maggior pregio, quando si pratica ne' tempi difficili. Lorché i bruchi fecero sentire l'orrore della fame a questa nostra provincia, e forse all'intero regno, ed i poveri perivano sulle strade oppressi dall'inedia, la medesima defunta aprì i suoi magazzini per dispensare il grano alle famiglie indigenti: e giornalmente facea preparar dal suo cuoco i cibi e le bivande per gli poveri e per gli infermi.

12 Ecco l'iscrizione di cui va ornato l'altare. GENTILITIAM HANC ARAM / DEIPARAE VIRGINI AB ANGELO SALVTATAE / NOMINE INSIGNITAM / TEMPORIS VETVSTATE FATISCENTEM / SQVALORE DETERSO / JOSEPHA EX PATRICIA GENTE SCOLMAFORA BRVNDVSINA / DOMINICI-ANTONII DE HELIA JAM VXOR / ET MARCELLVS DE HELIA PATRICIVS CALLIPOLITANVS / ABB. HYACINTI FRATRIS HAERES EX ASSE / VOTIS EIVS OBSEQVENS / COLLATA PECVNIA A FVNDAMENTIS EREXERVNT / OMNIQVE CVLTV ET NITORE FORMARVNT / AN. CIↃCCCXXVIII.

[12bis]a Avea pensato emettere una nota sulla famiglia Briganti, si perché è bastamente conosciuta per tutta l'Europa e fuori di essa ancora, come pure perché in una nota appena si può accennare il complesso de' titoli sommi che la distinguono. In essa han fiorito in diverse epoche e fino ai giorni nostri, uomini sommi per religione e per scienza. Basti leggere l'esame analitico del sistema legale e l'esame economico del sistema civile d'unito alle altre opere del Ch. D. Filippo Briganti: la pratica criminale (giacché la civile si conserva inedita con altri manoscritti) di D. Tommaso Briganti, primo tra noi a parlare dimostrativamente contro la tortura: le orazioni e le allegazioni di D. Domenico Briganti ed il suo secolo di Caterina Seconda rimasto inedito (Ma che vedremo pubblicato per cura del nipote del chiaro autore) nonché le opere di pietà de' sopraccennati e di molti altri, specialmente di Ernesto Briganti, da noi conosciuto, prima dignità del capitolo di Gallipoli e morto nominato vescovo di Ugento, nonché di Attanasio

Briganti celebre predicatore missionario, morto in grande venerazione... per concludere che il merito delle lettere e della pietà è creditario e perenne in questa distinta famiglia».

13 L'esempio è il miglior maestro, il più possente, il più imperioso. Influisce in ogni età, ma principalmente nella gioventù. L'impressione che essa riceve è più forte e più durevole, avendo seco quasi sempre una maggior docilità. L'esempio è un germe fecondo che sviluppa i primi sentimenti, e che sulle prime inclinazioni decisamente ne impera.

14 Che si pianga nella morte delle persone care si è già osservato essere un tributo che la natura ne esige. Ma nel veder singhiozzare la veneranda defunta, pianger dovettero le persone più indifferenti ancora.

15 Apparteneа allo studio dell'oratore; e per la sua assiduità e pel suo nobil costume, n'avea ottenuto tutta la stima.

GIANNI JACOVELLI

MEDICI LETTERATI BRINDISINI TRA 1500 E 1600 *

Le condizioni della Puglia e del Salento, a partire dalla metà del secolo XVI, rispecchiavano in qualche modo quelle di tutta l'Italia meridionale.

Dopo la pace di Cambrai, si consolidava sempre piú il dominio spagnuolo sul Regno di Napoli, diventato ormai una provincia dell'immenso impero di Carlo V e di Filippo II.

Dopo le turbinose vicende dell'ultimo periodo aragonese e le guerre devastanti dei primi decenni del secolo tra francesi e spagnuoli, una pace relativa ristagnava sulle martoriate province del regno. Solo lungo le coste i turchi continuavano ad imperversare con scorrerie ed incursioni, con veri e propri assalti e occupazioni temporanee: nel 1537 sbarcavano a Castro, vent'anni dopo il terribile Dragut occupava Vieste sul Gargano, distruggendo completamente la città e deportando come schiavi tutta la popolazione. Questi ed altri episodi provocarono la reazione del governo vice-

* *La presente relazione è stata tenuta il 29 marzo 1985.*

reale e dello stesso imperatore: al 1560 risale la costruzione delle torri di difesa sul litorale pugliese, mentre il fatidico 5 ottobre 1571 le navi della Lega Santa, le galere di Spagna, di Venezia e della Chiesa, sconfissero nelle acque di Lepanto la flotta turca, allentando così, anche se solo nel breve periodo, la pressione ottomana sulle coste del Mediterraneo. A questa memorabile battaglia partecipò con onore, con molti altri pugliesi, il capitano brindisino Giovanni Battista Monticelli.

La perdita delle libertà del regno si esprimeva con una strettissima dipendenza dalla politica di Madrid, con una fiscalità oppressiva e talvolta irragionevole che rispondeva a necessità del tutto estranee a quelle del territorio amministrato, con la presenza di truppe straniere non sempre funzionali a meccanismi di difesa.

All'oppressione del potere vicereale corrispondeva, su tutto l'apparato sociale e produttivo, una accentuazione dei vincoli feudali.

Il nuovo feudalesimo si esprimeva con una presenza più circostanziata, anche se indiretta, del barone sulle campagne, con una affermazione puntigliosa dei diritti feudali, con una più rigida sistemazione dei rapporti di dipendenza, che bloccavano di fatto gli ancor labili processi di mobilità sociale.

Pure non si arrestò la crescita economica e sociale di quel «ceto mediano» di estrazione agraria e professionale, che già dalla metà del 1400 aveva cominciato ad acquisire dignità, potere e prestigio.

A questo ceto nuovo erano dovuti la lenta crescita delle città, i miglioramenti della proprietà fondiaria, la circolazione delle idee, i conati di trasformazione della società civile.

Medici, dottori di leggi, sacerdoti, usciti dalle università, portavano nei paesi della provincia meridionale l'aria delle grandi città,

dei centri come Napoli ancora capitale, come Padova, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Ferrara, dove era sorto l'umanesimo, mentre la cultura del tardo rinascimento, una cultura che emanava gli estenuati bagliori nel chiuso raffinato delle corti e delle accademie, stava vivendo gli ultimi momenti di una splendida stagione.

Anche in Puglia e nel Salento è possibile cogliere i segni di questa cultura cortigiana e curiale.

Una cultura di corte, come quella delle duchesse di Bari, Isabella d'Aragona prima e poi la vecchia regina Bona di Polonia[1]; la cultura dell'Accademia degl'Incogniti, fondata dal medico Iacopo Cioffi sul modello della Pontaniana, in cui si esaurivano gli ultimi guizzi del tardo umanesimo napoletano.

Ma anche una cultura delle città, dove nei conventi, presso i capitoli cattedrali, attorno a personaggi rappresentativi, si sviluppava e persisteva una sorta di animazione, una parvenza di dibattito sullo studio degli antichi autori, sulle origini dei siti, sulla attendibilità della tradizione classica e biblica, che allora era all'origine di ogni processo cognitivo e di ogni attività di ricerca. Un dibattito certamente di retroguardia, che assumeva solo di riflesso i grandi temi della cultura internazionale.

Tipico esponente di questa temperie culturale fu, nella seconda metà del 1500, l'oritano Quinto Mario Corrado, un intellettuale educato a Bologna e a Roma, in contatto, attraverso rapporti epistolari mai dismessi, con filosofi, poeti, medici e scienziati di tutta Italia, uomo di larghi ed acuti interessi, ma uomo, anche, per educazione e per comodità, di profondo conformismo politico e

1 Su Bona Sforza, vedi *Bona Sforza regina di Polonia e duchessa di Bari. Saggi e documenti*, Bari 1984.

religioso[2].

Fa da *pendant* la figura controversa ed inquietante di un altro intellettuale, il marchese di Oria Giovanni Bernardino Bonifacio, in contatto, durante la giovinezza a Napoli, con i circoli di riformatori che facevano capo a Valdès e a Vittoria Colonna. Nel suo breve soggiorno salentino, fu accanito cultore delle lettere e delle arti, poi esule e ramingo in tutta Europa per motivi di religione, in Svizzera, in Francia, a Venezia, in Polonia, Inghilterra e Germania; e infine, vecchio e stanco, giunse a Danzica, dove morí, lasciando al senato di quella città i resti della sua fornitissima biblioteca[3].

Amò la sua terra con grande attaccamento: nel 1558 curò l'edizione presso Pietro Perna del *De situ Iapygiae* del Galateo, e, mentre risiedeva a Basilea, al fedele amico, l'umanista Bonifacio Amerbach, faceva dono di un *crocus*, il mitico frutto dello zafferano, proveniente dalle campagne della sua Manduria[4].

Intanto in Puglia e nel Salento, come dovunque nel mondo cattolico, i termini della controriforma, elaborati dal concilio di

---

2 *Quinto Mario Corrado umanista salentino del '500*, Galatina 1978. Il Corrado pubblicò la sua fitta corrispondenza (Q.M. CORRADI, *Epistolarum libri VIII*, Venezia 1565).

3 M. E. WELTI, *Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria in Exil, 1557-1597*, Ginevra 1976, e, dello stesso autore, *Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria uomo senza patria e senza famiglia*, in *Familiare '82. Studi per le nozze d'argento Jurlaro-Ditonno*, Brindisi 1982; oltre il piú recente M. E. WELTI, *Dall'umanesimo alla riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria 1517-1557*, Brindisi 1986.
Su tutta la vicenda del B., inquadrata nel piú vasto problema dei movimenti ereticali in Italia e della diaspora religiosa, vedi F. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, Firenze 1958, e, anche se solo per rapidi accenni, D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1967. Una esauriente bibliografia è in G. JACOVELLI, *Manduria nel Cinquecento*, in *Scritti di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina 1973, poi in vol., Galatina 1974, p. 29, nota 67.

4 A. BERTINI, *Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s., XXXVIII (1957), p. 208.

Trento, imponevano al clero e alle popolazioni un sistema di vita più consono agli ideali cristiani. Nasceva una nuova religiosità, di cui fu espressione il cappuccino Lorenzo da Brindisi, al secolo Giulio Cesare Russo, predicatore di grande fascino e profondità, cultore di filosofia, teologia, patristica. Parlava benissimo, oltre naturalmente al latino, il francese, lo spagnolo, il tedesco, il boemo. Discettava in ebraico, tanto che a Roma ed a Praga s'impegnò in discussioni di argomento religioso con i più preparati rabbini del tempo, procurando molte conversioni[5].

La cultura ebraica, all'inizio del secolo XVII, con l'opera di Giovanni Reuchlin e del francescano Pietro Colonna di Galatina, con la sua forte componente esoterica e cabalistica, era entrata di forza nella cultura occidentale[6].

Non meraviglia, quindi, l'interesse verso questo versante degli studi da parte di personaggi come il Galatino o Lorenzo da Brindisi: provenivano, questi, da una regione, come la Puglia, che rappresentava di fatto una marca di frontiera, un luogo in cui le più varie civiltà si erano incontrate e scontrate, e dove gli ebrei erano elementi di spicco nella cultura e nell'economia[7].

---

5 G. CARITO, *Giulio Cesare Russo e la spiritualità cristiana in Brindisi fra XVI e XVII secolo*, Brindisi 1977.

6 L'importante argomento della cabala cristiana è ancora piuttosto oscuro. Sul Galatino vedi A. KLEINHANS, *De vita et operibus Petri Galatini O.F.M. scientiarum biblicarum cultoris (c. 1460-1540)*, in «Antonianum», 1926, pp. 146-179 e 327-356 (con la puntuale recensione di S. PANAREO, *Pietro Galatino in una recente dissertazione*, in «Rinascenza salentina», VI (1938), pp. 256-62), dove l'aspetto esoterico del suo pensiero, espresso specialmente nel *De arcanis catholicae veritatis* (Ortona a mare 1518), viene tenuto completamente in ombra. Un importante preliminare dell'intera questione è in F. MICHELINI TOCCI, *Dottrine «ermetiche» tra gli ebrei in Italia fino al Cinquecento*, in *Italia Judaica*, atti del I congresso internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Bari 1983, pp. 287-301.

7 N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, Torino 1915; G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939.

Nei fondachi di Brindisi operavano molti mercanti ebrei, per attendere al fiorente commercio dell'olio e del vino, prima che il decreto di Carlo V del 1539 li discacciasse dalla città e dal regno. Pure alcune famiglie ebraiche restarono nella città, legate dagli affetti e dagli interessi, abbracciando la fede cristiana[8].

Abbiamo accennato al commercio, fonte di redditi e di avanzamento sociale per molta parte della nuova borghesia. Ma, di fatto, l'economia pugliese e salentina, in questo scorcio del secolo XVI, come nei secoli successivi sino al 1700, era incentrata essenzialmente sull'agricoltura.

La maggior parte della terra era organizzata nei feudi, ma non mancavano le terre libere, su cui insisteva la nuova borghesia delle città, che aspirava nei titoli e nei redditi a dignità nobiliari. Queste terre cominciavano a subire alcune importanti trasformazioni. Innanzitutto il regime fondiario, i miglioramenti colturali, specie nei piccoli appezzamenti attorno ai centri abitati, dove fiorivano le coltivazioni intensive di ortaggi e di agrumi, di frutteti, di vigneti e oliveti, i cosidetti «giardini» già notati dall'Alberti[9], poi una più organica sistemazione delle risorse nelle nascenti «masserie», che vedevano l'embrione di una rudimentale organizzazione capitalistica del lavoro[10].

Tutte queste situazioni rappresentavano, pur nel buio delle condizioni socio-economiche di quegli anni, un elemento di crescita della società civile. Una crescita lenta e contrastata, anche, dalle molte calamità che nel corso del secolo, dalla metà del

8 P. CAMASSA, *Gli ebrei a Brindisi*, Brindisi 1934.

9 L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1596.

10 A. LEPRE, *Le campagne pugliesi nell'«età moderna»*, in *La Puglia tra medioevo ed età moderna. Città e campagna* (III vol. della serie: *Civiltà e culture in Puglia*), Milano 1981.

1500 sino alla rivolta di Masaniello, afflissero il viceregno.

Comunque Brindisi, che nel 1531 contava appena 400 fuochi, li raddoppiava in pochi anni: nel 1561 erano poco piú di 1500, restando questa cifra, con scarse variazioni, costante per circa un secolo[11].

In questo contesto culturale, economico e civile, voglio richiamare alcune figure di medici brindisini, alcuni dei quali operarono nella città e nel territorio, mentre altri lasciarono la patria, costretti a un volontario o involontario esilio dalle persecuzioni religiose, dalla perdita delle libertà civili, dalla depressione economica, segno di quella diaspora intellettuale che fu, pure, una caratteristica dei tempi.

Essi appartenevano a quel gruppo di grandi famiglie, tutte piú o meno apparentate tra loro, di piú antica o di recente nobiltà, come i Fornari, i Bovio, i Cateniano, i Glianes, i Granafei, gli Scolmafora, che ricavavano le loro ricchezze dallo sfruttamento delle proprietà fondiarie dell'entroterra e il loro prestigio dagli incarichi pubblici e dall'esercizio delle professioni[12].

Fra questi vi erano molti medici, *artis et medicinae doctores*. Prendevano la laurea a Napoli, a Padova, a Bologna. I piú ritornavano in patria ad esercitare la professione, ad amministrare i cospicui patrimoni familiari, a svolgere incarichi di responsabilità nelle pubbliche amministrazioni. Costituivano la classe dirigente. Costituivano, anche, gli elementi portanti di quella cultura di cui prima abbiamo parlato.

Ne indicherò alcuni, che rappresentano, emblematicamente, le

11 P. CAGNES, N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1978.

12 P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909.

esemplificazioni di tutto il travaglio culturale che si verificò nella città di Brindisi per tutto un secolo, dalla metà del 1500 alla metà del secolo successivo.

Giovanni Maria Moricino nacque il 10 marzo 1558 da nobile famiglia, imparentata, forse, con i Morosini di Venezia[13]. Il nonno materno, il notaio Antonio Taccone, si piccava di letteratura e scriveva versi in latino. Non conosciamo il luogo di laurea: forse fu Napoli, perché il suo nome non risulta nei «rotuli» delle università di Bologna e di Padova. Tornato in patria, si fece apprezzare ben presto per l'impegno professionale e per l'ampia cultura: possedeva una ricchissima biblioteca - conosciamo questo dato dal suo testamento - che venne dispersa, come tante altre del resto, dopo la sua morte.

Era, nel 1595, il medico curante dell'arcivescovo don Andrea Ayardes, quando questi morì improvvisamente in sospetto di avvelenamento. L'inchiesta, condotta da un inquisitore venuto apposta da Napoli, portò agli arresti del Moricino e dell'altro suo collega Marcello Barlà[14]. Questo incidente non diminuì il suo prestigio e la fama che godeva in città, tanto che venne eletto sindaco negli anni 1604-1605. Oltre all'attività professionale in Brindisi, svolse incarico di «medico provisionato», esercitò, cioè, la condotta medica per conto della municipalità di Monopoli nell'anno 1605-1606, con lo stipendio di ducati 600 all'anno. A Mesagne ebbe, probabilmente, un analogo incarico. Come molti medici di provincia, impartiva il primo insegnamento della medicina ai gio-

13 E. PEDIO, *Il manoscritto di Giovanni Moricino e la storia di Brindisi del P. della Monaca*, in «Rivista storica salentina», VI (1904); cfr., per la data esatta, G. CARITO, *La famiglia Monetta e la devozione per San Carlo nella prima metà del sec. XVII in Brindisi*, in *San Carlo Borromeo in Italia. Studi offerti a Carlo Marcora dottore dell'Ambrosiana*, Brindisi 1986, pp. 31-53.

14 CAGNES e SCALESE, cit., pp. 60-1.

vani che si preparavano a frequentare l'università. Fra questi, mentre risiedeva a Mesagne, vi fu Epifanio Ferdinando, che divenne medico famoso ai suoi tempi. Abitava nel «vicinio di S. Demetrio», nei pressi dell'antica chiesa di San Demetrio, dov'era il palazzo dei Mezzacapo, dietro il seminario.

Si sposò due volte. La prima con Giulia della Volta, gentildonna brindisina, la seconda con Giulia Stabile. Da quest'ultima è accertato che ebbe un figlio maschio, morto giovinetto in tragico modo, cadendo da un albero di gelsomoro. Il padre, disperato, fece costruire una cappella nella chiesa di San Paolo, dove egli stesso poi venne sepolto, e compose per il figlio un curioso epitaffio in latino, che ancora si conserva, e che, nella sua involuta complessità, corrisponde pienamente allo spirito dei tempi.

Usque adeo gaudent morientium mora cruore
Mora rubent iterum sanguinis nate tuo.
E moro moreris Moricine lapsus et istud
Nomen et omen erat: darit tibi mora mori[15].

Da questo barocco bisticcio di parole emergono alcuni elementi. Il primo è la conferma della formazione classica e della profonda erudizione letteraria del medico brindisino, come risulta dalla reminiscenza ovidiana del primo verso (vi è poi la notizia di un'altra poesia latina del Moricino, un *Decasticon* scritto e pubblicato in onore del vescovo Falces[16]). L'altro elemento è la consta-

15 Ancora oggi le more godono del sangue dei mortali, / una seconda volta, o figlio, le more rosseggiavano del tuo sangue. / O Moricino, caduto da un moro, tu muori: / così, giacché il tuo nome era un triste presagio, le more la morte ti danno. Cfr. N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 224-7.

16 R. JURLARO, *Prefazione* a A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674, rist. an., Bologna 1967.

tazione, da parte dello stesso Moricino, di disgrazie che avevano funestato in serie, «*iterum*», la sua famiglia, di cui la dolorosa morte del figlio era solo una componente.

Scrisse, probabilmente dopo questo tragico episodio, una storia della città, *Dell'antichità e vicissitudine della città di Brindisi... descritta dalla di lei origine sino al 1604*, che circolò manoscritta negli ambienti colti della città e venne utilizzata dal padre Andrea Della Monaca, che la stampò a proprio nome, con insignificanti variazioni, nel 1674.

Il Moricino non fu il primo scrittore di patrie memorie. Nel 1567, nel pieno della polemica fra Oria e Brindisi per la cattedra vescovile, il notaio Giovanni Battista Casmiro aveva scritto una *Epistola apologetica*[17], indirizzata a Quinto Mario Corrado, sostenitore della primazia oritana, in cui si affermavano decisamente le antichissime origini della città e della chiesa di Brindisi.

Già per le motivazioni iniziali si nota lo stacco fra questa e l'opera del Moricino. Ma, oltre a questa differenza di fondo, vi è un abisso nell'impostazione metodologica. Quella del Moricino è già una storia municipale, costruita con tutti gli elementi che permarranno praticamente sino a tutto il secolo scorso: la tradizione classica degli storici antichi, l'analisi dei documenti reperibili *in loco*, l'utilizzazione spesso acritica della letteratura precedente.

Non abbiamo altre notizie della vita del nostro dottore, se non di un viaggio a Loreto, nel 1622, prima della morte, che lo colse a Brindisi nell'autunno del 1628.

Contemporaneo del Moricino fu Antonio Monetta[18], nato il 2 luglio 1559. Discendeva in linea paterna da una famiglia di nobil-

17 G. B. CASMIRO, *Epistola apologetica*, ms D/8, in biblioteca «De Leo», Brindisi.

18 A. ROMANO, *Un poeta brindisino nel tardo Cinquecento: Antonio Monetta*, in «Brundisii res» MCMLXXVIII, X (1982), pp. 89-99.

tà albanese, gli Aimonettis, mentre suo nonno materno era il letterato e umanista Antonio Gallo, il quale, viceré di Terra d'Otranto al tempo dell'invasione turca, aveva recitato, nel 1481, una celebre orazione funebre sul sepolcro degli ottocento martiri otrantini.

Studiò medicina a Napoli, dove ebbe come maestri Bernardino Longo, Giovanni Antonio Pisano e Cesare Scannapeco, assorbendo i variegati elementi del clima culturale partenopeo dell'ultimo scorcio del secolo.

Nel 1588 scrisse il *Martirio di san Theodoro*, una sacra rappresentazione in terza rima, che, per le sollecitazioni amorevoli dello zio Giovanni Leonardo Stefànio, egli dette alle stampe a Venezia, presso Domenico Nicolini, nel 1592. Le fonti del *Martirio* possono essere facilmente reperite. Niccolò de Cateniano, altro medico brindisino, vissuto a cavallo dei secoli XV e XVI, di cui mi sono occupato in un precedente lavoro[19], aveva scritto o trascritto nel 1538 gli *Acta sanctorum brundisinorum*, fra cui senz'altro vi era - e lo conferma lo stesso Monetta, che vi attinse - la vita di san Teodoro. Altra fonte erano le leggende, stampate nel 1583 da Ferrante Vacchedano negli *Officia sanctorum patronorum ecclesiae brundusinae*.

Nel 1593, per i torchi dello stesso Nicolini, uscirono le *Rime amorose*, una raccolta di sonetti di genere petrarchesco, dedicate al cardinale Scipione Gonzaga. Si tratta di ottanta sonetti, seguiti ognuno da un compendioso commento in prosa, spesse volte prolisso, sempre sovraccarico di pesante erudizione. Vi dominava l'aristotelismo delle scuole, di cui la Napoli tardocinquecentesca era

19 G. JACOVELLI, *Una famiglia di medici brindisini del '500*, in «Brundisii res» MCMLXXIX, XI (1983), pp. 53-74.

un centro importante.

Di qualche interesse sono le note al sonetto LXXVI: *Come febbre talhor grave e maligna*, in cui esprimeva le sue idee, che poi erano le idee del secolo, sulla febbre, sul polso, sulle urine, sulla natura del contagio, sulla fermentazione spontanea o putredine (citava Fracastoro) e su altri problemi del dibattito medico contemporaneo[20].

Piú addentrato nella cultura medica del tempo pare, invece, un altro medico brindisino, vissuto nella seconda metà del 1500, e di cui sporadiche notizie vengono tramandate dal Casmiro. Nicolò Marangi scrisse di logica e di filosofia, secondo uno schema in uso nelle scuole di medicina, e commentò l'*Articella* e gli *Aforismi* di Galeno e le opere sul polso e sull'urina di Ippocrate, seguendo l'indirizzo che l'aristotelismo averroista andava diffondendo, da Padova, in tutte le università italiane e straniere[21].

Un discorso a parte merita un personaggio, nato intorno al 1540 da famiglia non agiata. Lucio Scarano studiò a Bologna e qui insegnò nell'università di medicina; nel 1576 lo troviamo priore dello Studio, «*universitas philosophorum et medicorum*». Fu poi a Padova. Nel 1583 successe ad Aldo Manuzio il giovane nella cattedra di filosofia dell'Accademia veneziana, cioè fu lettore della segreteria ducale, svolgendo incarichi di grande responsabilità e

20 Alla p. 270 si dichiarava seguace della teoria miasmatica, in contrapposizione a Girolamo Fracastoro: «là onde, quel che il Fracastoro chiama seminarij o semenze di putredine, atti a produrne un'altra simile: noi chiamiamo vapore infetto, uscito dagli umori putrefatti nel cuore in uno eccessivo grado di putredine, ... etc.». Gli autori citati, Aristotele e Galeno in particolare, lo fanno inquadrare, nelle lunghe pagine della dissertazione, per un fautore dell'*ipse dixit*.

21 B. TERRIBILE, *Studenti e professori di Terra d'Otranto nell'università di Padova* in «Rivista storica salentina», I (agosto-settembre 1903), n. 4-5, p. 216, riporta con la data 1545 una notizia tratta pari pari dal Casmiro, non confermata da altre fonti.

delicatezza per conto del senato della repubblica. Fu forbito oratore in latino e perfetto conoscitore del greco, in contatto, da un osservatorio così centrale com'era Venezia in quel tempo, con l'intellettualità di tutta l'Europa[22].

Le notizie sulla vita e sulle opere di Lucio Scarano sono piuttosto scarse e nebulose e attendono di essere chiarite con una più attenta e circostanziata ricerca.

Un'altra storia di Brindisi - ecco che torniamo alla storia locale! - che il Toppi vide ed esaminò nel 1650[23], venne scritta dal medico Ferrante Glianes[24].

Nulla conosciamo di quest'opera. Ma è probabile si tratti della stessa storia del Moricino, adeguatamente manipolata e contraffatta, come più tardi fece il padre Della Monaca.

A questo punto conviene introdurre, se pur brevemente, la questione dei plagi, così comuni nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Le opere di erudizione, che si interessavano precipuamente della storia, talvolta fantasiosa, delle città, della nascita e della vita delle istituzioni comunali, dello stato della Chiesa, delle origini e delle vicende delle famiglie nobili e distinte, circolavano in genere manoscritte, spesso anonime, nelle mani dei dotti, venivano ricopiate più o meno fedelmente, e trasmesse talora di padre in figlio attraverso i lasciti testamentari, conservate come rarissime reliquie oppure nascoste e misconosciute nel fondo delle biblioteche.

Nel corso di questi passaggi venivano operate collazioni, manipolazioni, trasformazioni, per cui non è facile determinare se vi

---

22 L. MAGGIULLI, *Studenti e professori salentini nell'università di Padova*, in «Rivista storica salentina», I (ott. 1903), n. 6, p. 350, oltre a CAMASSA, cit., p. 25.

23 N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli 1698, alle voci.

24 Brevi notizie sono in CAMASSA, cit., p. 36.

era un plagio vero e proprio, fatto con deliberata malafede, o se si trattava, invece, di un'elaborazione più o meno cosciente, direi quasi collettiva, della cultura storica locale.

Esempi come quello di Brindisi sono in tutta Italia.

Celebre alla fine del 1500, quello tra l'Alberti, che scrisse la *Descrittione di tutta Italia*, e la *Cronica di Magna Grecia* di Cristoforo Cicco da Forlì[25].

Il Glianes ricoprì diversi incarichi nell'amministrazione comunale. Risultava fra i cittadini notabili in una assemblea dell'*universitas civium* nel 1619. Nel 1621 fu auditore, cioè assessore comunale. Era sindaco della città nel 1647, durante la rivoluzione di Masaniello, e il 5 giugno di quell'anno venne sequestrato dalla plebaglia, portato in giro per le strade, lapidato e incarcerato in una casa sotto la marina. A sera, dopo una giornata di maltrattamenti, venne per fortuna liberato. Nel 1649, sulla piazza del Mercato di Napoli, i capipopolo che guidarono la rivolta vennero giustiziati[26]. Ma il povero sindaco, forse a causa dei maltrattamenti subiti, ne morì.

La rivolta di Masaniello, *«el mujor monstruo del mundo»*, come lo definiva una stampa spagnuola del tempo, segnò di fatto la fine di un'epoca, fu la discriminante tra due civiltà, la dorsale che vide la fine del rinascimento e l'inizio, almeno in Italia meridionale, dell'età barocca, un'età di sinistri bagliori, di formalismi straripanti e declamatori, di tortuose esaltazioni e sottomesse ipocrisie, ma un'età, anche, che, sotto la coltre dell'apparente immobilismo, preparava i tempi moderni.

---

25 Sulla questione, limitatamente alla Puglia, vedi L. PEPE, *Il cieco da Forlì. Cronista e poeta del secolo XVI*, Napoli 1892.

26 CAGNES e SCALESE, cit., p. 117.

Con la rivolta di Masaniello termina la nostra carrellata nel campo della cultura brindisina e fra i medici che la praticarono nel corso di un secolo e piú, un secolo, anche da noi, di luci e d'ombre, un periodo di transizione e di crisi, ma proprio per questo ricco di molti e diversi interessi.

A questo punto è d'obbligo una constatazione. I medici brindisini, come quelli di tutta la Puglia, vivevano in una sorta di *aurea mediocritas*, che comprendeva l'esercizio rutinario della professione, le cure della famiglia e del patrimonio, la pratica delle lettere e il culto delle patrie memorie. Mancavano, in Puglia, i centri di elaborazione e di dibattito dove la cultura, nella sua piú vasta accezione, potesse essere sviluppata e trasmessa. Mancarono, in questo periodo, anche i personaggi significativi, quelli che incidono profondamente in un'epoca storica impregnando di sé tutta una temperie culturale.

Il Galateo era morto da vari anni, lasciando un'eco imperitura nella coscienza degli intellettuali salentini. Il *De situ Japygiae* è l'opera capostipite di tutta una serie di altre opere, di cui quella del Moricino, prima ricordata, resta un esempio.

Piú o meno nello stesso periodo Girolamo Marciano di Leverano scriveva: *Descrizione, origine e successi della provincia di Terra d'Otranto*[27], che rappresentò l'archetipo di molti studi successivi usciti in Puglia e nel Salento su questo argomento.

Qualche decennio piú tardi (1630) Epifanio Ferdinando, il celebre medico di Mesagne, richiesto per la vasta dottrina e la conoscenza della pratica medica in tutte le corti d'Europa, scrisse

27 Stampato molto tardi (1855) e con varie manipolazioni: V. ZACCHINO, *Girolamo Marciano leveranese illustre e dimenticato*, in *Tempi, uomini e cose di Leverano*, Galatina 1985, pp. 187-97.

un'opera di storia locale, *Antiqua Messapographia*[28], di cui una copia manoscritta è proprio nella biblioteca arcivescovile di Brindisi, a significare l'amore profondo che la terra di Puglia, questa splendida ed amarissima terra di Puglia, suscitava e suscita sempre nei propri figli sparsi per il mondo.

L'emigrazione intellettuale, che ha visto esuli in terre lontane anche tantissimi medici, proprio fra la metà e la fine del 1500 toccò i momenti piú alti a causa della crisi di valori e di strutture del tardo rinascimento, come ho dimostrato in un lavoro che l'amicizia e la stima, per me immeritata, dell'amico Michele Paone mi indusse a scrivere per la miscellanea di studi in memoria di Michele Viterbo[29].

A questi intellettuali pugliesi, che sono vissuti lontano dalla patria, portando in ogni dove, in Russia come nelle Americhe, il seme della cultura e i termini del sapere scientifico, vanno dedicate piú assidue e particolari ricerche.

È questo un indirizzo, fra i tanti, che voglio in modo prevalente ricordare a me stesso e consegnare a quanti, piú giovani, intendono intraprendere la difficile strada che, attraverso lo studio della storia della cultura, e della storia della scienza, che della cultura occidentale è il portato piú alto e significativo, porta a delucidare le origini e il senso della nostra civiltà.

---

28 *Antiqua Messapo-graphia in qua de Messapia Regione / Messapo, et Urbis Messapiae / origine, coeli praestantia, clementia, / amoenitate, et salubritate historicè / philosophicè et medicè multa do-cetur in duos libros divisa: / AUCTORE EPIPHANIO / medico et Philosopho Messapiense / et Salentino*, 1630, ms in biblioteca «De Leo» di Brindisi.

29 G. JACOVELLI, *Medici pugliesi del '500 in Europa e nel mondo. Matteo Tafuri, Alberico Longo, Jacopo Ferdinando*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, Galatina 1981, pp. 255-72.

ANTONIO CORCHIA

MASSERIE ABBANDONATE E CASALI IN ROVINA DELL'AGRO DI OTRANTO*

«Non poche erano veri casali con chiesetta come tuttora si nota
e come si legge nei cronisti delle nostre istorie»

L'assunto ha compreso, in 112 diapositive, la rassegna di 8 contrade, 33 masserie, 5 riferimenti di siti e di cappelle isolate e cadenti, una scheda-questionario di carattere scientifico generale, elencante dati preferiti di ricerca, una nota relativa al complesso studio delle antiche masserie e casali, rientranti in un groviglio di feudi e subfeudi, dall'origine allo sviluppo e al crollo delle intricate e affascinanti proprietà terriere, il riepilogo, elencante le 8 contrade con le 33 masserie, disposte contrada per contrada e la riflessione conclusiva: autentica commozione alla vista d'una storia di memorie tramontate per sempre.

A testimonianza dell'interessante argomento se ne riportano al-

* *La presente relazione, letta il 27 febbraio 1987, era corredata da splendide diapositive.*

cuni stralci relativi alle masserie: S. Nicola di Casole, Cippano, S. Giovanni Malcantone, Quattro Macine.

Litoranea sud: masseria San Nicola di Casole (5 diapositive).

Grossa fabbrica, dalla vasta area pianeggiante, prospiciente il Canale d'Otranto, a km 3 da Otranto, sulla litoranea per Santa Maria di Leuca.

È importante da che presenta ruderi stupendi nelle pareti e nelle colonne polistile della chiesa in rovina appartenente al cenobio omonimo (sec. X), eretto da calogeri orientali, detti basiliani, esperti di diplomazia, filosofia, teologia, lettere umanistiche, arte pittorica e musiva, di cui rimangono opere e tracce nel pavimento della Cattedrale di Otranto (mosaicista: Pantaleone Presbitero - 1163-1165), negli affreschi dell'edicola di San Pietro e altrove.

Quei cenobiti divennero proprietari di un grosso latifondo e delle Saline della costiera sottostante. Poi il complesso sofferse l'incursione turca del 1480. Passò quindi in proprietà dei patrizi De Marco.

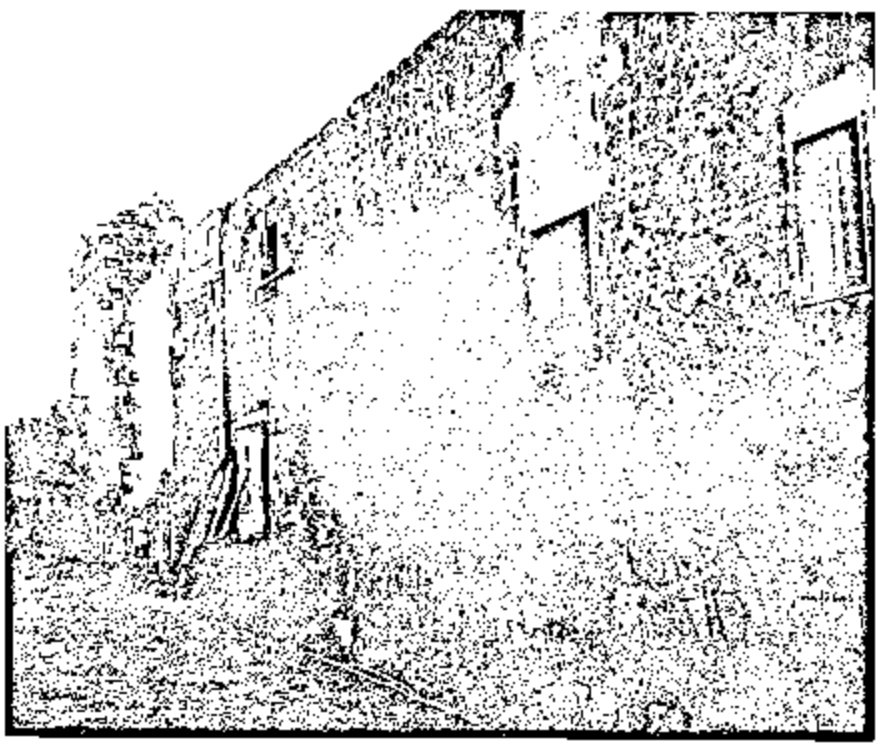
Anticamente vi si accedeva per la via interna (via Vecchia Otranto - S. Emiliano), passante per il borgo Minerva, per la masseria Martiri e per la masseria di Bandino. Infatti l'ingresso originario dell'antico Casale è ad ovest, opposto al lato del mare.

Litoranea sud: masseria Cippano (6 diapositive).

La fabbrica si alza nell'ansa bassa e pietrosa, ridotta quasi al piano del mare dopo Capo d'Otranto.

Da molto abbandonata, richiama maggiormente i tempi andati,

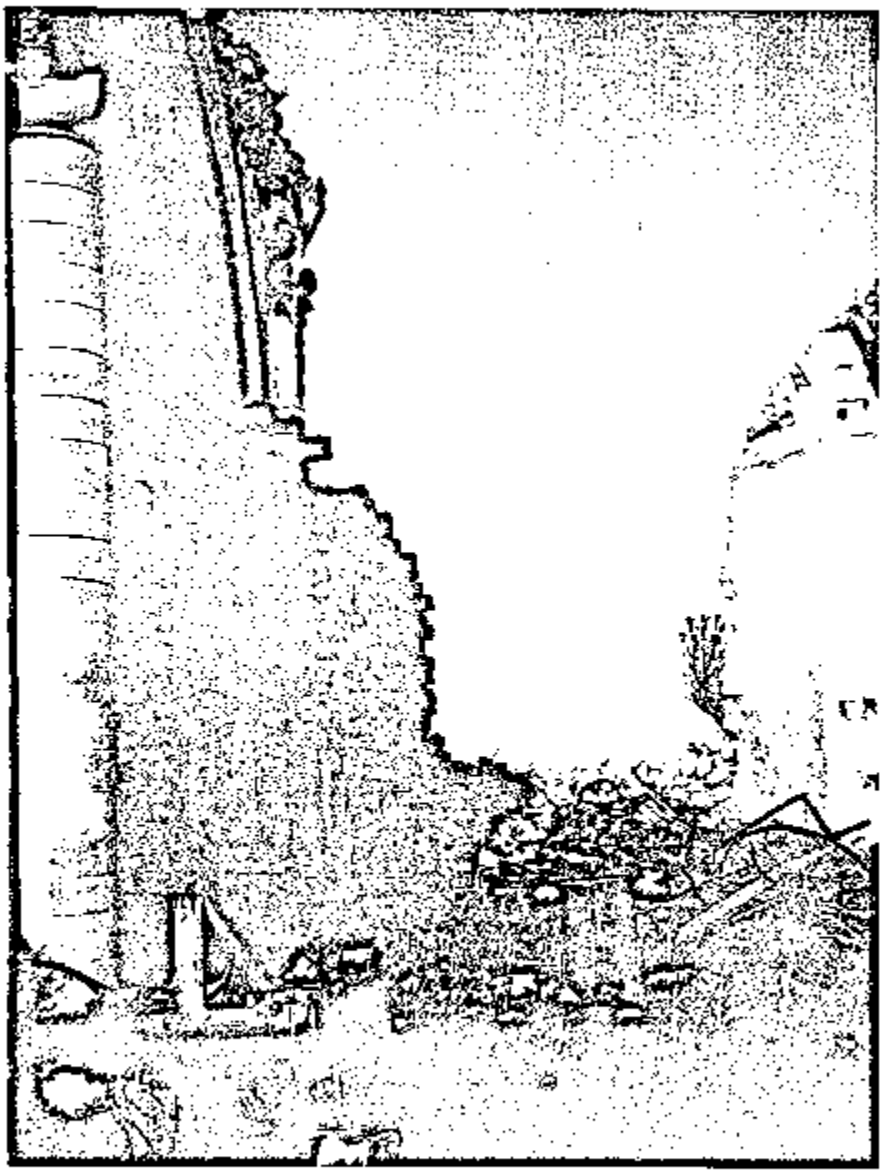
specie per la struttura fortificata di una casa-torre databile al secondo 1500, cui si addossa il restante complesso, alta circa m 15, di pianta quadrangolare, a due piani coperti da volte a botte. Al



Otranto. Masseria S. Nicola di Casole: facciata a mare

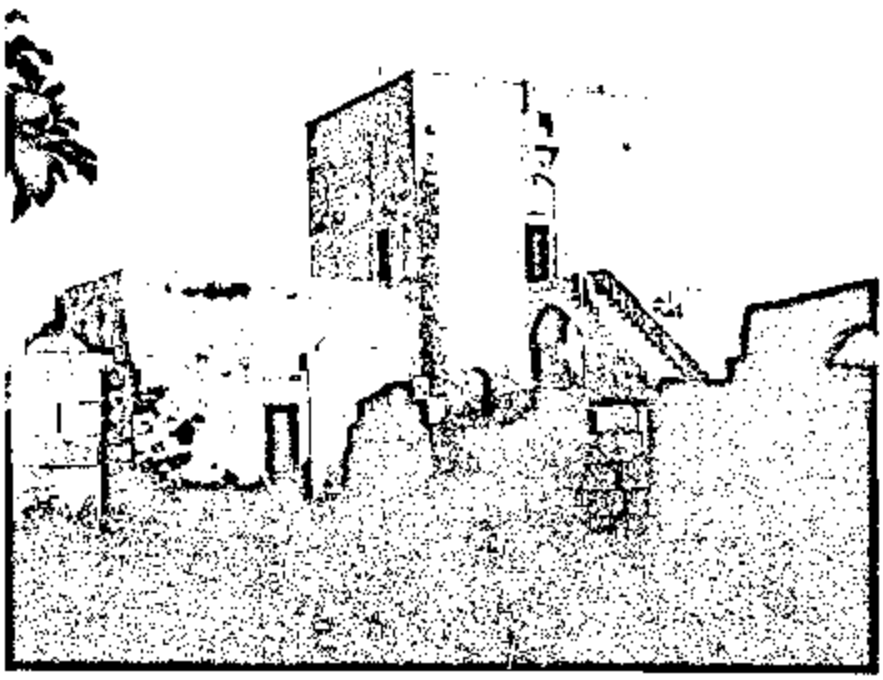
piano superiore si accede con erta scala esterna, ora congiunta con un arco in muratura, un dì con ponte levatoio; scala tenuta a vista da una caditoia stemmata presso il parapetto del terrazzo.

Magazzini del recinto, aggiunti successivamente, e vani superiori raccontano ancora storie meravigliose di una vita esposta agli



Otranto. Masseria S. Nicola di Casole: resti della chiesa.

assalti corsari, che si conclude nella esigua cappella del villaggio, risalente a fine 1700[1].



Otranto. Masseria Cipriano: struttura centrale fortificata del vecchio villaggio.

Contrada Matrico: masseria San Giovanni Malcantone (5 diapositive).

Già proprietà dei duchi Gualtieri, non lontana da Cippano e da Panarco, si presenta tuttora ben recinta sulla vecchia via che

1 Archivio di Stato, Lecce, *Catasto onciario*, Otranto, 1744, f. 51.

dal territorio interno (Minervino di Lecce) portava alla costa a sud di Otranto (Sant'Emiliano).

Strutture più recenti (seconda metà del 1700) sono aggiunte alla robusta torre di base troncopiramidale, databile alla seconda metà del 1500, il cui piano superiore, anch'esso coperto a botte come il sottostante, si vuole eretto successivamente, ed ha solenne parapetto sporgente su mensole finemente lavorate. Difendono il suo interno un camminamento di ronda ed un piombatoio aperto sul grande arco a tutto sesto dell'ingresso. Si noti lo spigolo del muro di cinta, modellato certo ultimamente come elegante prora di nave.

Concludiamo che essa era un antico casale con chiesa oggi scomparsa, avente il suo nome.

Lì presso, sulla pianura, un menhir richiama tempi preistorici e riti di fecondità[2].

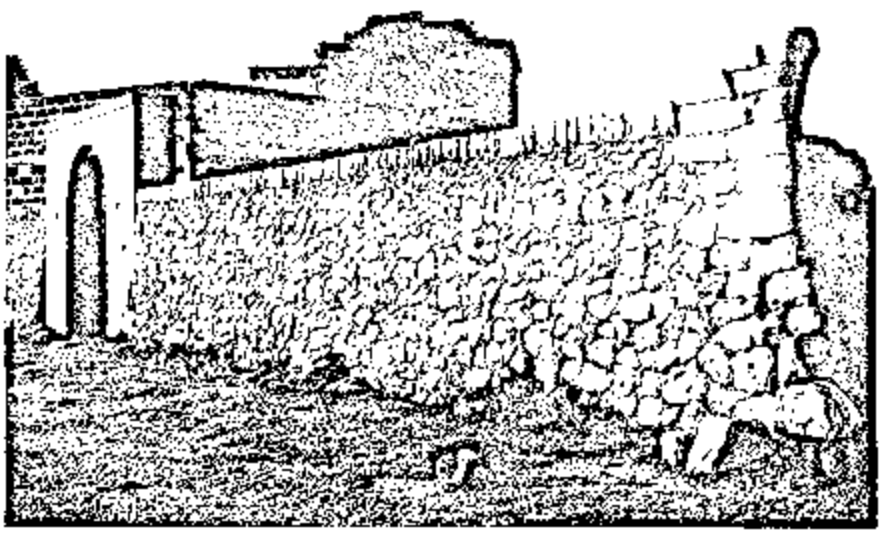
Contrada Giuggianello: masseria Quattro Macine (6 diapositive).

Antico casale poco discosto da Giurdignano in territorio di Giuggianello.

Alla sua distruzione, che si dice avvenuta nel 1219, accolse un grosso complesso rurale che si estendeva notevolmente tra Giurdignano, Palmariggi e Giuggianello. Lo dimostrano ancora le molte e varie tracce della sua struttura, dei magazzini e delle stalle giranti nel vasto cortile, l'ampio vano carraio, le tracce di aie, l'incrocio di strade lastricate che lo rasentano, i pochi resti di una cappella appena distante.

2 G. TANZI, *La città di Otranto e il suo territorio comunale*, Lecce 1906, pp. 32 sgg.

Dopo il definitivo crollo, forse nel 1700, presenta oggi sia i segni del primo casale, specie nelle capanne e vecchia tettoia, sia le strutture dell'azienda successiva, specie nel ballatoi sul fronte del



Otranto, contrada Matrico. Masseria S. Giovanni Mulcantone: panoramica.

caseggiato, attuato per il disimpegno dei vani, alterando la struttura originaria.

Successione dei proprietari: sec. XV, delli Falconi; sec. XVI, de Cicenizio; 1592, Guarini; sec. XVIII, Ventura[3].

3 Archivio di Stato, Lecce, *Catasto onciario*, Giuggianello, 1778; C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, II, Lecce 1882, ristampa Galatina, Congedo ed., 1975; A. FOSCA-

Le rovine dicono lontani assalti di predoni, ma anche successivi abbandoni... e tempi cambiati!

Un commosso trasporto viene spontaneo alla vista di queste residenze di una vita appartenuta ad una cultura ormai frantumata dalla nuova civiltà.

Allora, non molto tempo addietro, tutto sembrò roseo all'apparir dei tempi nuovi, garanti di progresso e di un lavoro ritenuto meno avvilente; poi... via via è succeduto come un miraggio dorato, ma ingannevole e rovinoso, sia nella evoluzione disordinata, caotica e contestatrice, sia nel decadimento della natura e dell'equilibrio biopsichico degli esseri, sconvolti da mille conquiste (?!!!) della scienza e della tecnica, giudicate ben presto - a nostre spese - vane e pericolose.

È il nostro programma!

Il nostro messaggio che parla chiaramente attraverso le sequenze fotografiche, colte nell'abbandono e nel silenzio di quella che fu e rimane ancora l'era vicinissima di un normale vivere umano.

L'industrializzazione ha dato lavoro (?!) e comodità (?!), ma nel suo straripamento materiale e culturale, ha portato il tarlo nella materia e nello spirito (inquinamento generale crescente; frenesia e demoralizzazione).

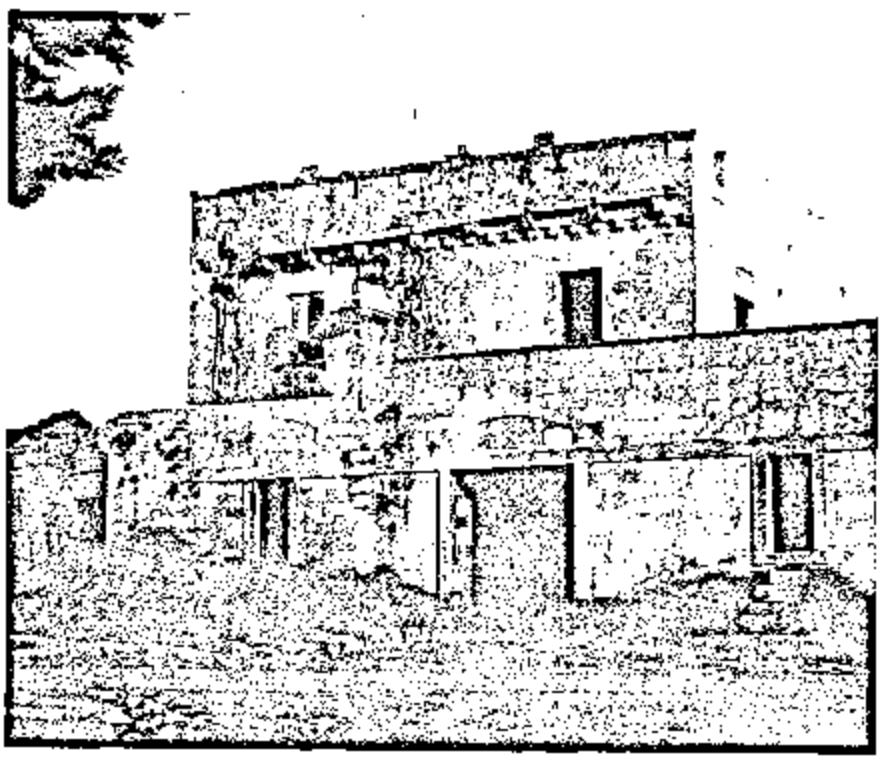
Oggi, presso queste rovine al tramonto, il cuore vibra e sospira umanamente altre fatiche, altri affetti perduti!

Quando si mirano le spesse mura dei vani che sorreggono ancora egregiamente le calotte delle solenni coperture a botte e a vela; quando si mirano i vecchi pavimenti a lastre di pietra loca-

---

RINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1903, rist. an. Bologna, Forni, 1978; L. MAGGIULLI, *Otranto-Ricordi*, Lecce, Tipogr. Cooperativa, 1893, p. 148.

le, sui quali si alzano, com'era comodo, i piccoli stipi a muro, costeggianti i grandi letti di fronde ormai scomparsi, ove avvenne il più genuino alito d'amore; quando si mirano i gradini del tutto



Otranto, contrada Giuggianello. Masseria Quattromacine: struttura centrale del vecchio villaggio.

consunti delle innumeri salite e discese nell'attività familiare, congiungenti il sopra e il sotto di quelle case ove si apre ancora il capace camino, annerito dalle mille cotture frugali; si pensa ad una vita ben diversa (anche se a noi ancora molto vicina ad una vita di umile sacrificio, ma semplice, buona, santa, nell'attesa del

riposo della notte, della festa, nella certezza di un premio, anche in questa vita, insito nella soddisfatta fatica circondata da una figliolanza sana, serena, collaboratrice.

Oggi si parla di agriturismo, novità che vorrebbe proporre anche il vecchio accostamento alla natura; ma novità indicata con una parola composta che implica un compromesso tra il «vecchio» e il «nuovo». Noi diremo, perciò: - Ben venga, ma prevalga il «vecchio», insito nella prima parte di quella parola!

GIACOMO CARITO

IL TERREMOTO DEL 1743 IN BRINDISI

1. Il terremoto del 20 febbraio 1743 è rimasto vivo nella memoria storica delle città che dovettero subirne le conseguenze. Danni maggiori si pensò, allora, fossero stati evitati grazie a divine e sovrumane intercessioni e, com'era già accaduto per la scampata peste del 1656, ebbero modo d'introdursi nuovi modelli di devozione o di confermarsene antichi[1]. A tal riguardo, non mancano riferimenti per la provincia di Brindisi; il terremoto diviene mito, in Francavilla Fontana, nel ricordo del congiungimento di torre dell'orologio e palazzo vicino, col particolare antropo-

---

ABBREVIAZIONI

ACuB	=	Archivio curia arcivescovile, Brindisi
ASB	=	Archivio di Stato, Brindisi
BAD	=	Biblioteca «A. De Leo», Brindisi
Tr. arc.	=	BAD, Tribunale arcivescovile di Brindisi, cause ecclesiastiche, mss non inventariati.

Ringrazio, per la collaborazione, il signor Francesco Ragione dell'ASB.

1 C. DE GIORGI, *Ricerche sui terremoti avvenuti in Terra d'Otranto*, in C. DE GIORGI, *Natura e civiltà di Terra d'Otranto*, antologia degli scritti, a cura di M. PAONE, I, Galatina 1982, pp. 244-8.

morfizzante di «Picheschia», un passante la cui giacca rimane stretta nella morsa dei due edifici. A ringraziamento della Madonna della Fontana, che si ritenne avesse evitato a quel centro urbano danni maggiori di quanti in effetti se ne verificarono, si celebra ancora, nella Matrice, una funzione religiosa il 20 febbraio[2]. Nella stessa data a Brindisi si è svolta, sino ai primi del secolo, ma con un'interruzione nella seconda metà del 1800, una processione che muovendo dalla chiesa di San Paolo si dirigeva verso il Cristo dei Domenicani, attraversando tutta la città. Punto focale del rito era la statua dell'*Immacolata* che, il 20 febbraio 1743, sarebbe stata trovata presso la porta di San Paolo con aperte le mani che prima teneva unite[3]. Una prima testimonianza relativa al culto tributo all'Immacolata per lo scampo dal terremoto si ha il 3 marzo del 1743. Attualmente, in San Paolo, ove era ed è la statua, l'evento è ricordato con un triduo di ringraziamento: San Paolo era chiesa dei conventuali francescani che, nel 1741, avevano eretto un altare, ancora esistente, in onore dell'Immacolata il cui culto incessantemente era dall'ordine promosso[4]. A Mesagne la memoria dell'avvenimento è perpetuata da una novena nella chiesa del Carmine che sostituisce il triduo che in pre-

2 Vedi, sul terremoto in Francavilla Fontana, P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, I, Noci 1901, rist. anast. Bologna, Forni, 1974, pp. 237-44.

3 Vedi F. ASCOLI, *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886, pp. 346-7. Va precisato che l'*Immacolata* di San Paolo è una *macèmula*, ossia un manichino, ovvero, come suol dirsi, una «statua vestita».

4 P. CAGNES, N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi, 1529-1787*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1978, p. 364. L'altare è datato e fa riferimento a un culto già da tempo esistente; la tela soprastante è attribuibile al tardo 1600; sulla tela vedi M. GUASTELLA, *Catalogazione della pittura sacra dei secoli XVI, XVII, XVIII nella città di Brindisi*, tesi di laurea, Università degli studi di Lecce, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in Lettere Moderne, anno accademico 1985/86, relatore prof. Lucio Galante, pp. 190-1; sulla chiesa, vedi R. JURLARO, *Le chiese di Brindisi. S. Paolo*, in «Pastorale diocesana» (Brindisi-Ostuni, 1972), n. 2, pp. 35-8.

cadenza era solito celebrarsi. Il culto verso la Madonna del Carmelo ebbe forte incentivazione, in Mesagne, dal miracoloso intervento attribuitole a scampo dai pericoli del terremoto; nella tradizione orale che perpetua il ricordo dei fatti del 20 febbraio è la memoria della traslazione sino alla Matrice della torre dell'Orologio. In Latiano, l'intervento miracoloso di santa Margherita è ricordato con le sacre funzioni del 20 febbraio; alla santa fu attribuito il merito d'aver impedito che le due vicine chiese di Sant'Antonio e del Crocifisso rovinassero l'una addosso all'altra. Memorie del terremoto sussistono in numerosi altri centri; basterebbe ricordare ancora Oria per la provincia di Brindisi o Manduria, Campi, Nardò, Lecce nel più vasto ambito salentino. Pressoché costantemente è attestato l'uso di celebrazioni esterne, anche in forma di feste in piazza, uso poi trasferito con qualche eccezione come nel caso di Oria ove tuttora si rende grazie a San Barsanofrio con una processione, nel ciclo proprio dei festeggiamenti patronali d'estate. Ovunque, la dinamica della trasfigurazione in chiave mitica segue lo schema esemplificativo delle tele che, come quella dello Scatigno nella chiesa delle Anime in Brindisi, ricordano l'avvenimento: grave pericolo incombente, divina intercessione, scampo; se ne può dedurre che il terremoto destò grande effetto ma produsse danni molto relativi andando a incidere sensibilmente solo sul patrimonio edilizio già in fatiscenza ed offrendo, per altro verso, l'occasione per una ridefinizione globale degli scenari urbani[5].

5 Del resto, documenti attendibili come le relazioni di santa visita non riferiscono su danni di particolare gravità, ad eccezione della Matrice di Brindisi, subiti dagli edifici religiosi; nel caso di Mesagne, BAD, Fondo curia, A. MORANZA, *Risposte alle istruzioni del Capitolo dirette a Parochi, Vicari Foranei, e deputati dal Clero*, in *Visitationes Archidioecesis Brundusinae*, XI, ms, ff. 147r-51r, nuova numerazione, pur soffermandosi sul culto della Madonna del Carmelo, protettrice di Mesagne da circa un secolo, nulla

Il sisma si verificò, secondo i memorialisti brindisini, fra le ore 23,30 e 23,45[6] con conseguenze mai precisamente valutate[7]. È qui la proposta d'offrire, attraverso nuovi dati, elementi utili per valutare i danni subiti dalla città di Brindisi e le difficoltà incontrate nell'opera di ricostruzione.

---

riferisce, pur scrivendo negli anni di Sessale, su ciò che sarebbe accaduto durante il terremoto. Moranza, che era arciprete della Matrice, non segnala neppure danni d'alcun genere alla sua chiesa. Notizie in tal senso si hanno per la chiesa di San Giuseppe che «*indiget dealbatione, et refattione in illis partibus, in quibus parietes fuerunt laesi a terraemotu*» (*Visitationes*, cit., f. 20*r*, nuova numerazione). La tela dello Scatigno, nella chiesa delle Anime in Brindisi, è firmata e datata 1747.

6 CAGNES e SCALESE, cit., p. 363 con fissazione dell'ora alle 23.45. Un'inedita testimonianza è in *Platea di tutte le rendite del Tesorerato di questa S. Metropolitana Chiesa di Brindisi*, in ACelS, G. ROTONDO, *Atti di Santa Visita*, ms, f.n.n.: «A di 20 Febraro 1743 su l'ora 23 $^{1}/_{2}$ successe uno spaventosissimo tremuoto in questa Città e Provincia con deplorabile danno della nostra Cattedrale Chiesa, con danni altresì di molte Chiese, e Conventi de' Regolari, Palazzi, e Case de Cittadini». Una conferma a questa collocazione oraria viene da ASB, G. M. BONAVOGLIA, *Protocolli notarili*, 21 agosto 1745, ff. 56*v*-66*r* e 23 agosto 1745, ff. 66*r*-9*r*. Negli atti notarili dell'epoca il terremoto è costantemente riferito alle 23.30; concorde, in questo senso, è il dato offerto dall'arcivescovo Andrea Maddalena in un testo redatto circa dieci giorni dopo il terremoto (A. MADDALENA, [Richiesta d'assenso apostolico], copia inserita in BONAVOGLIA, *Protocolli*, cit., 21 agosto 1745, ff. 64*r*-*v*, in BAD, Fondo curia, G. M. BONAVOGLIA, *Nuova platea di tutte l'entrade, beni stabili, mobili, giuri, attioni, ed'ogn'altro spettante a questa Mensa Arcivescovile di Brindisi ... Anno Domini MDCCXXII*, ms 14, *infra* ff. 221*v*-2*r* ASB, O. T. SOMBRINO, *Protocolli notarili*, 4 novembre 1745, f. 198*r*-*v*. In prosieguo, le citazioni dal testo di Maddalena saranno riferite alla copia che è nei protocolli notarili di Bonavoglia).

7 CAGNES e SCALESE, cit., p. 363. Vedi pure, anche relativamente all'opera di ricostruzione, ASCOLI, cit., pp. 346-53; D. BACCI, *Cattedrale brindisina*, Brindisi 1924, pp. 115-6; BAD, O. DE LEO, *Brundusinorum Pontificum Eorumque Ecclesiae Monumenta*, ms D/18, f. 451*r*; V. GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, pp. 133-5; R. JURLARO, *Studio sulla cattedrale di Brindisi*, in «Arte cristiana», LV (1968), n. 557, pp. 243-4; R. JURLARO, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi 1976, pp. 45-7; M. PAONE, *Mauro Manieri a Brindisi*, in «Brundisii res», MCMLXX, II (1973), pp. 39-41; M. PAONE, *Fonti per la storia dell'arte in Brindisi*, in «Brundisii res», MCMLXXIX, XI (1983), pp. 123-37; S. PANAREO, *Una cronaca settecentesca della città di Brindisi*, in «Rinascenza salentina», X (1942), n. 2-3, pp. 59-60.

2. Il numero delle vittime fu estremamente contenuto: i registri parrocchiali, per Brindisi, non registrano, per il febbraio del 1743, un indice di mortalità superiore al consueto[8]. Persero la vita per il terremoto Giuseppe Caravaglio, seppellito in San Domenico il 23, la piccola Francesca, figlia di Giovan Battista Scarambone, seppellita in San Dionisio il 22 e, verosimilmente, il fratello Donat'Antonio, anch'egli tumulato in San Dionisio quattro giorni dopo. Gli Scarambone abitavano nella «strada della fontana di Crisostomo ... avanti la Conserva»; i piccoli morirono perché coinvolti nel crollo della loro abitazione, Caravaglio «per esserli cascato un muro sopra, di una casella, avanti il palazzo di Pascale Blasi alla marina»[9].

3. Seminario, palazzo arcivescovile e cattedrale furono fra i fabbricati danneggiati dal terremoto. L'arcivescovo Andrea Madda-

---

8 «*Sepelit eleemosinaliter*» furono, il 21, Grazia, figlia di Domenico Gravile, in Santa Chiara, e Porzia Lucia Bonaerino in Santa Lucia; il 22, Francesco, figlio di Giuseppe Mascione, all'Annunziata; «*sepelit gratis pro Deo*», il 21, Antonio, figlio di Pietro Filiego, al Duomo; «sepelit con lutu», il 22, Giovan Battista Micello, di «Casalinovo», all'Annunziata, e Francesca, figlia di Giovan Battista Scarambone, a San Dionisio, il 23, Giuseppe Caravaglio in San Domenico; il 26, Donat'Antonio, fratello della succitata Francesca, in San Dionisio (BAD, Fondo archivio parrocchiale, *Liber mortuorum*, alle date indicate).

9 Su Giuseppe Caravaglio e Francesca Scarambone identificabile con la «figliola di tre anni coricata in letto dormendo» morta per il crollo della sua abitazione vedi CAGNES e SCALESE, cit., p. 363. Francesca è infatti l'unica fra quante furono sepolte nei giorni immediatamente successivi il 20 febbraio ad avere l'età indicata nella *Cronaca*: era nata infatti il 23 gennaio 1741 ed era stata battezzata il giorno dopo. Di conseguenza, il 20 febbraio del 1743 era di appena un mese nel terzo anno di vita. Quella su Donato Antonio è, ovviamente, una congettura (BAD, Fondo archivio parrocchiale, *Liber baptizatorum*, 24 gennaio 1741; *Liber mortuorum*, cit., 22, 23, 26 febbraio 1743). La casa degli Scarambone può essere ubicata, in modo coerente con i riferimenti offerti dalla *Cronaca* a proposito dell'anonima piccola vittima e in BAD, Fondo archivio parrocchiale, *Stato delle Anime della Parrocchia Vicariale di S. Lucia dell'anno 1756*, f. 21r, nuova numerazione.

lena, scomparso l'11 luglio del 1743, fu promotore dei primi interventi sulla cattedrale dopo il sisma. Va ascritto a suo merito l'aver tempestivamente individuato quello che poi sarebbe stato il principale dei canali di finanziamento utilizzati dal suo successore, Antonio Sersale. L'intera città, peraltro, contribuì generosamente al buon esito dell'intrapresa che, occasionata dal terremoto, andava in realtà proponendosi un aggiornamento complessivo del polo religioso di Brindisi adeguandolo alla sensibilità del tempo. Un'inedita documentazione relativa all'acquisizione, a censo, da parte dell'arcivescovo di Brindisi, di un capitale di cinquemila ducati da utilizzare nel rifacimento di cattedrale, seminario e palazzo arcivescovile, all'imposizione, con proventi da indirizzare ad analogo fine, di una gabella sulla carne estesa anche agli ecclesiastici, tradizionalmente esonerati da simili pesi e, infine, alla cessione di spazi all'interno della nuova chiesa, contribuisce a meglio focalizzare i contributi di città, clero ed arcivescovo nell'elaborazione di un monumento che voleva essere sigla d'un secolo[10].

La considerazione che *«vires Mensae Archiepiscopalis pro reedificatione ecclesiae praedictae, et reaptatione Palatii minime suppetunt ... quia tenues»*[11], convinse l'arcivescovo Andrea Maddalena dell'opportunità di togliere a censo la somma necessaria all'intrapresa. A tal fine, preliminarmente occorrevano, in ordine necessario, l'assenso apostolico e quello regio: il secondo non poteva essere concesso in mancanza del primo e, frequentemente, si chiedeva fosse infine seguito da una pronuncia del Capitolo.

10 Del capitale acquisito da Sersale non si aveva notizia alcuna. Un riferimento alla gabella era invece in un documento segnalato in CAGNES e SCALESE, cit., p. 415 e pubblicato da PAONE, *Fonti*, cit., pp. 129-31. I carteggi relativi a gabella ed acquisizione di capitale sono in *Tit. arc.*; altri atti, in copia, sono in ASB, BONAVOGLIA, *Protocolli*, cit., 21 agosto 1745, ff. 62r-5v.

11 MADDALENA, cit. f. 64r.

Tutto ciò in quanto ad essere impegnati, a garanzia, dovevano essere i beni della Mensa Arcivescovile di cui l'arcivescovo *pro-tempore* era usufruttuario. L'assenso regio si giustificava con l'essere, l'arcivescovo di Brindisi, appunto di regia nomina.

Maddalena si rivolse alla Santa Sede ai primi di marzo del 1743; indica già una somma precisa, ossia diecimila ducati, verosimilmente sulla scorta dei dati fornitigli da Mauro Manieri[12].

Nella richiesta, Maddalena «*exponit qualiter sub die vigesima elapsi mensis Februarij, at hora vigesima tertia cum dimidio*» si erano avute forti scosse di terremoto, tali che gli uffici «*omnia vel corruere, vel taliter aperta et debilitata remanserunt*» da essere per lo più inutilizzabili. La Cattedrale minaccia di rovinare al suolo, il palazzo arcivescovile e il seminario sono notevolmente danneggiati. «*Eo quia Ecclesiae Regulares notabiliter sunt pariter laesae, et Parochiales minime sunt capaces*», è la chiesa di Santa Maria degli Angeli, voluta da san Lorenzo da Brindisi, ad avere funzione di Cattedrale.

Il richiesto assenso apostolico fu ottenuto in tempi brevi: fu concesso infatti il 13 marzo 1743[13].

Il successore di Maddalena, Antonio Sersale, pensò eccessiva la somma di diecimila ducati forse anche in presenza di una ri-

---

12 La data è desumibile dalla circostanza che Maddalena redige la richiesta d'assenso dopo che «*se recipere in domo primicerii dictae Cathedralis coactus fuit*» (MADDALENA, cit., f. 64r). Tale trasferimento avvenne il 28 febbraio allorché cominciarono i lavori di smantellamento della Cattedrale. Poté ritornare nel palazzo arcivescovile l'1 marzo (CAGNES e SCALESE, cit., p. 364) e dato che il 13 marzo già fu concesso l'assenso apostolico non può evidentemente la data che essere compresa nei primissimi giorni del mese. Su Mauro Manieri e il suo intervento postterremoto a Brindisi vedi DAONE, *Mauro Manieri*, cit., *passim* e JURLARO, *Studio*, cit., *passim*). Sugli arcivescovi di Brindisi di nomina regia vedi G. CARITO A. DE CASTRO, *Brindisi*, in *Cronotassi iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1986, pp. 138-44 e ivi bibliografia.

13 MADDALENA, cit., f. 64r-v.

considerazione globale del progetto di ricostruzione della Cattedrale; di conseguenza, chiedendo il real assenso, chiederà che sia riferito a cinquemila ducati. Il 26 aprile del 1745 Napoli consentiva a Sersale l'acquisizione dei cinquemila ducati, con obbligazione dei feudi di San Pancrazio e Sandonaci, della Mensa Arcivescovile, purché s'impegnasse a un sollecito rientro dalla situazione debitoria. A tal fine, sempre dalle rendite della mensa, doveva destinare trecento ducati, annualmente, per rendere gradualmente le somme prese a prestito[14].

Al fine d'ottemperare alle disposizioni contenute nell'assenso apostolico, Sersale doveva ottenere anche l'approvazione del capitolo che giunse il 28 giugno 1745:

«Proposc il rev. canonico Scatigno, procuratore generale, qualmente monsignor nostro illustrissimo ha ottenuto dalla Santità di Nostro Signore l'assenso, e beneplacito apostolico ad effetto di prendere à censo la somma di ducati diecemila per erogarla nella fabrica della Chiesa, e Palazzo Arcivescovile ed ad effecto di poter sottomettere al censo li corpi feudali, che sono S. Donaci, e S. Pancrazio, ha ottenuto benignamente dalla Maestà del Nostro Re il reale beneplacito in forma cancellarij in data delli 26 del mese d'aprile dell'instante anno 1745, ristretto il detto real beneplacito alla sola somma di ducati cinque mila, e prescrivendosi nel beneplacito apostolico che vi debbia concorrere il consenso di questo reverendissimo capitolo, perciò si fa tutto noto alle signorie loro à ffin-

14 ASB, BONAVOGLIA, *Protocolli*, cit., ff. 62*v*-3*v* ove è copia del regio assenso. In questo è inserita la richiesta avanzata da Giuseppe Iannelli, procuratore di Sersale: «Il procuratore di Monsignor Sersale arcivescovo di Brindesi rappresenta con humilissime suppliche alla M.V. come havendo il fu suo predecessore Monsignor Maedalena ottenuto assenzo apostolico per poter pigliare e cenzo la somma di ducati diecimila affine di reedificare la sua Cattedrale, dal tremuoto affatto adeguata al suolo, ne havendo potuto venir à capo perché prevenuto dalla morte, si è restato il carico all'hodierno arcivescovo, il quale volendosi avvalere dello stesso assenzo apostolico mà per la sola somma di ducati cinquemila ne avanza altre humilissime suppliche alla M.V., che con la solita clemenza, si è compiaciuta ordinare, che se le fosse dato il suo Real Assenzo. Ricorre per tanto nuovamente dalla M.V. che si degni con effetto impartire il suo Real Assenzo così si possa avvalere della somma di ducati cinquemila e lo riceverà a gratia». Altre copie del regio assenso sono in BONAVOGLIA, *Nuova platea*, cit., *infra* ff. 221*v*-2*r*; SOMBRINO, cit., 4 novembre 1745, ff. 200*r*-1*r*.

ché diano il loro consenso»[15].

Poteva così cominciare la raccolta dei capitali necessari; il 21 agosto 1745 Sersale acquisì, a censo, alla ragione del 6%, 800 ducati dal Monastero di Santa Maria degli Angeli di Brindisi, il 4 novembre altri 3500 ducati, a pari condizioni, dallo stesso monastero e, infine, 700 ducati dal Seminario per un totale pari ai 5.000 ducati per i quali era giunta autorizzazione. Il 23 luglio del 1747 Sersale poté prendere a censo 3.000 ducati dal Monte Ferreyra al 4,5% affrancando una pari somma dal monastero degli Angeli; il 31 luglio successivo può affrancare altri 630 ducati pervenuti, a censo, al 4,5%, per 130 ducati dalla cappella di Santa Maria del Dolce Canto e per 500 dalla parrocchia del Monte di Brindisi; il 28 ottobre successivo, incamerando altri 300 ducati al 4,5% dal Monte Ferreyra, riduce ulteriormente il suo debito nei confronti delle clarisse brindisine. Il 21 dicembre del 1748 il Capitolo di Brindisi «con sua conclusione abbassò, e misorò» il tasso dovuto al Monte Ferreyra al 4%; in pari data vengono acquisiti dal Monte altri 1300 ducati che consentono d'affrancare i 700 dovuti al Seminario, i residui 370 al monastero degli Angeli, i 130 alla cappella del Dolce Canto e 100 dei 500 dovuti alla parrocchia del Monte. Il capitale dovuto a questa istituzione sarà affrancato l'1 ottobre del 1751, restando così come unico creditore della Mensa Arcivescovile, di cui vennero costantemente obbligati i due feudi nobili di San Pancrazio e di Sandonaci, il Monte Ferreyra per 4600 ducati[16].

---

15 BAD, Archivio capitolare, *Conclusioni capitolari*, cart. R/4, vol. IX (1734-63), 28 giugno 1745.

16 ASB, BONAVOGLIA, *Protocolli*, cit., 21 agosto 1745, ff. 56*v*-66*r*; 23 agosto 1745, ff. 66*r*-9*r*; G. L. BIFARO, *Protocolli notarili*, in ASB, 23 luglio 1747, ff. 161*r*-8*r*; 23 luglio 1747, ff. 168*v*-71*v*; 24 luglio 1747, ff. 171*v*-3*v*; 31 luglio 1747, ff. 174*r*-81*r*; 31 luglio 1747, ff. 181*r*-4*v*; 28 ottobre 1747, ff. 319*r*-24*r*; 29 ottobre 1747, ff. 324*v*-7*r*; 1 ot-

Sorsero comunque problemi circa l'osservanza dell'obbligo

«di rimettere ducati trecento in ogn'anno, per estinguerne parte, e porzione di detti ducati cinquemila; ma perché si avvide, che per compire il puro fabrico rustico, vi era di bisogno di altre grosse somme di danaro per la edificazione di detta Chiesa Metropolitana d'una Città tanto riguardevole, e vedendosi totalmente inabilitato esso Monsignor Arcivescovo a poter proseguire detta fabrica tanto necessaria, e nel medemo tempo rimetterli ducati trecento, stimò puro espediente ricorrere di nuovo alla somma clemenza di S.M., Dio Guardi, affinché per eccesso di Sua generosità si fosse degnata minorare tal'annuo deposito di ducati trecento, a motivo che non poteva affatto, e per niun verso rimettere la divisata somma per le strabocchevoli spese, che giornalmente occorrevano, quali durorono non solo fino al dì della permanenza di esso Illustrissimo Monsignor Arcivescovo in questa città predetta, ma pur anco dopo la sua partenza per Taranto, da dove è stato precisato pagare de' proprio più centenaja di ducati così per l'altare e gradini di marmo fatti all'altare maggiore di questa suddetta chiesa, ordinato, e pattuito con il maestro marmoraro Aniello Gentile molto prima fosse stato nominato per arcivescovo di detta città di Taranto, e pur anco di sodisfare li medesimi maestri marmorari, che fecero la palaustrata del presbiterio, e fonti di marmo, ed infatti per eccesso di sua generosità si compiacque la prefata Maestà con suo veneratissimo Regal Dispaccio aggraziarlo fino allora benignamente, e per l'avvenire dovesse depositare non già ducati trecento, ma ducati cento l'anno»[17].

Il «Regal Dispaccio», firmato dal marchese Gaetano Maria Brancone, reca la data del 16 luglio 1746:

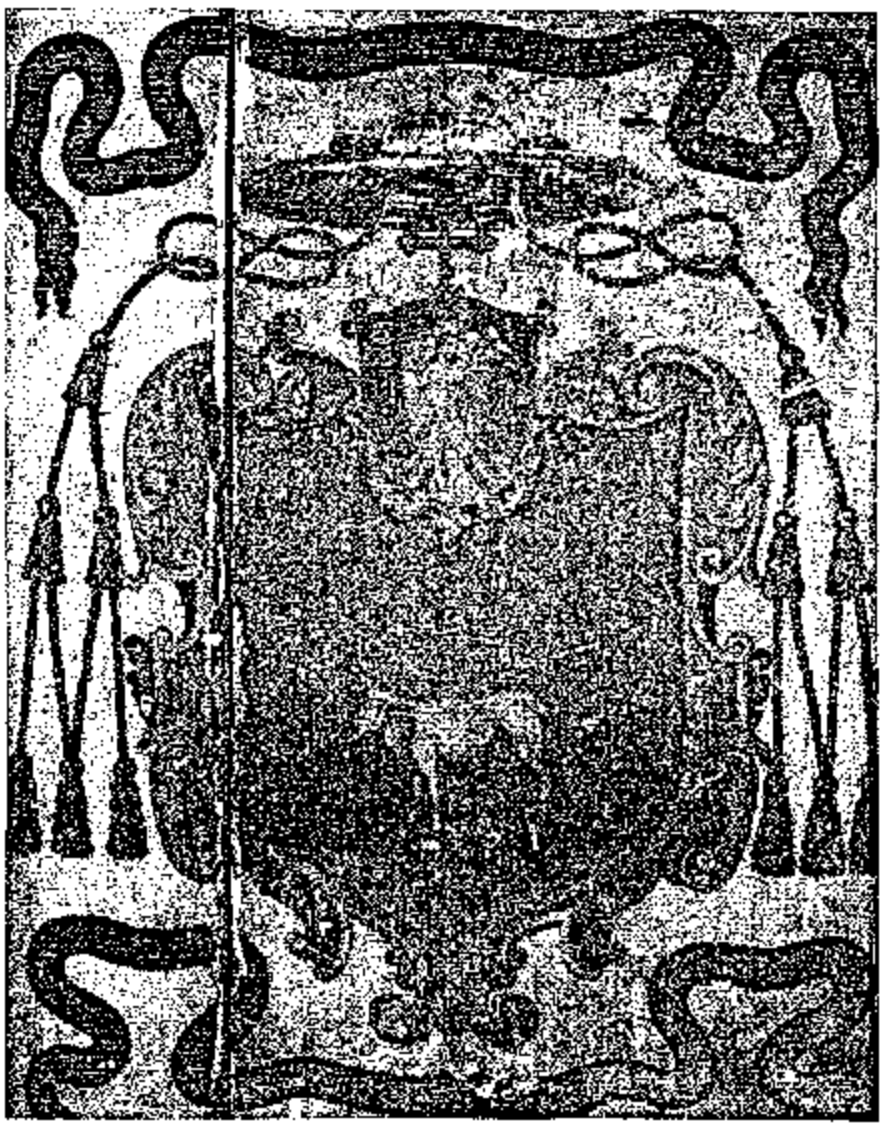
«Haviendo hecho presente al Rey la instan.a que en nombre de VS.S. se ha presentado concerniente a las estrechezes enque se hàlla por los costos excessivos, que ha echo por su Iglesia: Se ha dignado S.Mae.d facerle la gracia per las circustancias que concurren desobligar à VS.S. de dever depositar los trecientos duc.s al ano par la extincion de la deuda delos cinco mil duc.s sinc. que sea obligado à depositar solamente cin duc.s al anno, hasta tanto pero que no sera concluyda la fabrica de esa cathedral, despues dela qual athenor del R.l assenso deba quedar obliga-

---

tobre 1751, ff. 116*r*-201*r*; BONAVOGLIA, *Nuova platea*, f. 222*r*; SOMBRINO, cit., 4 novembre 1745, ff. 185*r*-201*r*. È da rilevare come il monastero degli Angeli di Brindisi si appoggiasse al banco di San Giacomo in Napoli; Sersale, per il capitale di 3500 ducati ricevuto a censo il 4 novembre 1745, «n'ebbe una polisa bancale pagabile in Napoli dal banco di San Giacomo». Le terze relative cominciarono a decorrere però dall'11 aprile 1746 allorché, in concreto, Sersale potè ricevere dal banco la somma (ASB, BIFARO, cit., 23 luglio 1747, ff. 161*r*-8*r*).

17 ASB, BIFARO, cit., 1 ottobre 1751, ff. 117*r*-8*r*.

do V.S.S.de depositar cada an(n)o el hos 300 duc.s de los fructos de su Mensa, par la sarisfacion dela mem.da deuda de los 5000 duc.s por ngo motivo no se pueda alterlo en otros casos por exemplar; Me ha mandado Su Mag.a participarlo a V.S.S. para su intelgencia bien entendide que à la Curia del Capellan M.co se



Brindisi. Palazzo. arcivescovile: stemma dell'arcivescovo Maddalena.

ha dado el aviso necessario de tal real determinacion»[18].

Destinato all'arcivescovado di Taranto sin dall'aprile del 1750, Sersale chiese ed ottenne di poter restare a Brindisi sino al novembre dello stesso anno per portare almeno a parziale compimento i lavori ancora in corso nella Cattedrale. Nell'agosto, il 15, il marchese Brancone lo informa che, per determinazione sovrana, potrà provvedere entro due anni alla restituzione di parte dei capitali presi a censo in ragione, come si è detto, di cento ducati l'anno

«e perché dal dì di detto Regal Dispaccio [ossia dal 16 luglio 1746] fino al giorno della partenza di detto Monsignor Arcivescovo per la nuova chiesa di Taranto erano scorsi anni quattro, che a ragione di ducati cento l'anno, importavano ducati quattrocento»[19],

tale era la somma da rendere:

«*Haviendo venido el Rey en acordar a VS.S. la dilacion de otros dos annos la satisfacion delos quatrocientos duc.s, que deve remprazar por el deposito, que no ha hecho par la cesacion del capital delos cinco mil duc.s tomados à interes sobre los bienes de esa Mensa para la refaccion del Seminario Iglesia y Palacio Ebispal Me ha mandado Su Mag. d'avisarlo à VS.S. para que se halle en tal inteligencia: Dios g.de a VS.S. m.s a.s come deseo Napoles*».

Sersale non forzò i termini della dilazione: l'1 ottobre del 1751 ridusse di 400 duc. il capitale preso a censo[20].

4. Già Andrea Maddalena aveva pensato, a suo tempo, alla possibilità d'imporre una gabella al fine d'utilizzarne gli introiti per la riedificazione della Cattedrale. La città avanzò, in tal sen-

18 *Tr. arc.*, il marchese Brancone ad Antonino Sersale, Napoli 16 luglio 1746.

19 ASB, BIFARO, cit., 1 ottobre 1751, f. 118*r*.

20 *Tr. arc.*, il marchese Brancone ad Antonino Sersale, Napoli 15 agosto 1750, ms.; BIFARO, cit., 1 ottobre 1751, ff. 116*v*-20*r*. Almeno sino al 1753 la consistenza del credito vantato dal Monte Ferreyra rimase di 4.600 ducati, vedi BAD, Archivio capitolare, [Atti relativi al Monte Ferreyra], cart. C/5, ff. 45*v*-6*r*.

so, richiesta al re che, il 24 dicembre 1746 autorizzava l'imposizione d'una gabella d'un tornese al rotolo sopra la carne. Si prevedeva un annuo introito di 160 ducati e la sua applicabilità per sei anni.

«*Fidelis nobis dilecte*. Avendo veduta la relazione fattaci dal Regio Governatore di Brindisi, precedente nostro ordine, in cui ci hà ragguagliato, che la spesa da farsi per la restauratione della chiesa arcivescovale di detta città di Brindisi possa ascendere a ducati seimila in circa e che l'importo della gabella da imporsi di un tornese a rotolo sopra la carne per la quale dalla detta città con memoriale furono supplicati d'anteporre il nostro real assenso possa ascendere in ogni anno a ducati cento sessanta in circa: avuto riguardo che l'arcivescovo vi abbia speso per detta rifattione molto delle rendite della mensa, e che tutto ciò le convenga spendere altre somme; che però in sussidio dalla spesa facienda dalla detta città si sia concluso assignarli l'importo di detta gabella. Perciò condiscendendo alle suppliche dateci dà detta città ordiniamo esser lecito imponere la detta gabella di un tornese a rotolo sopra la carne da cui eccettuata ne siano coloro *de jure* per lo spazio d'anni sei, con assignarsene quel frutto che se ne ricavarà in sussidio della restauratione e riparatione di detta chiesa metropolitana che tal è nostra real volontà»[21].

In realtà, per la gabella in questione, non si previde esenzione alcuna; l'arcivescovo, infatti, aveva richiesto il 4 novembre 1746 alla congregazione dell'immunità ecclesiastica che ad essa fossero sottoposti sacerdoti e religiosi. Il 14 gennaio 1747, il cardinal Spinola scriveva a Sersale:

«Siccome non sono intervenuti i deputati degli ecclesiastici alla risoluzione fatta dal pubblico di cotesta città d'imporre la gabella d'un tornese sopra ogni rotolo di carne, ad effetto d'impiegarne il ritratto per metter cotesta cattedrale in stato di celebrare i divini uffizij; quindi è, che questa congregazione dell'immunità ecclesiastica hà creduto necessario, che V.S. convochi i sudetti deputati degl'ecclesiastici si secolari, che regolari, e ricerchi il loro consenso per la comprensione anco di essi al pagamento della prefata gabella. Avuto, ch'ella avrà detto consenso, si contenterà di mandarlo in autentica forma alla medesima sacra congregazione; ed io nel parteciparglielo, me le offro»[22].

---

21 *Tr. arc.*, Carlo, re di Napoli, all'università di Brindisi, Napoli 24 dicembre 1746, MADDALENA, cit., f. 64*v*.

22 *Tr. arc.*, il cardinal Spinola all'arcivescovo di Brindisi, Roma 14 gennaio 1747.

Sersale rispose il 27 gennaio allegando evidentemente il richiesto consenso se, il 18 marzo successivo, Spinola poteva comunicargli:

«Affinché la chiesa cattedrale di V.S: rovinata dal terremoto dell'anno 1743 possa ridursi in stato di potervisi uffiziare, si è degnata questa sacra congregazione dell'immunità ecclesiastica, col'approvazione, ed assenso di Nostro Signore, di condiscendere, che gl'ecclesiastici secolari, e regolari, atteso il consenso, che hanno già dato, concorrino alla spesa à tal effetto necessaria, con pagar per tre anni la gabella d'un tornese per rotolo di carne, imposta anco sopra i laici per perfezionar quest'opera di tanto servizio di Dio. Si concedono pertanto a V.S., col mezzo della presente, le opportune facoltà, e s'incarica la di lei attenzione, che specialmente invigili, che l'esazione di questa gabella, per rapporto agl'ecclesiastici, si faccia per mezzo di un deputato ecclesiastico; ed è quanto ci occorre in risposta alle due sue dè 4 novembre, e 27 gennaro prossimi passati, mentre io nel parteciparglielo, me le offro»[23].

Il procuratore del Capitolo poteva così chiedere il regio *exequatur*:

«il procuratore della chiesa cathedrale di Brindisi suplicando espone a V.M. como alla S. Congregazione dell'immunità hà ottenuto permesso che gli ecclesiastici del clero secolare e regolare possono contribuire alla spesa per la restaurazione di detta chiesa cathedrale rovinata dal tremuoto dell'anno 1743 con pagare trè anni continui il nuovo dazio d'un tornese à rotolo imposto sopra la vendita della carne e per tal'effetto si paga anche da laici, e desiderando di quell'avvalersi supplica V.M. per il Regio *exequatur*»[24].

L'*exequatur* veniva concesso il 13 aprile del 1747[25]. Allo scadere dei tre anni, gli ecclesiastici regolari e secolari chiesero ed ottennero di pagare per altri due anni la gabella sulla carne. La congregazione dell'immunità ecclesiastica comunicò la sua approvazione a Sersale il 7 marzo del 1750

«Affinche la chiesa catedrale di V.S., rovinata dal terremoto dell'anno 1743 possa ridursi in stato di potervisi uffiziare, si è degnata questa Sagra Congregazione dell'immunità ecclesiastica, coll'approvazione, ed assenso di Nostro Signore, di

23 *Tr. arc.*, il cardinal Spinola all'arcivescovo di Brindisi, Roma 18 marzo 1747.

24 *Tr. arc.*, il procuratore del capitolo alla S.R. Maestà in Napoli, Brindisi, s.d.i.

25 *Tr. arc.*, concessione del richiesto *exequatur* al Capitolo di Brindisi, Napoli 13 aprile 1747.

condescendere, che gl'Ecclesiastici Secolari, e Regolari, atteso il consenso, che hanno già dato, concorrino alla spesa à tal'effetto necessaria, con pagar due altri anni solamente la gabella d'un tornese per rotolo di carne, imposto anco sopra i laici, per perfezionare quest'opera di tanto servizio di Dio. Si concedono pertanto a V.S., col mezzo della presente le opportune facoltà, e s'incarica la di lei attenzione, che specialmente invigili, che l'esazzione di questa gabbella per rapporto agl'Ecclesiastici, si faccia per mezzo di un Deputato ecclesiastico; ed io nel parteciparglielo, me le offro»[26].

Ad agosto del 1752 l'introito globale della gabella risultava pari a duc. 1400. Era entrata in vigore l'1 settembre 1747 e ad essa era stato deputato, su indicazione di Sersale, Giovanni Santabarbara. L'intera somma era stata spesa nello «stucco di questa metropolitana chiesa». Per il biennio 1 settembre 1750-31 agosto 1752 la gabella fu fittata, per 250 annui ducati, al notaio Giovanni Leonardo Bifaro[27].

5. Tra le fonti di finanziamento utilizzate da Sersale per la ricostruzione della Cattedrale non infimo posto ebbe quella rinveniente dalla cessione di spazi, all'interno della Matrice stessa, da utilizzare per l'erezione di cappelle e altari. Il 1 settembre del 1749 Antonino Sersale

«asserisce in presenza nostra, qualmente à richiesta fattali li mesi passati di esser venuto à conventione, con li Reverendi Padri dell'Illustrissima Compagnia di Gesù, mediante la persona del detto Padre Aggiutorio di concederli un pezzo di fundo e portione di muro dentro di detta Catedral Chiesa capace per potervisi erriggere, e fondare una nova cappella, à misura dell'altre di già fabricatevi et apparenti, e tutto ciò in adempimento della volontà, e pia disposizione fatta tanto dal detto signor Marchese D. Andrea Falces benefattore di detta Compagnia di Giesù, quanto del fu signor Archidiacono D. Pietro Falces suo zio di cui esso ne fù erede universale, e particulare testamentario, come infatti per esso Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore si è benignamente condesceso di concederli e darli detto loco nella Ala destra dell'entrata dalla porta principale

26 *Tr. arc.*, il cardinal Spinola all'arcivescovo di Brindisi, Roma 7 marzo 1750.

27 BONAVOGLIA, *Nuova platea*, cit., f. 222v.

della medesima chiesa, che viene ad attaccare alla porta piccola della gradiata per la quale si cala dal palazzo arcivescovile, e entra nella medesima chiesa madre con la facoltà di poter mettere il quadro di S. Andrea Apostolo, di potere fabricare di nuovo la sepoltura sotto della medesima cappella per depositarvi le ossa d'essi Notori Zio, e Nepote de Falces con tagliarvi, e descrivere l'imprese, et armi tanto di detti Notori de Falces, quanto di detta Compagnia di Gesù, e disponere di detta cappella costrutta che sarà, come che in fatti si sta costruendo, del modo, forma e maniera che pare, e piace à detta Compagnia, e suoi Reverendi Padri, che *pro tempore* saranno. E questo bensì sotto l'accordata, e convenuta summa di ducati cento, e venti di moneta da darseli a esso Illustrissimo Monsignor Arcivescovo à riflesso delli gran dispendij sopportati nel rifabricare di nuovo tutta detta chiesa precipitata, e rovinata dal fierissimo terremoto occorso à 20 febbraro giorno di mercoledì ad hore 23 $^1/_2$ dell'anno 1743»[28].

Il 29 novembre del 1750, l'

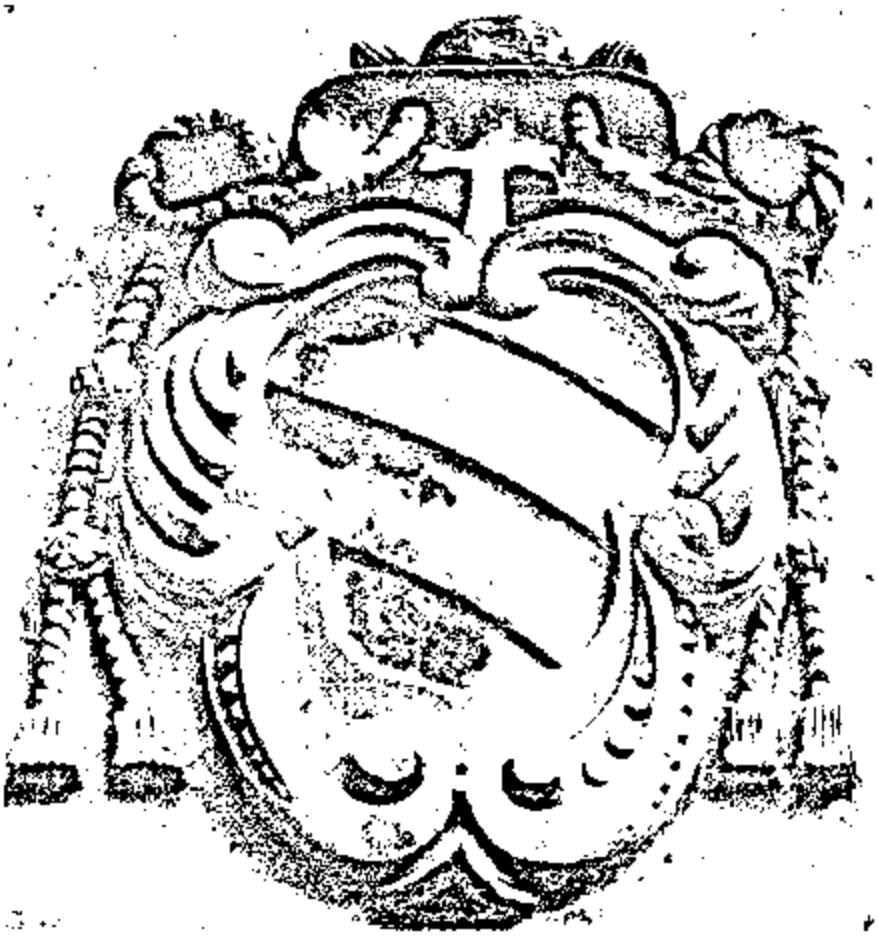
«Illustrissimo e Reverendissimo D. Antonino Sersale fu Arcivescovo di questa Città di Brindisi, in oggi eletto di quella di Taranto [asserisce come] qualmente sendosi reedificata questa Chiesa Metropolitana quasi tutta a sue spese, concesse fin dall'ora, che si fabbricava, li luoghi per erigersino le Cappelle a diversi particolari, e perchè in allora esso Signor D. Biaggio [De Blasiis] deliberò prendersene uno di detti luoghi, per eriggersi una Cappella, e Sepoltura, ne pregò esso Illustrissimo Monsignor Arcivescovo, offerendosi prontissimo sodisfare il prezzo in somma di ducati ottanta, come lo sodisfece nel modo, che sotto si dichiarerà».

Il sito concesso è

«proprio quello in mezzo alle due cappelle alla man sinistra nell'entrata di detta chiesa, lo stesso, che in allora l'assegnò, acciò erigger vi possa l'altare, e dedicarlo a quel santo piacerà adesso S. de Blasi, con porvi lo stemma di suo casato e farvi la sepoltura. Per lo quale luogo dichiara esso Monsignor Illustrissimo aver avuto, e ricevuto da detto Signor de Blasi la somma di ducati ottanta, li medesimi, che si pagorono al Signor Card. Corco di Napoli per una cambiale»

Nel 1768 l'altare non risultava ancora costruito; per tale motivo, l'arcivescovo De Rossi minacciò il ritiro della concessione ove,

28 BONAVOGLIA, *Protocolli*, cit., 1 settembre 1749, f. 75*r-v*. È questa la prima attestazione relativa a una presenza dei Gesuiti a Brindisi. Vedi G. CARITO, *Scuola e cultura a Brindisi dalla seconda metà del XVI secolo ai primi del XIX secolo*, in «Brundisii res», MCMLXXIX, XI (1983), pp. 92-3.



Brindisi. Palazzo arcivescovile: stemma dell'arcivescovo Siersale.

entro tre mesi, non si fosse provveduto[29].

Altri spazi per cappelle furono acquistati dalla confraternita della Visitazione per duc. 80, dall'abate Francesco Paolo Granafei per duc. 80 e da Francesc'Antonio Scatioto per duc. 70. Per ele-

29 BIFARO, cit., 29 novembre 1750, ff. 328v-9r; ACoB, G. DE ROSSI, *Decreta excerpta ex actis nostrae secundae visitationis huius sanctae metropolitanae ecclesiae brundusinae*, 21 aprile 1768, in DE ROSSI, Atti di santa visita, cit., uns, f.n.n.

mosine furono inoltre ancora introitati altri 500 duc.[39]. Furono così

«rinnovati molti titoli de' sacri altari, rimanendo estinti gli antichi, a quali eran addetti de speciali pesi de santi sacrifici della messe [ma] i nuovi eretti titoli ed altari restano senza sacrificij»;

per tale motivo, l'arcivescovo De Rossi, nel 1774, completò di fatto la ristrutturazione voluta da Sersale e Maddalena determinando d'assegnare perpetuamente ai «nuovi altari il peso delle messe, che negli estinti doveansi celebrare». A sinistra erano ora tre altari sotto il titolo dell'Assunta, della Vergine dei Sette Dolori, di san Francesco di Sales e santa Giovanna di Chantal, quest'ultimo voluto da De Rossi sul sito assegnato da Sersale a De Blasi; sulla destra, erano altri tre altari sotto il titolo della Visitazione, di san Giuseppe e di sant'Andrea. De Rossi aveva promosso inoltre la costruzione dell'altare di san Michele, nella sacrestia, e di quelli di san Leucio e san Pelino, tuttora esistenti, in fondo, rispettivamente, alle navate di sinistra e di destra. All'altare di san Leucio, furono trasferiti i benefici di famiglia Barlà, Boccardi e Tomasini legati ai noi più esistenti altari di san Carlo Borromeo, santa Maria di Costantinopoli e della Resurrezione, a quello di san Pelino, il beneficio di famiglia De Napoli, quello sotto il titolo di santo Stefano, del Monte degli Alunni, l'altro di famiglia Escobedo, legati ai non più esistenti altari di san Giorgio, santo Stefano, santissimo Presepio. All'altare di san Francesco di Sales e santa Giovanna di Chantal, furono trasferiti i benefici di famiglia Branchia, Caracciolo, Cavalerio, Statila, Villanova legati al demolito altare della Santissima Trinità e Spirito Santo che era stato della famiglia Villanova. All'altare della Vergine dei Sette Dolori furono trasferiti i benefici del demolito altare di san Roc-

39 ASB, BONAVOGLIA, *Nuova pianta*, cit., f. 222r.

co, a quello di san Michele Arcangelo quelli già legati al non più esistente altare di sant'Oronzo. Con queste disposizioni si può dire abbia in effetti termine la ristrutturazione della Cattedrale di Brindisi[31].

6. Da questi inediti si trae l'impressione che ingiustificate non fossero le critiche mosse da Vito Guerrieri[32] al testo della epigrafe murata nella parete a destra, entrando, della Cattedrale: D.O.M. / BRUNDUSINOR. TEMPLUM / SOLIS, ET LUNAE DESTRUCTIS IDOLIS, / A LEUCIO I° APOSTOLO / DEIPARAE ELISABETH VISENTI, ET IO: BAPT: DICATUM, /ANTIQUITATE DESERTUM / A ROGERIO NEAPS REGE / E DIANAE DELUBRO HÎC SECUNDO EXCITATUM / TERRAEMOTU: KAL. MARTII 1743, COLLAPSUM / AB ANDREA MADALENA ARCHIEPO / TERTIO CONSTRUI CEPTUM / ANTONINUS ARCH.S SERSALE / AERE PROPRIO MUNIFICENTIA SUMMA COMPLETUM / ANTIQUO TITULO ELEGANTIORI FORMA RESTITUIT / 1747[33].

La tesi proposta nell'epigrafe che «*aere proprio*» Sersale avesse provveduto alla ricostruzione della cattedrale, non è condivisibile. La gabella di un tornese a rotolo sopra la carne, che rese ben più degli annui 160 ducati previsti[34], indica una volontà complessiva della città nelle sue due componenti, laica ed ecclesiastica. Il

31 ACuB, G. DE ROSSI, *Acta quintae Sanctae Visitationis*, 17-18 agosto 1774, in DE ROSSI, Atti di santa visita, cit., ms, pp. 6-11.

32 GUERRIERI, cit., p. 135 con giudizio seguito da BACCI, cit., p. 115

33 L'epigrafe fu pubblicata da ASCOLI, cit., p. 353 priva dell'indicazione dell'anno e con vari errori ed omissioni. Da larghe omissioni è caratterizzato anche il testo reso da Bacci, cit., p. 115. Vedi pure JURLARO, *Studio*, cit., p. 242. L'epigrafe si riferisce alla benedizione della nuova chiesa metropolitana il 26 giugno 1747 (CAGNES e SCALESE, cit., p. 409). Attualmente è in deposito presso la stessa cattedrale.

34 La previsione era in *Tr. arc.*, Carlo, re di Napoli, cit.; che l'importo fosse superiore lo si ricava da BONAVOGLIA, *Nuova platea*, cit., f. 222v.

capitale censo di 5000 duc., per altro verso, era fondato sulla disponibilità delle rendite della mensa arcivescovile e non comportava quindi una personale esposizione di Sersale.

Diventa così pienamente condivisibile la tesi di Ortensio De Leo che protagonista della ricostruzione fu il

«Religiosissimus Antonius Sersale ejus successor [di Andrea Maddalena], *nunc S.R.E. Cardinalis, et Neapolitanus Archiepiscopus, adjuvante etiam Brundusinorum Senatu, pijsque Civium Elemosinis»*[35].

La Cattedrale, completata nel 1750, fu consacrata, come attesta un'altra epigrafe, il 2 luglio di quello stesso anno:
ANTONINO SERSALE ARCHIEPO BRUNDINO / QUI / TEMPLUM HOC NIMÎ CURÂ LABORE ET AERE / PLURIMO / È SOLO ERECTUM, AUCTUM ORNATUMQ. / OMNI PENITUS / RUDITATE / SUBLATA / CUM AD ECCLESIAM TARENTINAM EVECTUS / ESSET / ANTEQUAM HINC MIGRARET / SOLEMNI RITU CONSECRAVIT ANNO 1750 / DIE 2 JULIJ / CAPITULŨ VESTIBUS DECORATUM ET SEMINARIU / NOVITER EXCITATŨ / BENEFACTORI, ET FUNDATORI SUO / P.P.

Sersale, proprio al fine di poter consacrare la nuova cattedrale, aveva ottenuto di poter procrastinare il suo trasferimento a Taranto[36].

Il terremoto aveva offerto l'occasione per adeguare la cattedrale al gusto del secolo; che l'avesse distrutta è falso. Di fatto, venne presto formandosi l'opinione che essa «fosse crollata a terra fin dal 1743 per lo tremendo terremoto accaduto»[37].

---

35 DE LEO, cit., f. 45*r*.

36 L'epigrafe, ora non più murata, ma in deposito presso la cattedrale ove era collocata a sinistra dell'ingresso, fu pubblicata da BACCI, cit., p. 116 con non pochi errori. Sulla consacrazione vedi DE LEO, cit. f. 45; CAGNES e SCALESE, cit., p. 416.

37 DE ROSSI, *Acta*, cit., f. 9.

7. Due altre memorie epigrafiche sono riferibili a ricostruzioni di edifici danneggiati o distrutti dal terremoto del 1743. La prima è nel palazzo del Seminario ed attesta, ancora una volta, l'operosità dell'arcivescovo Antonino Sersale che «*primo sui pontificatus anno*», l'edificio, «*terraeq(ue) motibus undique deturpatum, ... elegantius ac magnificentius excitavit*» ed inaugurò il 21 novembre del 1744[38].

Nel caso del seminario, la memoria epigrafica attesta, quale causa del degrado, oltre al sisma, la «*temporum iniuria*». Anche per la chiesa di San Giovanni dei Greci il testo epigrafico posto a memoria dei lavori di rifacimento del complesso sottolinea come questo fosse stato «*vetustate et terraemotu collapsum*». Costantino Chigi, commendatario di Maruggio, evidenzia, ripetendo in certo senso Sersale, come i lavori fossero stati compiuti tutti a proprie spese:
TEMPLUM HOC / PRAECURSORI MAGNO HIEROLIMITANO / DICATUM / VETUSTATE ET TERRAEMOTU COLLAPSUM / SUPPELLECTILIBUS SACRIS ETIAM / VIDUATUM / FR: CONSTANTINUS CHISIUS / EX MARCHIONIBUS MONTORYS / EQUES HIEROSOLYMITANUS / ET IAM PRAEFECTUS TRIREMIBUS / CAMERAQUE MAGISTRALIS / TERRAE MARUBY NULLIUS / COMMENDATARIUS / UT BRUNDUSINORUM VOTIS / ANNUERET / NON ALIO, UT PARERAT SED / CENSU SUO / RESTAURAVIT, COLUIT, ORNAVIT / A.D. CIↃ ↃↃ CCLII[39].

---

38 L'epigrafe, tuttavia murata nel palazzo del Seminario, è stata pubblicata nel 1886 dall'ASCOLI, cit., p. 352 e più recentemente, come inedita, da PAONE, *Mauro Manieri*, cit., p. 40.

39 Il testo dell'epigrafe, con notevoli imprecisioni, fu pubblicato da N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, p. 211. L'epigrafe, che allorché scriveva il Vacca era nel palazzo Bono, è oggi murata all'esterno dell'edificio già ex provveditorato agli studi in piazza Duomo.

8. Il sisma del 20 febbraio 1743 incise, in maniera rilevante, su fabbricati quindi già senescenti o comunque in degrado fornendo così l'occasione per una ridefinizione, in dizione ritenuta più consona ai tempi, della città. Ciò, in certo senso, giustifica le spese che vollero sostenersi trasformando quelli che potevano essere lavori di restauro o di consolidamento statico in veri e propri rifacimenti. Grazie a un terremoto il gusto del secolo sommergeva la *facies* medievale di Brindisi.

Che il terremoto, in effetti, abbia avuto conseguenze meno rilevanti di quanto si sia soliti pensare è ricavabile dall'attestazione fatta da alcuni maestri muratori di Brindisi al monastero di San Benedetto della stessa città il 25 febbraio 1745. Michele Bruno e Sebastiano Sergio

«dichiarano, fanno fede, ed attestano ... qualmente coll'occasione, ch'essi costituti attestanti negli anni passati furono eletti da questa curia arcivescovile per mastri, acciò stimato, ed apprezzato avessero respettivamente alcune case redditizie di censo perpetuo a questo venerabile monistero di donne monache di S. Benedetto di detta città per li danni accagionati per motivo di deteriorazione da trenta anni in circa a questa parte, li trovorono nel modo seguente ... e di tutti i riferiti abbassamenti di canone ne appariscono le informazioni, decreti di *liceat* di questa curia arcivescovile, e pubbliche scritture, venendo perciò a mancare a detto monistero, cioè in proprietà secondo si valuta il censo enfiteutico in questa città al tre per cento ducati seicento, e rotti, ed in rendita ducati diecenove, e grana venti. / Come pure essi stessi costituti attestanti sotto dello stesso giuramento dichiarano, qualmente avendono apprezzato li danni cagionati per il tremuoto sortito a venti febrajo 1743 nelle case di proprietà, cellari, botteghe di detto monistero, come dentro del monistero suddetto, e nel feudo del casale di Tuturano baronia di detto monistero, cioè nel molino, case, e torre, ritrovano essersi stato di danno ducati centocinquant'uno, che si sono spesi da detto monistero in refazioni, ed acconci necessarj»[40].

La somma, se rapportata al patrimonio edilizio posseduto dalle benedettine di Brindisi, non appare rilevantissima.

40 ASB, BIFARO, cit., 25 febbraio 1745, ff. 22r-4v. Importante, nel testo, l'offerto parametro, allora in uso, per la definizione della rendita.

Scarse appaiono, nel complesso, le testimonianze relative a danni subiti dagli stabili della città; «molto patita dal terremoto» è stimata la casa per la quale la figlia di Antonio Taliento paga nel 1752 un annuo canone di carlini 15 alla parrocchia della Santissima Trinità di Brindisi. Era «in luogo detto la marina confinante per maestrale la via publica, per scirocco l'ortale di Santa Chiara»[41]. Nella stessa zona era una casa «palazziata», confinante «per maestrale la via publica», abitata sempre nel 1752 dagli eredi di Antonio Montoya, che era «stata deroccata dal terremoto»[42]. Un'altra casa, «diruta, senza tetto, con piccolo orticello, sulla strada della via Lata», nel dicembre del 1743, «*valori in proprietate ducatorum decem ac de presenti nullius redditus*» risulta esser stata ridotta in tale stato «*ex terraemotu diei vigesima februarij currentis anni, pro cuius reedificatione vix sufficientes ducata triginta*». Da qui la decisione di cederla in enfiteusi «*ad meliorandum*», con obbligo di provvedere al suo ripristino, a Gesualdo Villanova per grana venti e mezzo. La «*domuncula*» confinava a levante e scirocco con la via Lata[43].

Danni a un magazzino «lamiato posto in mezzo le case, o sia palazzo» degli Scolmafora, del quale è proprietaria la Compagnia di Gesú,

«come comprato dall'antecedente di detti signori [Scolmafora] dal fu archidiacono d. Pietro Falces, di cui ne è erede la medesima compagnia per l'intermezza persona»

del *quondam* Andrea Falces, sono segnalati nel 1743 dal capomastro Michele Leone che, con vari maestri muratori, dichiara:

---

41 *Rivelo della chiesa parrocchiale della Santissima Trinità di Brindisi*, in BAD, *Visitationes*, cit., XII, f. 39*v*, nuova numerazione.

42 *Rivelo*, cit., f. 39*r*, nuova numerazione.

43 *Rivelo*, cit., f. 39*r*, nuova numerazione; SOMBRINO, cit., 12 dicembre 1743, ff. 265*v*-9*r*.

«colla nostra perizia abbiamo stimato, e calcolato, che per ridursi detto magazzeno nel pristino suo stato, ed in quello in cui era pria di detto tremuoto, vi abbisogna la spesa di duc. cento ottanta, trà materiale e fatiga».

La spesa, a giudizio dei maestri, andava divisa a metà fra Gesuiti e Scolmafora

«pro raggione che anche questi vengono dalli detti ripari a riceverne qualche commodo, pro le fabriche, che devon'fare sopra di essi, per rispetto de li soprani di detto magazzeno, e sottani loro proprij»[44].

Il 24 marzo 1745 lo stesso Michele Leone e il maestro Michele Marcucci fanno una stima complessiva dei danni subiti dai conventuali di San Paolo:

«essi attestanti riveduto lo danno cagionato in detto venerabile regio convento, sua chiesa, campanile, e case palaziate, site dentro l'abitato della prefata città, per il terremoto successo a venti del mese di febrajo dell'anno mille settecento quarantatré, hanno essi constituti attestanti, secondo la di loro perizia apprezzato, si nella chiesa, convento, campanile, e case predette, ascendere alla somma di ducati tremila, ed otto cento in circa».

Va detto che, comunque, chiesa e convento non paiono aver subito eccessivi danni dal terremoto, che il campanile tuttavia esistente è quello eretto nel 1634 e che quindi gran parte della somma dové essere in effetti impiegata in aggiusti al vastissimo patrimonio edilizio dei conventuali[45].

Il terremoto danneggiò sia la chiesa di San Giovanni al Sepolcro che le vicine case, l'una e le altre pertinenti ai canonici regolari del Santo Sepolcro e, piú precisamente, alla loro sede di Barletta. In Brindisi, procuratore della Commenda «ossia Grancia di S. Giovanni» era, nel 1759, d. Agostino de Blasi. Su richiesta di quest'ultimo, Giuseppe Pagliara e Marco Martucci, maestri muratori, e Antonio Laviano e Giovanni Bruno, maestri falegnami, dichiarano d'essersi

44 ASB, A. CARRASCO, *Protocolli notarili*, 15, 1743, f. 78r.

45 ASB, CARRASCO, cit., 16, 24 marzo 1745, ff. 12r-3r. Sul campanile di San Paolo è la memoria epigrafica relativa alla data della sua costruzione, ossia al 1634.

«portati nelle case palazzate, con li di loro commodi inferiori, e chiesa di S. Giovanni di detta Grancia, site nell'abitato di questa città suddetta nel luogo detto la strada del Sepolcro, per vedere, osservare, e determinare respettivamente secondo la loro perizia, qual spesa vi occorre per risarcire le dette case, e chiesa, ed in fatti attentamente osservate, e riconosciute le case, e chiesa suddette, an ritrovato occorrervi la seguente spesa»

pari per le case, per le opere da farsi dai maestri muratori, a duc. 141:70, per quella da farsi dai maestri falegnami, a duc. 142:70. Le case erano congiunte alla chiesa tanto che

«sopra la lamia della sacrestia vi si trova un magazino cascato, ed il loro parere sarebbe demolirlo affatto, e farci il nuovo astrico per non patire la lamia».

Per quel che attiene la chiesa, secondo i maestri muratori,

«bisogna il tetto nuovo a due cappelle, e risarcirla per la parte di dentro, e v'occorre di spesa per migliara nove canne docati cinque, e grana quaranta, calce carrette quattro docati otto, spaco, e chiodi carlini quindici, per mille imbrici docati cinque. Per risarcire li muri, ed archi, perche si trovano lisionate docati cinque, in tutto docati 24:90. Vi bisogna il nuovo pavimento in detta chiesa, parendo una stalla, ed'è canne trenta otto, e vi occorre di spesa calce carrette cinque docati diece, tegola tomola cento novanta, a grana sei il tomolo docati undici, e grana quaranta, e per fatiga di mastri in tutti li sudetti risarcimenti di chiesa, ed astrico docati trenta, in tutto docati 51:40».

Per i maestri falegnami, sempre nella chiesa,

«per una porta nuova maggiore, tra legname, chiodi, ferri, e fattura docati diece, per il tetto della chiesa per numero quattro pezzi di carro, e mezo carlini trenta sei, centroni rotola due carlini sei, chiodi di sierra cento grana venti cinque, fattura di detto tetto docati sei, per rifare le diece vetrate piccoli di detta chiesa, vetri numero quaranta carlini quindici, due tavole, e chiodetti carlini diece, fattura delle medesime docati quattro, in tutto docati venti sei, e grana novanta cinque. Attestandono anche con giuramento, che seli detti risarcimenti s'avessero fatti a tempo, e specialmente dopo il terremoto del 1743 non sarebbero stati cosí esorbitanti le dette spese, ma perche al poco danno non si ave dato riparo, ne à avvenuto il maggiore, e se prontamente non si soccorrerà al bisogno, di giorno in giorno andarà crescendo, e fra poco si renderà tutto detto comprensorio di case, assieme colla chiesa, e sacrestía diruto, ed affatto inabitabile»[46].

46 ASB, SOMBRINO, cit. 21 aprile 1759, ff. 150r-3r. Il documento è segnalato in CAGNES e SCALESE, cit., pp. 442-3.

CARLO MARCORA

GIUSEPPE MOROSI GLOTTOLOGO*

Un lombardo in Italia meridionale era nel secondo Ottocento una *rara avis*, e più rara ancora quando si adattava non solo a vivervi, ma ad entusiasmarsi dell'ambiente tanto da studiarlo: questo fu il caso di Giuseppe Morosi.

Nato a Milano nel febbraio del 1844, si diplomò nell'Accademia scientifico-letteraria della stessa città: allora Milano non aveva università; la più vicina città che teneva da secoli gloriosamente l'università era Pavia.

Il Morosi fu nominato professore della V classe nel regio liceo-ginnasio di Lecce nel 1866, quindi, nel 1868, fu promosso professore reggente di storia. Nel 1870 in seguito a concorso divenne professore titolare di storia nel regio liceo «Vittorio Emanuele» a Napoli.

---

* Professò storia antica nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano dal 1875 al 1877 poi nell'Istituto di Studi Superiore a Firenze fino al 1887. Necessità domestiche lo richiamarono a Milano dove morì il 22 febbraio 1890. Un breve cenno necrologico da C. P. in «Archivio storico italiano» (1890), serie V, tom. V, pp. 188-9.

Del suo soggiorno a Lecce il Morosi parla come di occasione preziosa:

«Una delle cause - scrive nel suo volume *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* (Lecce 1870), p. V - per che or son tre anni, volentieri accettavo il posto di professore qui a Lecce si fu che io sapevo esistere in questa parte d'Italia come nelle Calabrie, delle colonie greche, cui mi si porgeva quindi occasione di conoscere da vicino. E, appena qui ne chiesi conto. E per mia fortuna ebbi modo di entrare in amichevole relazione con gente greca di Martano con la quale continuamente conversando potei farmi addentro nel suo dialetto, così da persuadermi che uno studio di esso non sarebbe tornato affatto inutile alla scienza».

Non si tratta di un curioso indagatore dei dialetti di Terra d'Otranto, ma di uno studioso serio ben preparato all'impresa sia per i volumi letti, sia per il metodo usato con il raffronto con i canti raccolti e pubblicati dal Tommaseo, dal Fauriel, dal Passaw, volendo dare l'inventario del patrimonio lessicale.

Il volume è dedicato al professore Graziadio Isaia Ascoli chiamato dal Morosi «Mio Maestro»

«a cui desidero che arrivi come un pegno della riconoscenza che gli avrò per la affettuosa sollecitudine con che attese a introdurmi, suggerendomi sempre col suo profondo sapere, nel regno immenso della novissima delle scienze».

Il Morosi ritornò a Milano nel 1875 come professore nell'Accademia scientifico-letteraria e vi rimase fino al 1879, quando fu chiamato a Firenze all'Istituto Superiore e vi rimase fino al 1887. Necessità domestiche lo richiamarono a Milano dove morì il 22 febbraio 1890.

Le schede e gli appunti del prof. Morosi sono pervenuti alla biblioteca Ambrosiana di Milano. Con le dovute licenze ne pubblichiamo l'inventario.

U 1 inf.
Giuseppe Morosi, manoscritti di carattere storico

A Appunti di storia tratti dalle opere del Guicciardini.
F. 22; ff. 1-20, [mm] 160 x 155; ff. 21-22, 163 x 110; in cartelletta, 231 x 160.

B F. 1. Quesiti per gli esami di storia antica alla fine dell'anno scolastico 1877/78.
F. 1, 201 x 135.

F. 2. Temi per gli esami di storia antica per l'anno scolastico 1883/84.
F. 1, 212 x 133.

F. 3. Le magistrature del primo anno della Repubblica romana.
F. 1, 214 x 133.

Ff. 4-7. Origini storiche dell'alfabeto greco.
Ff. 4, 150 x 110.

F. 8. Schema di conferenza su Senofonte.
F. 1, 165 x 112.

Ff. 9-12. Rapporti tra Carone ed Erodoto.
Ff. 4, 162 x 115.

Ff. 13-14. Conferenza su Tucidite.
Ff. 2, 149 x 118.

Ff. 15-16. Caratteristiche di Erodoto in confronto di Tucidite. Conferenza (23.III.1878).
Ff. 2, 153 x 106.

F. 17 Appunti su Ctesia di Cnido.
F. 1, 136 x 106.

Ff. 18-19. Appunti su storiografi greci (Ctesia, Teopompo ed altri).
Ff. 2, 151 x 105.

F. 20. L'educazione dei fanciulli in Roma. Disegno d'un lavoro.
F. 1, 190 x 110.

C Osservazioni ed appunti desunti dal *De bello Vandalico* di Procopio.
Ff. 134; ff. 1-42, 165 x 110 ca; ff. 43-44, 279 x 194; ff. 45-47, 215 x 135; ff. 58-70, 158 x 109; f. 71, 215 x 135; ff. 72-75, 310 x 215; ff. 76-96, 158 x 107 ca; ff. 97-100, 258 x 193; ff. 101-132, 165 x 110 ca; ff. 133-134, 211 x 133.
Fogli trovati raccolti in «T 1 C-a».

C-a Procopius, De bello Vandalico Lib. I, 1-8. Eine historische Untersuchung von Alfred Schulz.
Berlino, 1871, pp. 1-18, 258 x 213, st.

D L'Impero Romano d'Occidente dal 16 Marzo al 10 Luglio del 455 dell'E.V.
Ff. 101; ff. 1-21, 306 x 203; ff. 22-101, 165 x 115 ca. Fogli trovati raccolti in «T 1 D-a».

D-a Dr. Bolze, Ricimers Einfluss und bedeutung im weströmischen Reiche (456-472).
Berlino, 1872, pp. 34, 258 x 213, st.

E F. 1. Programma per l'insegnamento della Storia Antica per l'anno scolastico 1879/80.
F. 1, 212 x 156. Foglio trovato in «T 1 E-a».

Ff. 2-97. Appunti per le lezioni di Storia Antica per l'anno scolastico 1879/80.
Ff. 96, 167 x 114 ca. Fogli trovati raccolti in «T 1 E-a».

E-a Alfred Wiedemann, Die Ältesten Beziehungen zwischen Aegypten und Griechenland.
Leipzig, 1883, pp. 24, 230 x 150, st.

U 2 inf.
Giuseppe Morosi, manoscritti di carattere storico (A-H), studi sulle colonie greche nell'Italia meridionale (I-O)

A Ff. 1-4. Lezione di Storia al Liceo.
Ff. 4, 210 x 155 ca.

Ff. 5-14. Perché l'Italia non si formò nazione nel tempo in che si formarono le altre d'Europa.
Ff. 10; ff. 5-6, 210 x 133; ff. 7-14, 140 x 95.

Ff. 15-22. Note di supplemento al «Sommario della Storia Antica» del G. De Leva.
Ff. 8, 152 x 104.

B Ff. 1-2. Sommario delle Lezioni di Storia Moderna tenute nel R. Liceo di Lecce, nell'anno scolastico 1866/67.
Ff. 2, 210 x 137.

Ff. 3-15. Appunti bibliografici di storia.
Ff. 13, 170 x 115 ca.

C Ff. 1-30. Appunti per lezioni sulla Storiografia Romana.
Ff. 30, 165 x 115.

F. 31. Elenco di studenti.
F. 1, 163 x 222.

D Appunti per conferenze di Storia Greca e Romana.
Ff. 28, 170 x 110 ca.

E Ff. 1-8. Forza del Cristianesimo nei primi tre secoli.
Ff. 8, 155 x 107.

Ff. 9-20. Appunti di storia.
Ff. 12, m.v.

F Appunti e bibliografia sulla questione omerica.
Ff. 10, 180 x 120 ca.

G Ff. 1-2. Se l'imperatrice Eudossia abbia chiamato a Roma il re dei Vandali Genserico.
Ff. 2, 204 x 149.

Ff. 3-10. Appunti per conferenze di storia e di geografia.
Ff. 8, 155 x 103.

F. 11. Appunti su Cartagine.
F. 1, 210 x 135.

H Ff. 1-4. La nobiltà curule.
Ff. 4, 224 x 177.

Ff. 5-54. Appunti di storia antica.
Ff. 50, 168 x 112 ca.

I Ff. 1-9. Spogli ed appunti per «Dialetti romaici del Mandamento di Bova in Calabria» (in «AGI» IV, 1878, pp. 1-116) e per «Il Vocalismo del dialetto leccese» (ib., pp. 117-144).
Ff. 10-28. Diverse stesure di alcune parti dell'*Appendice* «Dialetto romaico di Cardeto Calabro» (ib., pp. 99-116).
Ff. 28, 325 x 215 ca.

F. 29. Prima stesura di lettera a «ottimo mio maestro».
F. 1, 155 x 213.

F. 30. Appunti sulle radici verbali indoeuropee.
F. 1, 212 x 150.

L Ff. 1-2. Osservazioni ai canti greci di Terra d'Otranto raccolti e pubblicati dal prof. Comparetti.
Ff. 2, 158 x 110.

Ff. 3-15. Appunti sulla grecità nell'Italia Meridionale.
Ff. 13, 155 x 107.

Ff. 16-17. Prima stesura di lettera al prof. Comparetti (Napoli, 13.I.1870).
Ff. 2, 215 x 136.

F. 18. Prima stesura di lettera al prof. G. I. Ascoli (Lecce, 2.VII.1869).
F. 1, 272 x 210.

M Recensione a: *Il dialetto greco-calabro di Bova*, studio del prof. Astorre Pellegrini.
Ff. 6, 210 x 153.

N Appunti sulla Grecità in Calabria.
Ff. 113, 180 x 135 ca.

O a) «Giambattista Basile», Archivio di Letteratura Popolare.
Napoli, 15 Marzo 1889, Anno VII, num. 3.

b) Recensione a *Racconti greci di Roccaforte*, raccolti da Ettore Capialbi e da Luigi Bruzzano.
Pp. 500-504, estratto.

c) Racconti Greci (testo dialettale, testo greco e testo italiano).
F. 1, 481 x 312, st.

U 3 inf.
Giuseppe Morosi, studi sulle colonie gallo-italiche in Sicilia (A-L) e sulle colonie tedesche a sud delle Alpi (M-N)

A Ff. 1-14. Giacomo de Gregorio, Fonetica dei Dialetti Gallo-Italici di Sicilia. Rettifiche alle «Osservazioni e Aggiunte» di G. Morosi.
Ff. 14, 312 x 210, di mano del de Gregorio.

Ff. 15-16. Emendazioni e complementi alle *Osservazioni e Aggiunte* di G. Morosi alla *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia* di G. De-Gregorio (con appunti di G. I. Ascoli per la stampa).
Ff. 2, 206 x 150.

Ff. 17-44. Osservazioni e Aggiunte alla *Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia*.
Ff. 28, 210 x 155.

Ff. 45-55. Testi nel dialetto di San Fratello.
Ff. 11, 152 x 107.

Ff. 56-60. Ignazio Testasecca Curcurutu, Vocaboli in *Linguaggiu Cartanillisi*.
Ff. 5, 210 x 133.

Ff. 61-72. Testi e vocaboli dei dialetti di Chiaramonte, Ferla, Buccheri, Butera, Randazzo e Vicari.
Ff. 12; ff. 61-65, 103 x 150; ff. 66-69, 210 x 135; ff. 70-72, 310 x 210.

F. 73. Parabola del Figliol Prodigo in dialetto Sanfratellano («AGI», IX, p. 439).
F. 1, 157 x 212.

Ff 74-85. Annotazioni bibliografiche sulle colonie gallo-italiche di Sicilia.
Ff. 12, 170 x 110 ca.

B Spoglio fonetico, morfologico, sintattico e lessicale di testi delle colonie gallo-italiche di Sicilia.
Ff. 74, 92 x 122 ca.

C Ff. 1-26. Testi e appunti sui dialetti di San Fratello e Novara di Sicilia.
Ff. 26; ff. 1-22, 155 x 110 ca; ff. 23-26, 208 x 135.

Ff. 27-29. Stesura prima di tre lettere: le prime due senza nome del destinatario, la terza al sig. Collura.
Ff. 3; f. 27, 113 x 92; ff. 28-29, 204 x 130.

F. 30. Sac. Prof. Bartolomeo Mammana, cartolina postale (Sperlinga, 29.IV.1883).

D Ff. 1-15. Testi e appunti sul dialetto di San Fratello.
Ff. 15; ff. 1-7, 205 x 160; ff. 8-13, 165 x 110 ca; ff. 14-15, 319 x 220.

F. 16. Ferruccio Martini, lettera (Messina, 17 aprile).
F. 1, 215 x 136.

F. 17. Prospetto comparativo tra la lingua italiana, la comune parlata siciliana e il dialetto lombardo di Sperlinga.
F. 1, 275 x 444.

Ff. 18-20. Testi e vocaboli nel dialetto di Nicosia in Sicilia.
Ff. 3, 305 x 211.

Ff. 21-22. Carmelo Algogino, lettera (Nicosia, 9.V.1883).
F. 1, 210 x 135.

Ff. 24-25. Remigio Roccella, lettera (Piazza Armerina, 25.II.1873).
Ff. 2, 210 x 135.

Ff. 26-27. Note caratteristiche dei dialetti lombardi di Sicilia (inizio di stesura).
Ff. 2, 208 x 156.

Ff. 28-29. Vocaboli nei dialetti di San Fratello e Sperlinga.
Ff. 2, 212 x 134.

F. 30. Vocaboli dialettali senza indicazione della località.
F. 1, 222 x 157.

F. 31. Vocaboli dialettali senza indicazione della località.
F. 1, 211 x 135.

Ff. 32-40. Appunti vari sui dialetti gallo-italici di Sicilia.
Ff. 9, 155 x 110 ca.

E Remigio Roccella, Poesie in Lingua Vernacola Piazzese.
Piazza Armerina, 1872, pp. 24, 222 x 153, st; postillato a matita; serviva come cartelletta per i manoscritti «I' 3 B, C e D».

F Luigi Vasi, Del Dialetto Sanfratellano. Discorso.
Palermo, 1875, pp. 36, 217 x 150, st.

G Luigi Vasi, Delle origini e vicende di San Fratello. Ricerche.
Palermo, 1882, pp. 80, 282 x 188, st.

H Giacomo De Gregorio, Affinità del dialetto di San Fratello con quelli dell'Emilia.
Torino 1886, pp 16, 241 x 159, st.

I Ff. 1-40. Appunti sui dialetti delle Colonie Gallo-italiche di Sicilia.
Ff. 40; ff. 1-26, 212 x 153; ff. 27-35, 170 x 112; ff. 36-40, 135 x 105 ca.

Ff. 41-42. Prime stesure di due lettere a destinatari non indicati.
Ff. 2, 136 x 104.

F. 43. Ferruccio Martini, lettera (Messina, 6.III.1884).
F. 1, 210 x 135.

L Ff. 1-21. Testi nei dialetti delle colonie gallo-italiche di Sicilia.
Ff. 21; ff. 1-7, 210 x 135 ca; ff. 8-21, 320 x 210 ca.

Ff. 22-23. Ferruccio Martini, lettera (Messina, 6 giugno).
Ff. 2, 136 x 108.

Ff. 24-25. Giuseppe Pitrè, lettera (Palermo, 24.IV.1870).
Ff. 2, 205 x 134.

Ff. 26-27. Giuseppe Pitrè, lettera (Palermo, 28.II.1870).
Ff. 2, 210 x 135.

F. 28. Ignazio di Giorgio Collura, lettera (Napoli, senza data).
F. 1, 210 x 135.

Ff. 29-30. Pio Rajna, lettera (Di' casa, 27.XII.1884).
Ff. 2, 211 x 135.

Ff. 31-32. A. Mannu, lettera (Noto, 12.V.1883).
Ff. 2, 198 x 128.

Ff. 33-72. Appunti sui dialetti gallo-italici di Sicilia.
Ff. 40, 190 x 130 ca.

Ff. 73-74. Prima stesura di lettera a destinatario non indicato (Firenze, 12.V.1880).
Ff. 2, 133 x 106.

Ff. 75-76. Pio Rajna, lettera (giovedì 19.III).
Ff. 2, 109 x 91.

M Ff. 1-102. Spogli, riassunti di opere e appunti sulle colonie tedesche a sud delle Alpi.
Ff. 102, 170 x 110 ca.

Ff. 103-106. Vocaboli nel dialetto di Alagna Valsesia.
Ff. 4; ff. 107-108, 213 x 134; ff. 109-110, 312 x 221.

F. 111. Arturo Calanti, cartolina postale (Roma, 28.II.1887).

N Giuseppe Farinetti, Wanderungen am Südabhang des Monte Rosa.
Torino, 1878, pp. 24, 247 x 157, st.

U 4 inf.
Testi dialettali meridionali raccolti da Giuseppe Morosi

A a) Francesco Saverio Abbrescia, Rime Baresi.
Bari, 1848, pp. 94, 210 x 133, st, senza copertina.

b) Francesco Saverio Abbrescia, Rime Baresi.
Bari, 1848, pp. 98, 210 x 133, st, senza copertina.

c) Francesco Saverio Abbrescia, Rime Baresi. Ristampa curata da Gennaro Venisti.
Trani, 1887, pp. XXVI-110, 193 x 122, st.

B Ff. 1-4. Appunti fonetici e morfologici sui dialetti baresi.
Ff. 4, 217 x 108, fogli trovati in «I' 4 Aa».

Ff. 5-22. Appunti fonetici e morfologici sui dialetti baresi.
Ff. 18, 153 x 105, fogli trovati in «I' 4 Ac».

Ff. 23-26. Vocaboli in dialetto barese.
Ff. 4, m.v., fogli trovati in «I' 4 Ac».

Ff. 27-28. *U Zit'e e la Zita au tiempe di la primavera* (racconto in dialetto barese).
Ff. 2, 265 x 214, fogli trovati in «I' 4 Ac».

C Ff. 1-3. Versi nel dialetto di Galatina.
Ff. 3, 160 x 110.

Ff. 4-10. Canzoni popolari nel dialetto di Monteroni.
Ff. 7, 190 x 141.

F. 11. Versi nel dialetto di Nardò.
F. 1, 210 x 155.

Ff. 12-15. Versi nel dialetto di Copertino.
Ff. 4, 190 x 140.

Ff. 16-19. Versi nel dialetto di Cavallino.
Ff. 4, 282 x 210.

F. 20. Versi nel dialetto di Galatina.
F. 1, 208 x 131.

F. 21. Sonetto leccese a Gesù Bambino.
F. 1, 210 x 127.

Ff. 22-23. Versi nel dialetto di Cavallino.
Ff. 2, 217 x 156.

Ff. 24-25. Versi nel dialetto di Gallipoli.
Ff. 2, 205 x 149.

F. 26. Versi nel dialetto di Martano.
F. 1, 202 x 142.

Ff. 27-28. Gr. Munacizzo, versi nel dialetto di Nardò.
Ff. 2, 216 x 157.

Ff. 29-32. Versi nei dialetti di S. Cesario e di Calimera.
Ff. 4, 210 x 143.

Ff. 33-36. Versi nel dialetto di Morciano di Leuca.
Ff. 4, 208 x 142.

Ff. 37-38. Sonetto alla leccese.
Ff. 2, 206 x 151.

Ff. 38-40. Versi nel dialetto di Morciano di Leuca.
Ff. 3, 283 x 210.

F. 41. Versi nel dialetto di Galatina.
F. 1, 158 x 111.

Ff. 42-57. Versi nel dialetto di Galatina.
Ff. 16, 139 x 100.

D Testi dialettali meridionali senza indicazione della località.
Ff. 99, m.v.

E Ff. 1-14. Poesie popolari gallipoline (Lecce, 2.IX.1867 e 1868).
Ff. 14, 207 x 130.

F. 15. Versi nel dialetto di Melpignano.
F. 1, 205 x 141.

F Ff. 1-13. Versioni italiane di testi dialettali.
Ff. 13; ff. 1-2, 145 x 108; f. 3, 100 x 203; ff. 4-11, 220 x 158; ff. 12-13, 275 x 204.

Ff 14-15. Novella nel dialetto di Capo di Leuca.
Ff. 2, 200 x 135.

Ff. 16-19. Canzoni nel dialetto di Trepuzzi.
Ff. 4, 210 x 153.

F. 20. Antonio Barba, Versi nel dialetto di Monteroni di Lecce.
F. 1, 302 x 204.

F. 21. Versi nel dialetto di Manduria.
F. 1, 205 x 134.

F. 22. Canzoni popolari leccesi.
F. 1, 302 x 209.

F. 23. Questionario per un'ichiesta nel dialetto di Nereto al Tronto (solo la parte italiana).
F. 1, 102 x 136.

F. 24. Versi in dialetto tarantino.
F. 1, 213 x 135.

G Papa Ustinu Chimienti, Puisii alla brindisina.
Lecce, 1867, pp. 16, 230 x 150, st.

H Ff. 1-28. Appunti sul dialetto leccese (f. 9v: dialetto di Martina Franca).
Ff. 28; ff. 1-4, 210 x 134; ff. 5-6, 206 x 132; ff. 7-8, 216 x 108; ff. 9-28, 155 x 110. Fogli trovati in «I 4 G».

Ff. 29-30. Versi nel dialetto di Manduria raccolti da Schiavoni Carlo.
Ff. 2, 215 x 141. Fogli trovati in «I 4 G»

I Franciscantoni d'Amelio, Puesei a Lingua Leccese.
Lecce, 1832, ff. 40, numerati ora, 220 x 140, st.

L Ff. 1-92. Appunti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali sui dialetti di Lecce, Brindisi e loro territori.
Ff. 92; ff. 1-87, 160 x 110 ca; ff. 88-89, 210 x 135; ff. 90-92, 212 x 158.

Ff. 93-117. Vocabolario Italiano - Leccese - Tarantino. Lecce, 27.XI.1867.
Ff. 25, 138 x 113.

Ff. 118-119. Appunti fonetici sul dialetto di Maglie.
Ff. 2, 113 x 84.

Ff. 120-124. Appunti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali sul dialetto di Francavilla.
Ff. 5; ff. 120-121, 135 x 110; ff. 122-124, 230 x 155 ca.

Ff. 125-126. Appunti sui dialetti bellunesi e della Valsugana.
Ff. 2, 134 x 106.

F. 127. Francesco Perrone, Eccu cc me sale an capu cu recetu allu Mamminu la notte de li 24 Decembre 1855. Versi nel dialetto di Trepuzzi.
F. 1, 408 x 283, st.

M Ff. 1-3. Canti popolari nel dialetto di Nardò.
Ff. 3; ff. 1-2, 210 x 155; f. 3, 209 x 135.

F. 4. Canzoni popolari nel dialetto di Galatina.
F. 1, 206 x 141.

F. 5. Favoletta di Castrignano in dialetto leccese.
F. 1, 210 x 135.

Ff. 6-7. Vocaboli nel dialetto di Mesagne.
Ff. 2, 206 x 132.

Ff. 8-9. Versi in dialetto leccese.
Ff. 2, 136 x 112.

Ff. 10-23. Trifone Nutricati, Poesie nel dialetto di Copertino ((ff. 10-22) e nel dialetto di Gallipoli (f. 23).
Ff. 14, 209 x 135.

F. 24. Versi nel dialetto di Martano.
F. 1, 205 x 150.

F. 25. Canzone popolare dei paesi di Poggiardo e Collepasso.
F. 1, 218 x 145.

Ff. 26-27. Poesii alla Brindisina.
Ff. 2, 218 x 141.

F. 28. Versi in dialetto leccese.
F. 1, 180 x 160.

F. 29. Vocaboli in dialetto leccese.
F. 1, 192 x 140.

Ff. 30-93. Canzoni e novelle in dialetti meridionali senza indicazione della località.
Ff. 64; ff. 30-86, 220 x 160 ca; ff. 87-92, 280 x 220 ca; f. 93, 304 x 144.

F. 94. Sac. Agostino Chimienti, La Chiazza di Brindisi, puisia alla Brindisina.
F. 1, 312 x 215, st.

Ff. 95-96. Trifone Nutricati, lettera (Lecce, 29.XI.1870).
Ff. 2, 210 x 136.

U 5 inf.
Testi dialettali meridionali raccolti da Giuseppe Morosi (A-E); varia

A Ff. 1-2. Vocaboli nel dialetto di Altamura.
Ff. 2, 211 x 135.

Ff. 3-5. Vocaboli nel dialetto di Canosa di Puglia.
Ff. 3, 282 x 203.

Ff. 6-8. Vocaboli nel dialetto di Corsano.
Ff. 3, 155 x 210.

Ff. 9-10. Vocaboli nel dialetto di Molfetta.
Ff. 2, 205 x 140.

Ff. 11-12. Vocaboli nel dialetto di Mola.
Ff. 2, 229 x 145.

Ff. 13-14. Vocaboli nel dialetto di Cannelo.
Ff. 2, 205 x 135.

F. 15. Vocaboli nel dialetto di Andria.
F. 1, 211 x 133.

Ff. 16-17. Versi in Vernacolo Ruvese (Bari).
Ff. 2, 210 x 136.

Ff. 18-36. Versi nel dialetto di Molfetta.
Ff. 19; ff. 18-26, 210 x 137; ff. 27-30, 234 x 158; ff. 31-32, 207 x 134; ff. 33-34, 266 x 208; ff. 35-36, 280 x 201.

Ff. 37-38. Raffaele Giannuzzi, Mascherata. Versi dialettali.
Ff. 2, 304 x 208.

Ff. 39-40. Vocaboli nel dialetto di Conversano.
Ff. 2, 213 x 156.

B Giuseppe Morosi, Il vocalismo del dialetto leccese. Estratto dall'«AGI», IV, pp. 117-144, 238 x 168, st.

C F. 1. Vocaboli nel dialetto di Barletta.
F. 1, 212 x 136.

Ff. 2-6. Vocaboli nel dialetto di Molfetta.
Ff. 5, 165 x 112 ca.

F. 7. Vocaboli nel dialetto di Ruvo.
F. 1, 228 x 167.

F. 8. Questionario per il dialetto di Atri (solo la parte italiana).
F. 1, 209 x 136.

Ff. 9-10. Vocaboli nel dialetto di Andria.
Ff. 2, 299 x 205.

F. 10. Vocaboli nei dialetti di Polignano, Martina Franca, Locorotondo e Monopoli.
F. 1, 163 x 160.

Ff. 11-12. Dialogo e vocaboli nel dialetto di Terlizzi.
Ff. 2, 210 x 151.

Ff. 13-16. La tonsura del villano coratino. Versi nel dialetto di Corato.
Ff. 4, 200 x 140.

Ff. 17-24. Appunti fonetici sul dialetto di Molfetta.
Ff. 8, 110 x 108 ca.

Ff. 25-26. Appunti fonetici sui dialetti di Giovinazzo, Cerignola e Foggia.
Ff. 2, 218 x 108.

Ff. 27-30. Appunti sui dialetti di Giovinazzo, Molfetta e Corato.
Ff. 4, 307 x 208.

Ff. 31-32. Vocaboli dei dialetti di Conversano e Bisceglie.
Ff. 2, 274 x 222.

Ff. 33-34. Donato Piccoli, lettera (Locorotondo, 30.IX.1869).
Ff. 2, 206 x 133.

F. 35. Vocaboli nel dialetto di Locorotondo.
F. 1, 173 x 135.

F. 36. Versi nel dialetto di Martina Franca.
F. 1, 271 x 187.

Ff. 37-42. Vocaboli nel dialetto di Martina Franca.
Ff. 6, 283 x 190.

D Girolamo Congedo, Il Principe o la Politica di Niccolò Machiavelli. Lavoro critico. Lecce, 1869, pp. 20, 202 x 138, st; serviva da cartelletta per «T 5 C».

E Ff. 1-9. Vocaboli nei dialetti di Crognaleto e di Cortino (Teramo).
Ff. 9, 205 x 154 ca.

Ff. 10-11. Forme verbali nei dialetti di Lecce, Mesagne, Alessano, Taranto e Martina Franca.
Ff. 2, 307 x 210.

Ff. 12-13. L'elemento italiano nelle pergamene greco-italiche.
Ff. 2, 210 x 135.

Ff. 14-15. Vocalismo del dialetto di Locorotondo.
Ff. 2, 152 x 105.

F. 16. Vocalismo del dialetto di Fasano.
F. 1, 198 x 141.

F. 17. Appunti sul dialetto di Lecce.
F. 1, 134 x 105.

F. 18. Vocali toniche (prima stesura della p. 118 de «Il vocalismo del dialetto leccese»).
F. 1, 312 x 215.

Ff. 19-22. Testi e vocaboli nel dialetto di Valle della Lucania.
Ff. 4, 310 x 212.

Ff. 23-24. G. Scrivante, lettera di accompagnamento dei ff. 19-22 (Salerno, 4.IX.1873).
Ff. 2, 318 x 218.

Ff. 25-26. Componimento nel dialetto di Altamura.
Ff. 2, 305 x 214.

F. 27. Questionario per il dialetto di Trinitapoli (solo la parte italiana).
F. 1, 210 x 135.

Ff. 28-29. Risposte al questionario del f. 27.
Ff. 2, 214 x 134.

F. 30. Giuseppe Lavavis, lettera (Molfetta, 4.VIII.1869).
F. 1, 207 x 137.

Ff. 31-32. Appunti sul dialetto di Matera.
Ff. 2, 168 x 113.

F. 33. Appunti sul dialetto calabrese.
F. 1, 134 x 114.

Ff. 34-35. Appunti sui dialetti di Potenza e di Città Sant'Angelo.
Ff. 2, 134 x 112.

Ff. 36-39. Vocaboli nel dialetto di Norcia.
Ff. 4; ff. 36-37, 156 x 106; ff. 38-39, 320 x 215.

Ff. 40-41. Vocaboli nel dialetto di Spoleto.
Ff. 2, 206 x 132.

Ff. 42-43. Appunti sul dialetto e sulla storia di Matera.
Ff. 2, 167 x 112.

Ff. 44-47. Antiche canzoni pugliesi nel dialetto di Altamura.
Ff. 4, 211 x 134.

F Bollettino delle Pubblicazioni Italiane ricevute per diritto di Stampa, edito dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Firenze, 31.VII.1887, n. 38, pp. 24, 255 x 175, st; serviva da cartelletta per «I' 5 A, C, D ed E».

G Appunti bibliografici e storici sulle colonie franco-provenzali di Faeto e Celle.
Ff. 15, m.v.

H Ff. 1-2. Spoglio dell'opera: Il Dialetto Cerignolese di N. Zingarelli.
Ff. 2, 134 x 105.

F. 3. Appunti sul dialetto valdese.
F. 1, 201 x 98.

Ff. 4-15. Appunti e vocaboli sui dialetti valdesi.
Ff. 12; ff. 4-9, 210 x 135 ca; ff. 10-15, m.v.

Ff. 16-17. Spoglio dell'opera: Il Pamfilo in antico veneziano di Tobler.
Ff. 2, 156 x 105.

Ff. 18-21. Documenti per servire alla Storia di Sicilia.
Ff. 4, 155 x 105.

Ff. 22-23. Elenco di manoscritti delle province di Brindisi, Lecce ed Otranto.
Ff. 2, 315 x 213.

I Ff. 1-38. Appunti sul dialetto di Alghero.
Ff. 38; ff. 1-22, 167 x 112; ff. 23-26, 110 x 90; ff. 27-30, 210 x 153; ff. 31-36, 155 x 105 ca; ff. 37-38, 310 x 210.

Ff. 39-40. Giuseppe Frank, lettera (Alghero, 8.VI.1884).
Ff. 2, 210 x 131.

Ff. 41-42. Giuseppe Frank, lettera (Alghero, 23.VI.1884).
Ff. 2, 170 x 106.

Ff. 43-44. Giuseppe Frank, lettera (Alghero, 4.VIII.1884).
Ff. 2, 156 x 105.

F. 45. Silvio Pieri, lettera (Messina, 22.XII.1884).
F. 1, 210 x 135.

Ff. 46-47. Giuseppe Frank, lettera (Alghero, 12.IV.1885).
Ff. 2, 210 x 135.

Ff. 48-49. Giuseppe Frank, lettera (Alghero, 22.IV.1885).
Ff. 2, 210 x 135.

L Ff. 1-4. Spoglio dell'opera di Adolfo Mussafia, Notizia intorno alla Grammatica storica della lingua italiana, estratta e compendiata dal Gramm. Rom. di Federico Diez per opera di Raffaele Fornaciari.
Ff. 4, 222 x 160.

Ff. 5-21. Appunti vari di linguistica.
Ff. 17, m.v.

Ff. 22-23. Opere neo-ellenistiche necessarie od utili alla Biblioteca Nazionale.
Ff. 2, 210 x 133.

M Appunti di sanscrito.
Ff. 36; ff. 1-29, 140 x 96; ff. 30-31, 192 x 140; f. 33, 211 x 134; f. 34, 117 x 140; f. 35, 138 x 184; f. 36, 135 x 204.

N Ff. 1-8. Appunti sull'Accademia del Parnaso.
Ff. 8; ff. 1-6, 210 x 151; ff. 7-8, 135 x 116.

Ff. 9-11. Appunti sulla politica dei Greci.
Ff. 3, 167 x 114 ca.

Ff. 12-13. Concordia Civitatis Mediolani et Vercellorum.
Ff. 2, 230 x 161.

Ff. 14-16. Appunti sui Valdesi.
Ff. 3, 230 x 180 ca (il f. 16 è la partecipazione di nozze del Morosi).

Ff. 17-18. Stesura prima di lettera a un Professore non meglio identificabile.
Ff. 2, 210 x 135.

F. 19. Appunti filologici.
F. 1, 212 x 136.

Ff. 20-35. Appunti di etnologia.
Ff. 16, 140 x 95.

F. 36. Pubblicazioni del Prof. Giuseppe Morosi dal 1880 al 1887.
F. 1, 211 x 152.

Ff. 37-38. Pubblicazioni del Prof. Giuseppe Morosi dal 1880 al 1887 (prima stesura).
Ff. 2, 163 x 112.

F. 39. Questionario per il dialetto di San Fratello (solo la parte italiana).
F. 1, 202 x 133.

F. 40. Questionario per il dialetto valdese di Bobbi (solo la parte italiana).
F. 1, 205 x 152.

O Ff. 1-2. J. Leite de Vasconcellos, A Língoa Portuguesa.
Ff. 2, 260 x 188, st.

Ff. 3-18. Istorio de Sanct Ponez.
Ff. 16, 280 x 190, bozze di stampa corrette.

P Fogli di guardia delle carte Morosi.

U 6 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 11: A-M)

A Appunti e stampati sul dialetto calabrese (ff. 1-40).

B Appunti sulle colonie greche e una lettera e una cartolina (ff. 1-60).

C Appunti sul dialetto calabrese e due lettere (ff. 1-46).

D Appunti di storia e tre lettere (ff. 1-55).

E Appunti sui dialetti meridionali e tre lettere (ff. 1-128).

F Appunti vari (ff. 1-31).

G Appunti in greco (ff. 1-57).

H Appunti e ricerche storiche (ff. 1-58).

I Appunti sul dialetto di Guardia, con correzioni (ff. 1-15).

L Appunti sulla «Conoscenza» secondo Platone e Aristotele (ff. 1-6).

M Appunti sul dialetto calabrese (ff. 1-22).

U 7 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 16: A-Q)

A Voci provenienti dal greco nel dialetto di Laureana di Borrello (ff. 1-19).

B Appunti di storia e tre lettere (ff. 1-58).

C Appunti di letteratura neo-latina e dei dialetti d'Italia (ff. 1-41).

D Nninu Furcerda. Farsa in tre atti di Giovanni Bachisi e trascritta da Roberto Barbaro Forleo, in due quaderni (ff. 1-34).

E Appunti sui dialetti valdesi in Piemonte e una lettera (ff. 1-96).

F Appunti sui dialetti e di fonetica (ff. 1-74).

Fbis Opuscolo stampato di G. Giusti, *Poesie*, vol. 2°, Spiegazioni di alcune voci tratte dalla lingua parlata (pp. 129-208).

G Appunti sul dialetto di Guardia Piemontese (ff. 1-25).

H Appunti storici per lo studio dei dialetti delle colonie greche e due cartoline postali (ff. 1-53).

I Piccolo vocabolario ms. calabro-italiano (ff. 1-8).

L Appunti sui dialetti meridionali e una lettera e una cartolina postale (ff. 1-50).

M Vocabolarietto ms. calabrese-italiano (ff. 1-13).

N Appunti di studi greci e sette lettere (ff. 1-39).

O Appunti di studi greci e due lettere (ff. 1-29).

P Un opuscolo stampato di G. C. Capparelli: *Saggio di filologia* ..., Catanzaro 1889, pp. 10[2].

Q Necrologio per Ippolito Anicarelli ... letto da Vincenzo De Amicis (stampato) Napoli 1889, pp. 10[2].

U 8 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 13: A-O)

A Appunti dialettali e tre lettere (ff. 1-27).

B Appunti dialettali (ff. 1-18).

C Appunti sulla storia antica (ff. 1-12).

D Appunti sul dialetto di Faeto e due lettere (ff. 1-27).

E Esercitazioni fonologiche e specialmente romanze (ff. 1-60).

F Appunti di linguistica e fonologia (ff. 1-24).

G Appunti di filologia romanza e di grammatica provenzale (ff. 1-41).

H Esercitazioni sulle lingue romanze (ff. 1-20).

I Appunti di linguistica comparata, fonologia e alfabeto sanscrito (ff. 1-126).

L Due quaderni di linguistica (ff. 1-19).

M Appunti di morfologia (ff. 1-86).

N Appunti bibliografici (ff. 1-7).

O Appunti di archeologia (ff. 1-52).

U 9 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 29: A-Z; AA-AH)

A Appunti sul dialetto della Valle d'Aosta (ff. 1-18).

B Due opuscoli stampati: *Lo tzemin de per Poésie en dialecte valdôtain...* par l'abbé J.-B-Carlogne. Aosta 1886, pp. 14[2]; *La langue française dans la Vallée d'Aoste. Réponse à Vegezzi-Ruscalla*, (pp. 87).

C Appunti sul dialetto valdostano (ff. 1-13).

D Dodici numeri del giornale «Lou Ficanas» 1887, dal n. 1, 17 aprile, al n. 10, luglio 1887 [manca il n. 6], stampato a Nizza.

E Appunti sul dialetto valdostano (ff. 1-29) e una lettera.

F Appunti sul dialetto piemontese (ff. 1-68).

G Phonologie du Bagnard (stampato) (pp. 33-59).

H Appunti sui dialetti valdesi (ff. 1-57).

I Appunti sui dialetti valdesi (ff. 1-91).

L Il dialetto franco-provenzale di Faeto-Celle, prov. di Foggia (ff. 1-20).

M Appunti sul dialetto di Pral, alta valle germanasca (ff. 1-38).

N Appunti sul dialetto di Pral, alta valle germanasca (ff. 1-29).

O Dialetti valdesi in Piemonte (ff. 1-21).

P Il dialetto franco-provenzale di Faeto-Celle (ff. 1-8).

Q Appunti fonetici sui dialetti meridionali (ff. 1-12).

R Appunti dialettali (ff. 1-16).

S Studi sui dialetti dell'Italia meridionale (ff. 1-59).

T Appunti dialettali (ff. 1-53).

U Appunti sui dialetti meridionali e una lettera (ff. 1-74).

V Appunti di storia del romaico (pp. 1-26).

Z Delle cose italo-greche (ff. 1-17).

AA Appunti storici (ff. 1-36).

AB Appunti sul dialetto leccese e tre lettere (ff. 1-34).

AC Appunti di storia (ff. 1-71).

AD Appunti di dialetto provenzale nel meridione (ff. 1-13).

AE Dialetto franco-provenzale di Faeto-Celle (ff. 1-9).

AF Appunti, poesie e commedie dialettali (ff. 1-40).

AG Appunti di vari dialetti e una lettera della madre (ff. 1-28).

AH Appunti di vari dialetti (ff. 1-21).

U 10 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 22: A-Z; AA)

A Un fascicolo stampato di Achille Coen: L'abdicazione di Diocleziano, Livorno 1877, pp. 50[2] e tre fogli mss. di G. Morosi in merito al suddetto.

B Appunti storici (ff. 1-49).

C Appunti storici (ff. 1-58).

D Appunti storici (ff. 1-49).

E Appunti storici (ff. 1-51).

F Appunti storici e una lettera della sorella Claudia (ff. 1-67).

G Appunti di dialetto calabrese e una lettera (ff. 1-87).

H Appunti su vari dialetti (ff. 1-16).

I Appunti vari e una lettera del padre Tranquillino (ff. 1-100).

L Appunti di vari dialetti e sei lettere (ff. 1-59).

M Appunti di vari dialetti e una lettera (ff. 1-60).

N Appunti di vari dialetti e lettere (ff. 1-55).

O Una carta geografica dell'Abruzzo.

P Un fascicolo stampato di Gio. Battista Tamanti: «Il limbo volgare» in dialetto fermano. Fermo, 1873, pp. 36.

Q Appunti di vari dialetti e tre lettere (ff. 1-41).

R Appunti su vari dialetti con lettere e minute di lettere (ff. 1-32).

S Un fascicolo stampato di Antonino la Fata: L'innocenza riconosciuta in Santa Ginevra... Palermo 1868, pp. 34.

T Un fascicolo stampato: «U sona sona» in dialetto calabrese. Catanzaro, s.a., pp. 8.

U Un fascicolo stampato: «Le feste di Natale in Catanzaro...» (seguito del Sona sona) Catanzaro 1873, pp. 24.

V Un fascicolo stampato: Versione in dialetto calabro di tre canti del Paradiso di Dante per Francesco Limarzi. Salerno, 1872, pp. 13[2].

Z Un fascicolo stampato: Della lingua «Appio-Ellenica» discorso di Casimiro Perifano. Foggia 1835, pp 193-243.

AA Un fascicolo stampato: Cenni di storia cronologica di Faeto, per Pietro Gallucci. Napoli 1882, pp. 127.

U 11 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 28: A-Z; AA-AG)

A Appunti sui dialetti meridionali e due lettere (ff. 1-22).

B Appunti su la «langue Figonne», tre lettere e due cartoline postali (ff. 1-32).

C Un opuscolo stampato «La Siagne». Poème lyrique, par Rebuffel Pons, pp. 95, 1874.

D Appunti di traduzione dal francese in patois e due lettere (ff. 1-35).

E Appunti su vari dialetti (ff. 1-42).

F Un opuscolo con elenco di parole in italiano da inviare in Abruzzo e nel Sannio per mettere a fianco le voci dialettali corrispondenti fatto stampare da Francesco D'Ovidio (pp. 25[2]).

G Appunti su vari dialetti, con due lettere e una cartolina postale (ff. 1-25).

H Appunti di storia moderna (ff. 1-48).

I Appunti storici per conferenze (ff. 1-30).

L Un opuscolo stampato di Giuseppe de Leva: Sommario della storia dei popoli antichi [incompleta] Padova 1856.

M Appunti, in greco, da iscrizioni antiche (ff. 1-34).

N Appunti sul dialetto siciliano (ff. 1-24).

O Appunti vari, in greco (ff. 1-33).

P Appunti per lezioni di storia sulla guerra dei greci contro Troia (ff. 1-20).

Q Appunti vari (ff. 1-58).

R Appunti vari di letteratura (ff. 1-66).

S Appunti storici sulla guerra di Troia (ff. 1-51).

T Critica sulla guerra di Troia (ff. 1-97).

U Appunti storici sulla guerra di Troia (ff. 1-81).

V Appunti storici sulla guerra di Troia (f. 1-77).

Z Appunti di storia (ff. 1-60).

AA Appunti di storia e geografia antiche per conferenze (ff. 1-87).

AB Appunti di archeologia, estetica ed etnologia (ff. 1-96).

AC Appunti di storia antica (ff. 1-46).

AD Un opuscolo di Astore Pellegrini: Il dialetto greco-calabro di Bova, vol. I. Torino-Roma, 1880, pp. LI, 270 [incompleto]

AE Un opuscolo stampato: «Opuscoli di Tommaso Morelli autore de' cenni storici intorno alle colonie greco-calabre». Napoli, 1863, pp. num. varia.

AF Un opuscolo stampato di G. Vegezzi-Ruscalla: «Colonia piemontese in Calabria» pp. 33 [Dedica dell'autore al prof. Biondelli].

AG I. Tabula chronologica principum qui Langobardorum tempore ... descripta Salvatori De Blasio. pp. XXXII [incompleto].
II. Codex Cavensis Diplomaticus ... pp. [4]9-48 [incompleto].

U 12 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 19: A-D)

A Un fascicolo stampato [a fogli sciolti]: «Nuovi documenti intorno alle trattative di pace tra Federico Barbarossa e i Lombardi» dell'Arciprete G. Tononi (ff. 30).

B Storia della Lega Lombarda [appunti] (ff. 1-60).

C Appunti storici sulla Lega Lombarda (ff. 1-125).

D Notizie storiche (appunti) ff. 1-30.

E Ricerche storiche (appunti) ff. 1-120.

F Ricerche storiche (appunti) ff. 1-93.

G Ricerche storiche (appunti) ff. 1-114.

H Ricerche storiche (appunti) ff. 1-104.

I Ricerche storiche (appunti su Federico Barbarossa) ff. 1-42.

L Note di storia moderna (ff. 1-118).

M Appunti di estetica e letteratura italiana, etnologia e archeologia (ff. 1-98).

N Appunti di storia (ff. 1-47).

O Appunti di storia (ff. 1-55).

P Appunti di storia (ff. 1-59).

Q Appunti di storia (ff. 1-25).

R Appunti vari (dialetti, letteratura, storia) ff. 1-24.

S Appunti di filologia (ff. 1-48).

T Appunti vari (filologia, elenco libri, ecc.) ff. 1-55.

U Appunti vari (dialetti, bibliografia, storia, ecc...) ff. 1-164.

U 13 inf.
Fondo Giuseppe Morosi
(Fasc. 20: A-V)

A Elenco di proprietari di terreni (e denominazione di questi) dei comuni di Terranova e Bagnara) (ff. 1-33).

B Elenco delle famiglie possidenti e denominazione dei fondi rustici di varie località (ff. 1-38).

C Elenco dei cognomi di varie località (ff. 1-16).

D Cognomi di abitanti di località calabresi e nomi di contrade (ff. 1-52).

E Appunti sul dialetto greco-calabro (ff. 1-57).

F Appunti di storia greca (in greco) ff. 1-72.

G Poesie greco-pugliesi (ff. 1-40; i ff. 39 e 40 bianchi).

H Appunti sul dialetto greco nel meridione (ff. 1-49).

I Dialetti delle colonie greche in Terra d'Otranto (ff. 1-37).

L Appunti sui dialetti greci (ff. 1-35).

M Appunti sui dialetti (ff. 1-90).

N Appunti dal greco per i dialetti meridionali (ff. 1-68).

O Appunti di storia (ff. 1-99).

P Appunti dialettali (ff. 1-41).

Q Appunti sui dialetti meridionali (ff. 1-69).

R Intorno al fondamento istorico della guerra di Troia (ff. 1-38).

S Appunti di storia (ff. 1-43).

T Appunti di voci dialettali (ff. 1-77).

U Appunti sui dialetti di Lecce, Taranto, Francavilla, ecc... (ff. 1-54).

V Appunti di storia, di voci dialettali ecc... (ff. 1-51).

APPENDICE
Le pubblicazioni di G. Morosi

Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto, preceduti da una raccolta di canti, leggende, proverbi, indovinelli, nei dialetti medesimi. Lecce, Tipogr. Salentina, 1868, 3 volumi.

Il vocalismo del dialetto leccese, in «Archivio glottologico italiano» IV (1878), pp. 117-44.

I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria, in «Archivio glottologico italiano», IV (1878), pp. 1-116 (in appendice *Dialetto romaico di Cardeto Calabro*).

Documenti inediti sulla Grecia. Note critiche, in «Archivio storico italiano», IV, tomo VI (1880), p. 464.

Intorno al motivo dell'abdicazione dell'imperatore Diocleziano, Firenze 1880, già pubblicato in «Archivio storico italiano», IV, tomo V, p. 201.

Canti greco-calabri di Roghudi, riveduti e annotati, estr. da *Canti del popolo reggino raccolti ed annotati* dall'avv. Mario Mondadori, Napoli 1881.

La Società Palatina, Studi storici di Luigi Vischi pubblicato in «Archivio storico lombardo» 30 settembre 1880, recensione in «Archivio storico italiano», VII (1881), serie IV, p. 69.

Se i Greci odierni sieno schiette discendenze degli antichi, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», X (1882), fasc. 8-9, pp. 1-14.

L'invito a Eudosia a Gensenco. Studio critico, Firenze 1882.

Osservazioni e aggiunte alla «Fonetica dei dialetti gallo-italici di Sicilia di G. De Gregorio», in «Archivio glottologico italiano», VIII, IX, X, XI (1882-1885).

L'imperatore Petronio Massimo, in «Archivio storico italiano».

Il significato della leggenda della guerra troiana, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», (Torino 1882), pp. 274-301; (1883), pp. 378-409; (1884), pp. 23-56.

L'odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna, in *Miscellanea di filologia dedicata alla memoria dei professori Caix e Canello*, Firenze 1885, pp. 313-32.

Emendazioni e complementi alle sue «Osservazioni e aggiunte» concernenti la fone-

tica dei dialetti gallo-italici di Sicilia di G. De Gregorio, in «Archivio glottologico italiano», IX (1886), pp. 437-40.

Recensione al volume di ARTURO GALANTI, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Ricerche storiche*, Roma 1883, in «Archivio storico italiano», XX (1887).

Il dialetto franco-provenzale di Faeto e Celle nell'Italia meridionale, estr. da «Archivio glottologico italiano», XII (1889).

ANNAMARIA STECCHINI

LUIGI RAGGIO
L'UOMO E L'OPERA

Lo studio del Raggio[1], dettato fondamentalmente da spirito di campanile, se da un lato non mi ha impegnata nell'approfondimento d'un panorama culturale che sullo sfondo dei suoi scritti quasi non si avverte, d'altra parte mi ha imposto una ricerca di materiali, editi e inediti, che ha comportato non poche difficoltà e tante delusioni.

Restano tutt'ora irreperibili l'ode in morte del Manzoni, pubblicata a Firenze nel 1873[2], e i manoscritti che certamente disseminò nel suo peregrinare per i seminari delle diocesi salentine e a Firenze ove soggiornò dal 1864 al 1869.

Anche la critica, limitata agli articoli del concittadino Cesare Teofilato, riserva una profonda delusione; due altri contributi del

1 Questo lavoro è la sintesi della tesi di laurea (1985-86), relatore il prof. Angelo Prontera, dal titolo: *Luigi Raggio pensatore risorgimentale salentino*, e comprende la bibliografia, qui pubblicata, del Raggio e sul Raggio.

2 Cfr. R. JURLARO, p. 241.

Teofilato, preannunciati come imminenti, non furono di fatto mai pubblicati, né mi è stato possibile reperire i manoscritti[3]. Per di piú, l'interesse di questa critica è prevalentemente rivolto agli aspetti letterari della produzione del Raggio. D'altro canto la biografia si limita al necrologio di Vincenzo Panese[4] e ai riferimenti tratti dalla *Storia di Francavilla Fontana* di Pietro Palumbo[5].

Si può dire che il Raggio non aveva finora meritato una piú ampia trattazione e questo può dirsi un torto a una figura del risorgimento salentino che meritava maggiore attenzione sotto molteplici aspetti.

Per quel che riguarda il pensiero filosofico, quello che piú direttamente ci ha interessato, si può dire che la sua è un'esposizione esegetica della filosofia rosminiana, suffragata dall'apologia che ne fanno il Manzoni e il Tommaseo, e la sua applicazione estensiva all'arte del dire. Questa, che è poi l'operazione piú originale del Raggio, in realtà risulta piú un'enciclopedia critico-letteraria che una vera e propria operazione filosofica: da essa, infatti, è solo facile ricavare la sua formazione culturale attraverso la vasta letteratura citata.

Anche la polemica sulla questione rosminiana vi trova spazio, relegata però in rare note al testo: è il caso delle brevi e severissime recensioni a *La vita dell'essere* del canonico Mora[6] e alle *Confessioni* del conte Mamiani[7].

A parte quindi la *Brevissima esposizione della teoria dell'essere*

3 L'annuncio di uno studio sul *Saggio di filosofia dell'arte del dire* e d'un altro, intitolato *Luigi Raggio nella vita, nell'arte, nella scuola*, sono in TEOFILATO, *Luigi Raggio*, p. 61.

4 PANESE, *passim*.

5 PALUMBO, *Storia*, II, pp. 91-2, p. 129, pp. 200-1.

6 RAGGIO, *Saggio*, p. 283.

7 RAGGIO, *Saggio*, pp. 254-5.

ideale e le poche parole *Sulle odierne condizioni delle discipline filosofiche in Italia*[8], il resto è letteratura, oratoria di circostanza, civile e religiosa, esperienza cioè di lettura e di vita, testimonianza di interessi e di passioni che nel Raggio furono grandi ed ebbero sinceramente accenti vibranti di commozione.

Non c'è dubbio che l'espressione piú elevata il Raggio la raggiunse nell'oratoria patriottica e pedagogica, in quella che fu la sua naturale vocazione di educatore civile. Il desiderio di perfezionarsi in ciò, che traspare dalle lettere al Tommaseo, e forse l'indirizzo di studi che da quegli ricevette, lo attrassero al sistema filosofico rosminiano, che peraltro i suoi modelli letterari, Manzoni e Tommaseo, avevano già mutuato.

La difesa di questo «sistema di verità», da posizione marginale nella polemica sulla «questione rosminiana», è il contributo alla cultura filosofica del Salento, che conobbe ben altre figure contemporanee di filosofi. Questa adesione filosofica, sebbene gli meritò un pubblico riconoscimento da parte del Tommaseo[9], in realtà imprigiona il meglio dell'opera del Raggio. Liberiamola dai cancelli del sistema prescelto...

«Ed allora ognuno si accorge subito che non la filosofia del Rosmini, non i problemi dell'essere e del conoscere, non quelli dei rapporti tra l'essere e il conoscere fanno parlare il Raggio da uomo ad uomo; ma che la riflessione e l'esperienza proprie, l'assennatezza del giudizio, il calore e la convinzione dell'eloquio scuotono il nostro affetto e collocano questo scrittore leale e coraggioso su la cattedra del maestro che c'interessa»[10].

Questo maestro, che aspetta e merita ancora oggi d'essere ascoltato, nacque, il 13 marzo del 1821[11], da una famiglia che

8 RAGGIO, *Sulle odierne*, *passim*.

9 RAGGIO, *Sulle odierne*, p. 5.

10 TEOFILATO, *Luigi Raggio*, p. 67.

11 Archivio Capitolare, Francavilla Fontana, *Elenco dei morti*, 1876-1893, f. 102*r*.

non viveva nell'agio. Il padre Pasquale e la madre Maddalena Galasso erano di umili origini ed avevano già un altro figlio: Giovanni Battista. Luigi, avviato agli studi, li frequentò con profitto, proseguendoli sino al ginnasio tenuto a Francavilla dai padri delle Scuole Pie di san Giuseppe Calasanzio insieme ad altri quattro presenti nella provincia di Terra d'Otranto. Alle scuole era annesso un convitto in cui i ragazzi erano ospitati. L'insegnamento era conforme al programma governativo, secondo il metodo normale, ed era remunerato oltre che con i fondi locali anche con quelli forniti dalla provincia. Qui, il Raggio apprese le prime nozioni di retorica e di filosofia. In scuole siffatte, l'animo dei giovani veniva formato «sulle massime della religione e della sana morale proponendo ad essi opportune istruzioni con il far loro frequentare i Santi Sacramenti e con l'esercitarli in opere di pietà»[12]; vi si insegnava anche grammatica, umanità, retorica, filosofia e matematica[13]. Gli scolopi godevano di grande considerazione; proverbiale era la loro attenzione all'insegnamento, che il Raggio ereditò insieme all'amore per la formazione culturale dei giovani.

Francavilla Fontana, dall'attività prevalentemente agricola, si presentava nell'Ottocento relativamente ricca e avanzata culturalmente; condizione, questa, non comune agli altri paesi della provincia di Terra d'Otranto. In Francavilla la società si mostrava in evidente evoluzione: accanto alle tradizionali classi sociali - borghesia agraria e contadini, nobili e clero - si estendeva il ceto medio, sostenuto ben presto da una nuova classe emergente: la piccola e intraprendente borghesia industriale. Il francavillese me-

12 PANAREO, p. 31.

13 Per un dettagliato panorama dell'istruzione pubblica in Terra d'Otranto nell'Ottocento, cfr. SEMERARO, *passim*.

ritò la fama di «zingaro del regno». Lo si trovava ovunque, sino a Napoli, sino ai contadi di Roma, dove vendeva grano e tabacco di contrabbando in cambio di cavalli. Francavilla, nell'Ottocento, era già una città. Aveva vie larghe, rettilinee, ed era divisa in quartieri simmetrici, per cui il De Giorgi poté definirla la «piccola Torino»[14].

Il Raggio, completati gli studi ginnasiali, frequentò il seminario di Oria non si sa se come convittore o alunno; i primi pagavano una retta mensile, gli altri erano mantenuti con le rendite del seminario o delle chiese della diocesi[15]. Del Raggio si è trovata soltanto una richiesta di trasferimento, indirizzata al capitolo di Oria il 21 giugno 1848, in cui i sacerdoti Luigi Raggio e suo fratello «Gianbattista» chiedono di trasferirsi dalla diocesi di Ugento a quella di Oria[16]. Il trasferimento, richiesto per avvicinamento alla famiglia, fu concesso. Nel 1855, ritroviamo infatti Luigi Raggio nel seminario di Oria in qualità di insegnante, con il titolo di maestro di lettere e filosofia[17].

Nel 1848, anno in cui le agitazioni politiche del regno si fecero sentire anche nel Salento, il Raggio si schierò per la nuova costituzione. La sua posizione di prete liberale e antiborbonico si chiarisce alla luce di quel generale mutamento che si produsse in seno alla Chiesa sotto il pontificato di Pio IX. Mentre si susseguivano i primi tentativi rivoluzionari, con addobbi in piazza, fuochi d'artificio e archi di trionfo, le province del regno diventavano polveriere sul punto di esplodere. La minaccia più forte veniva tuttavia dagli atti liberali e dalle conclusioni fatte dal papa

14 PALUMBO, *Storia*, pp. 259-60.

15 TURRISI, p. 212.

16 Archivio diocesano, ORIA, cart. 4, n. 84.

17 TEOFILATO, *Il canonico*, pp. 58-61.

Mastai-Ferretti. «*Stu prevetariello* - avrebbe commentato Ferdinando II, leggendo quei documenti pontifici - *sta guastanno tutte cose!*»[18].

Grazie alla ventata liberale che proveniva da Roma, in parecchi centri, anche sedi vescovili, si diede alle cerimonie patriottiche impronta religiosa; non solo, ma molti sacerdoti presero personalmente parte ai moti rivoluzionari; tra questi spicca per animosità, nella diocesi di Oria, il Raggio. In occasione della morte di Antonio Rosmini, il filosofo sacerdote che aveva dato ai rivoluzionari le armi del pensiero dall'interno della Chiesa, il Raggio scrisse un'ode, *Il primo luglio 1855*, che la censura borbonica gli impedì di pubblicare, forse per lo sdegno in essa espresso contro i gesuiti e i «preti idrofobi delle Curie polizieschc»[19].

Sebbene ecclesiastico, il Raggio non conobbe remore, onorandosi del titolo di libero pensatore. Egli riconosceva l'autorità della Chiesa, ma disprezzava le piaghe delle sette politiche da essa alimentate; soprattutto, egli amava la patria, ma di quell'amore che è solo dei patrioti e che lui seppe esprimere anche nei discorsi, tra i quali piú vibrante è il *Panegirico di sant'Oronzo vescovo e martire*, detto in Lecce nel 1863.

Il 22 maggio del 1859 morí a Caserta Ferdinando II di Borbone. I fedeli cortigiani si prepararono al lutto tessendo elogi al sovrano. In tutte le chiese si celebrarono messe per rendere agevole, alla sua anima, l'accesso in paradiso. Molti scrissero elogi e specialmente quanti si distinguevano all'epoca per autorità e censo. Il Raggio, invitato dal vescovo Luigi Margarita a tenere l'elogio funebre nelle solenni onoranze, si rifiutò, perché «la morale e

18 PELLEGRINO, p. 135.

19 TEOFILATO, *Il canonico*, pp. 60-1.

la storia che egli seguiva, non giudicavano lodevole il complesso degli atti del defunto sovrano»[20]. In conseguenza di ciò, fu costretto a trasferirsi a Lecce, dove insegnò presso il liceo-ginnasio, acquistando fama di erudito e scrivendo pagine degne di nota.

Il vescovo Margarita era anch'egli di Francavilla Fontana e si diceva fosse stato eletto alla cattedra di Oria «per protezione sovrana piú che per i meriti, non essendo altro che un mediocre frate della Congregazione di S.' Vincenzo de Paoli»[21]. Legato alla causa borbonica, era stato agevolato dal fratello Antonio di ottima condizione economica per un fortunato matrimonio. Alcuni sospettarono la sua nomina di simonia, mentre i preti liberali lo qualificarono «religioso strumento della tirannide borbonica»[22]. Costretto ad abbandonare la diocesi, il vescovo si ritirò nel suo paese natale ove i liberali, mal sopportandolo, lo costrinsero ad allontanarsi. Egli vagò quindi tra Lecce e Fenestrelle, fino a che non poté tornare a occupare nel 1866 la sede[23].

Le polemiche che si verificarono durante la sua assenza e specialmente nel periodo della gestione vicariale del canonico Pignatelli, incaricato dall'arcivescovo metropolita di Taranto, ebbero una vasta eco nella stampa dell'epoca. Lo stesso Raggio scrisse sul «Cittadino leccese» un articolo intorno alla questione oritana, trattando i fatti accaduti con tale animosità da meritarsi una risposta dall'avv. Giuseppe Jurlaro, suo concittadino[24]. Il Raggio, infervorandosi molto, «parve che avesse smarrita la giusta misura

20 Cfr. PALUMBO, *Storia*, II, p. 91.

21 PALUMBO, *Risorgimento*, pp. 54-6.

22 Archivio capitolare, ORIA, *Concilio capitolare*, t. XXV, 7 nov. 1860.

23 CAPOCELLI, pp. 175-6.

24 Sulle vicende legate al Margarita, cfr. ARGENTINA, *Monsignor Margarita*, *passim*, e ARGENTINA, *Fatti del Risorgimento*, *passim*.

e scoperte ambizioni deluse»[25]. Il libello dell'avv. Jurlaro evidenziò le contraddizioni del canonico, «per non far credere quello che non è, che questa sia una terra di uomini senza senno»[26]. Il Raggio non si dette per vinto e pubblicò la sua risposta, nella quale osservava che il suo contraddittore «avrebbe dovuto rifarsi della grammatica e poi passare su su alla rettorica, alla logica, al dritto canonico, alla politica»[27].

A queste polemiche non partecipava il popolo, inerte e reso ottuso da secoli di fame e di superstizione, incatenato com'era alla terra, simbolo stesso del potere. Quel mondo, spesso strumentalizzato, era indifferente e a volte anche ostile ai fermenti degli innovatori. Sia sotto i Borboni che sotto i Savoia, il popolo si trovava a vivere in condizioni «da non potersi levare oltre l'obbedienza - come dice la Pastore - ad impulsi elementari»[28].

Il travaglio civile e politico diveniva dramma soprattutto nelle coscienze dei poveri parroci. Questi, gente semplice e spesso incolta, in genere aliena dalla politica attiva, si trovava di fronte a fatti incomprensibili. Diventavano allora sudditi ribelli e, quel che è peggio, eccitavano gli animi, specie nelle campagne e nei centri minori, ove la loro autorità era indiscussa, alla ribellione e all'odio.

Certamente Luigi Raggio non faceva parte di questa schiera di preti; la sua cultura gli faceva disprezzare le storielle che all'epoca venivano raccontate alla povera gente. Egli, invece, confidava che

«i poveri concetti che esprimeva nei suoi discorsi trovassero consenso nelle ani-

25 PALUMBO, *Risorgimento*, pp. 129-30.

26 G. JURLARO, p. 4.

27 RAGGIO, *La questione*, cfr. PALUMBO, *Storia*, II, p. 129.

28 PASTORE, *Gli ecclesiastici*, pp. 137-8.

me rette e accese di amor patrio, perché cessassero le discordie cittadine»[29].

Dopo aver esultato nel 1861, con un discorso *Per la proclamazione dell'Italia una e per la resa di Gaeta*, il Raggio, che pure era scampato alla vendetta borbonica, non sfuggì alle grinfie della nuova polizia, regnando Vittorio Emanuele II, col solito pretesto di suscitare gli animi alla ribellione e di disobbedire agli ordini dell'autorità costituita. Le spie del regime unitario non furono da meno di quelle borboniche, e nel 1863 fu anche arrestato. Nel 1864, si trasferì a Firenze, ove conobbe Pietro Fanfani e Augusto Conti, i quali lo ebbero in grande considerazione. Qui intrattenne anche un'intensa relazione con il Tommaseo[30].

Fu quello un periodo fecondo di riflessione nel quale maturò, tra l'altro, la sua *Brevissima esposizione della teoria dell'essere ideale*. In Firenze egli tenne anche una scuola privata per l'avviamento dei giovani agli studi filosofici. A testimoniare quest'impegno ci rimane un opuscolo del 1867 contenente l'appello alla frequenza della scuola, dal quale si apprende che fu seguito da alcuni suoi fedeli allievi salentini[31]. Per accreditare la sua scuola fiorentina, egli pubblicò in appendice una sua lettera indirizzata al Tommaseo.

Fu questo il periodo della maturità, in cui vide la luce l'opera maggiore: il *Saggio di deontologia dell'arte del dire* (1869), la quale meritò la lode, pubblicata nella seconda edizione, del Tommaseo al Raggio, «innovatore fedele alla tradizione, come son tutti coloro che innovano veramente»[32].

Nel 1869, reduce in patria dopo una lunga permanenza a Fi-

29 RAGGIO, *Per l'associazione*, p. 5.

30 Cfr. TEOFILATO, *Il canonico*, p. 58.

31 RAGGIO, *Sulle odierne*, *passim*.

32 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 6.

renze, il Raggio divenne preside del ginnasio «Imperiali» di Francavilla, che ebbe allora insegnanti illustri. Ne inaugurò l'apertura con un discorso, col quale esaltava l'opera altamente educativa della scuola e vi chiamò a insegnare Guido Falorsi, maestro di lettere venuto con lui da Firenze; dopo un anno fu però licenziato, insieme ad altri insegnanti, perché «sfornito di patente»[33]. Il Raggio protestò, ma dopo varie discussioni si poté appurare che non vi era stato altro motivo a giustificazione di quel licenziamento se non le difficoltà economiche del municipio, taciute per orgoglio, e certe gelosie personali di gente incolta.

In questo periodo, il Raggio prese parte alla disputa, cui molti scrittori contribuirono, sulla questione se si dovesse conservare nella scuola lo studio dei classici pagani o se si dovesse sostituirlo con quello dei più insigni scrittori della Chiesa. Egli rilevava che nessun padre della Chiesa poté raggiungere l'altezza concettuale e artistica degli scrittori dell'ultimo secolo repubblicano romano, concludendo «che lo spirito di partito aveva tolto agli zelanti maestri della riforma clericale ogni senso del bello»[34]. Era, quello, il periodo in cui il poeta e il letterato si sentivano sollecitati a esercitare una «missione educativa», una sorta di sacerdozio laico. Si saldava così una coscienza nazionale nello sforzo di restaurare la purezza della lingua e di creare uno stile «classico», assolutamente italiano. In questo spirito, il Raggio ebbe a contestare certe «svenevolezze toscane», additando «l'esempio moderno di questo vizio intollerabile», con non sopita animosità antigesuitica,

«negli scritti del padre Bresciani gesuita, specialmente in quelle sconciature di romanzi politici onde insafardò le abbastanza luride pagine di quel periodico ol-

33 BILOTTA, p. 14, nota.

34 Citato in TEOFILATO, *Il canonico*, p. 58.

traggio al cattolicesimo e alla civiltà, che pur s'intitola "Civiltà cattolica"»[35].

Nel 1883, quand'era direttore del convitto di Galatina, il Raggio fu colto da pleurite. La malattia, difficile allora a curarsi, lo tenne lontano dalla scuola per lunghi mesi, lui che con l'avvicinarsi delle vacanze, sia natalizie che pasquali, era sempre pervaso di strane inquietudini per l'imminente, sia pur breve, separazione dagli studenti. Fu forse proprio il desiderio di tornare all'insegnamento a infondergli la fiducia nella guarigione che manifestava nella corrispondenza con gli amici. Ma l'ultima speranza si spense, l'11 novembre di quell'anno, con grande rammarico di quanti lo avevano conosciuto.

Le esequie, modeste, si tennero in Francavilla, con accompagnamento di consiglieri comunali e del sindaco Maggi. A vederlo, osservò l'amico Bicci, si avvertiva «l'artistica tradizionale aureola intorno ai santi». Tenne l'orazione funebre, permeata di rimpianto per l'amico e maestro, Vincenzo Panese[36].

Del *Saggio di filosofia dell'arte del dire*, che è l'unica opera consistente del Raggio, si hanno due edizioni, sempre del 1869, una a Napoli e l'altra a Firenze. L'edizione napoletana, col titolo *Saggio di deontologia dell'arte del dire*, progettata di cinquecento copie, per difetto di allestimento, risultò completa di tutte le sue pagine solo per duecento. Per i molti errori in essa contenuti, l'autore, nell'avvertenza all'edizione fiorentina, scrisse: «è meglio se ne perda ogni traccia»[37]. L'edizione fiorentina, sempre con il titolo ricorrente di *Saggio di deontologia*, contiene una lettera del

35 Citato in TEOFILATO, *Il canonico*, p. 60.

36 PALUMBO, *Storia*, II, pp. 200-1.

37 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 227-74.

Tommaseo dell'11 settembre 1869, premessa al volume, e in appendice altri scritti del Raggio, come l'edizione napoletana.

L'autore dedica il saggio ad Alessandro Pestalozza, qualificato «rispettabile e venerato amico»[38], al quale ricorda come il lavoro fosse stato scritto tredici anni prima per i suoi allievi del seminario di Oria e come avrebbe dovuto essere pubblicato nel 1858, quando gli scrisse per la prima volta, chiedendogli se accettava la dedica.

L'autore qualifica il saggio «un tentativo di trattar la rettorica come scienza deontologica, applicando all'arte del dire le teorie rosminiane, la filosofia della verità»[39]. È quindi, il saggio, un'opera didattica con la pretesa di portare la retorica al livello di scienza. Insoddisfatto del risultato, tuttavia lo dedica al Pestalozza come testimonianza della loro comunione «nell'ossequio e nel culto di quella grand'orma di Dio»[40] che fu Antonio Rosmini. L'opera consta di un'introduzione, di dodici capitoli e di una conclusione.

Nell'introduzione il Raggio si ripropone di raccogliere le regole principali della difficile arte del dire e di ordinarle in scambievoli connessioni dipendenti da un solo principio, quello morale e cattolico; così potrà «fare ... una breve esposizione veramente filosofica della rettorica »[41]. Quindi critica i grammatici che a freddo scrivono accozzaglie di regole, difettose perché non informate a un principio filosofico; critica i classici, perché copiatori degli antichi, e i romantici perché non ammettono regole, considerandole pastoie al genio. Al riguardo, distingue la libertà dalla licen-

38 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. [7].

39 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. [7-8].

40 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. [10].

41 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 11.

ziosità e, rifacendosi alle teorie del Rosmini esposte nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, afferma che non si può scrivere senza che la scrittura sia in un codice espressivo e recettivo.

Nel primo capitolo definisce la retorica come «scienza dell'arte del dire», giustificando l'uso del termine «scienza», perché è cognizione ragionata di qualcosa, e di «arte», perché prepara e studia le espressioni d'arte. Espone poi il principio supremo della retorica quale scienza deontologica. Analizzando il processo della produzione letteraria, distingue tre momenti: concezione, configurazione e manifestazione. Al concetto associa l'ideale di sostanza, alla configurazione la forma intrinseca, alla manifestazione il segno o forma esteriore. Egli ritiene che il principio dell'arte della parola, pure nelle sue «partizioni», può essere così formulato:

«Presupposto l'ingegno, cercate di compiere in voi stessi, al possibile, il concetto della cosa su cui cade il discorso; cercate di configurare quel concetto nella vostra mente in maniera, che in voi stessi si desti quello stato di animo, che volete destare in altrui; finalmente, adoperate per siffatto modo i segni parlati, che l'altrui mente e animo possa con prontezza e vivacità vedere intero quel concetto, e sentirsi in ordine ad esso nel medesimo stato che voi»[42].

Nel secondo capitolo, analizzando il momento della concezione dell'opera letteraria, cita l'autorevole opinione del Tommaseo, comunicatagli in una lettera poi dallo stesso pubblicata in *Della educazione*: «non può esser lingua gentile e forte, senza forti e gentili concetti»[43]. Quindi, definisce trino il sapere, poiché composto di un ideale, realtà e moralità, e rinvia, per la differenza tra ideale e reale, al dialogo del Manzoni sull'invenzione; mentre, per la dipendenza degli obblighi dalla morale e dalla legge, come della morale dal reale e dalla volontà, rinvia alle teorie del Rosmini. In proposito, critica l'interpretazione soggettivistica della *Teodicea*

42 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 27

43 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 31

rosminiana fatta dal La Motta. Esalta dal punto di vista morale le opere del Manzoni e condanna per le opposte ragioni quelle di Vincenzo Monti e di Giacomo Leopardi. Di Leopardi riconosce la grandezza, ma anche la tragedia, e perciò accusa Pietro Giordani di propagandarne le opere, con danno per i giovani. Contrario al neopaganesimo tedesco, al razionalismo e al nichilismo hegeliano, professa l'utilità di trattare problemi religiosi seguendo il magistero del papa. Consiglia anche di apprendere dalle buone opere, come dice anche il Rosmini, e di riflettere sulle proprie, così come aveva fatto Galilei. Fa l'elogio della memoria e riporta il concetto del Tommaseo, per cui dalle memorie sgorga la poesia. Per chi si deve occupare di storia consiglia di essere scrupolosamente critici.

Nel terzo capitolo tratta della forma intrinseca dei componimenti e sviluppa l'altra parte della regola prima formulata:

«Cercate di configurare il concetto nella vostra mente in maniera, che in voi stessi si desti quello stato di animo che volete destare in altrui».

Teorizza che «il bello è ordine»[44], secondo quello che scrisse il Tommaseo, e il Gioberti criticò, seguendo la sua definizione riduttiva del bello. Cita inoltre a sostegno il pensiero estetico di Augusto Conti, ma la sua fonte primaria di ispirazione rimane il *Dizionario di estetica* del Tommaseo. Richiamandosi poi al passo biblico in cui Cristo dice che «dall'abbondanza del cuore parla la bocca»[45], nega che il bello o sublime debba essere necessariamente matematico o dinamico, come volevano i tedeschi etici, e raccomanda: «se volete dunque altamente scrivere siate fortemente e intimamente virtuosi». La retorica porta così alla morale, alla morale cattolica, e il Manzoni, anche in questo caso, è additato a

44 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 47-8.

45 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 60.

esempio vivente.

Nel quarto capitolo tratta della forma estrinseca dei componimenti, ossia del linguaggio e dello stile. Continua quindi a sviluppare il terzo livello della regola, per cui aveva scritto:

«Infine adoperate i segni parlati in modo, che l'altrui mente ed animo possa con prontezza e vivacità vedere intero il concetto, e sentirsi in ordine ad esso nel medesimo stato che voi»[46].

Criticata l'opera di Melchiorre Cesarotti, *Filosofia delle lingue*, come opera poco filosofica, propugna il concetto manzoniano che la lingua deve essere quella dell'uso presente. Ricorda le opere di Cesari e Giordani come di grandi filologi. È contro la fossilizzazione della lingua: rifarsi alle origini e agli autori di quel tempo è utile, ma non indispensabile. Di parere contrario era Rosmini. Sviluppa il rapporto tra lingua parlata e lingua scritta, rifacendosi al Tommaseo e al Giusti. Confuta la critica allo stile manzoniano fatta da Ferdinando Ranalli nei suoi *Ammaestramenti di letteratura*. A proposito dei rapporti tra lingua e dialetti, accenna alla *koiné* immaginata da Dante Alighieri e cita il Monti e il Perticari. È per l'uso del dialetto fiorentino, in linea, si intende, con il Manzoni, del quale cita la lettera a Giacinto Carena e la relazione al ministro Broglio. Propone quindi di sostituire allo studio dei classici pagani quello degli autori cristiani, per evitare danni morali ai giovani, e prende a modelli la Bibbia, Dante e Manzoni. Gli autori pagani possono essere studiati solo con spirito cristiano. Propone in sostanza che bisogna scrivere così come si parla e che con la lingua toscana non bisogna strafare, come aveva fatto il gesuita padre Bresciani nel sermone *L'ebreo di Verona*. Consiglia infine di esercitarsi nel vero, nel sentire il bello, nell'a-

46 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 62.

mare il bene, nel parlare la migliore lingua d'uso[47].

Nel quinto capitolo tratta delle opere letterarie e classifica la poesia come la più antica forma, in ciò rifacendosi a Cesare Balbo. Parla poi dell'eloquenza e quindi delle scienze. Considera la poesia espressione divina.

Nel sesto capitolo tratta delle opere scientifiche e speculative. Definisce la storia e consiglia d'accedere alle scienze speculative se si ha capacità d'osservazione, senso critico e attitudine allo studio. Cita il saggio del Manzoni sull'invenzione. D'accordo col Tommaseo, ritiene che i filosofi validi dell'umanità siano Platone, Aristotele, Agostino, Tommaso, Leibniz, Vico, Rosmini. Critica i liberi pensatori e difende la filosofia e i filosofi cattolici. Ritiene che per scrivere di filosofia non è opportuno un linguaggio colorito e fantastico. Non ritiene che gli scettici possano essere in accordo con le scienze. Anche gli eclettici non possono colpire giusto nell'obiettivo della ricerca scientifica. Bisogna sapere molto e meditare molto per avere buoni esiti.

Nel settimo capitolo tratta in modo particolare della storia come ricerca e testimonianza dei fatti umani e sociali. Ricordando il detto ciceroniano «storia maestra di vita»[48], afferma che la storia forma l'uomo contemporaneo, di ogni generazione. La forma è per lui quella forma letteraria che scopre la provvidenza e sublima la religione cristiana, così come pensava Fénélon. I fatti sono parole di Dio, per cui è da accettare la critica storica iniziata da Bossuet e da Vico e da respingere invece quella dei filosofi

47 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 86: traendo pretesto dal Bresciani, il Raggio si diffonde nella polemica contro i gesuiti di «Civiltà cattolica», «per la frequente slealtà nel combattere scrittori anche grandi e ortodossi (n.d.r.: leggi Rosmini), sol perché liberali».

48 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 119

moderni, specialmente tedeschi, i quali distruggono ogni certezza. Ripete quindi i giudizi già espressi su Leopardi fatalista, qualifica Botta un manicheo e conclude che ogni letterato dovrebbe essere anche storico, come lo è il Manzoni[49].

Nell'ottavo capitolo tratta dell'eloquenza e delle opere oratorie. Premesso che l'uomo è volontà operante e che modificazioni al suo comportamento si possono avere operando tra le leggi e l'istinto, sottolinea l'utilità pratica dell'eloquenza, in grado di condurre o spingere la volontà umana alla pratica del bene. Ma,

«perché l'eloquenza abbia luogo, è necessario, che l'ordine delle idee si faccia discendere dalle alte regioni della pura intelligenza, vestendole d'immagini vive e penetranti, che ne facciano sentire la connessione con le più forti inclinazioni del soggetto umano; è necessario, che si vada accostando, quell'ordine, alle varie potenze dell'anima, e che per tutte le vie disceso finalmente nel cuore, spinga la volontà a quel giudizio operativo ed efficace, cui tengon dietro gli affetti e le azioni esterne»[50].

È chiaro che questi principi sono principi rosminiani, e il Raggio lo dichiara esplicitamente con una nota di precisazione in cui cita «*Storia comparativa e critica*», «*Principii della Morale*», «*Sistema Morale*», «*Filosofia del Diritto*» di Antonio Rosmini. Passa quindi a trattare della tecnica oratoria e dei fini stessi, riportando esempi dai classici, come Cicerone, e dai contemporanei, come Balbo. Del Balbo, tuttavia, contesta la tesi secondo cui l'azione dell'eloquenza sulla volontà potrebbe portare anche al male e non sempre e necessariamente al bene. Critica certa oratoria sacra, sovraccarica di citazioni della Bibbia e dei padri della Chiesa. Infine, consiglia la migliore maniera di porgere l'orazione al pubblico, che è quella d'essere semplice, convinta ed efficace.

---

49 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 128-9; in nota l'autore esprime ammirazione per lo storico Cantù e partecipe solidarietà per il patriota dimenticato.

50 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 138.

Nel nono capitolo, tratta della poesia in generale, giungendo così «alla parte più delicata e più ardua» del suo lavoro. Considera la poesia unicamente frutto del bene e del bello. Distingue le opere sempre poetiche, in cui il male e il brutto sono evidenziati perché siano evitati e aborriti, dalle altre che non sono poetiche, poiché intento degli autori è «illudere e sedurre» i lettori. Convenendo col Manzoni, che non chiamerebbe «a nessun patto assolutamente belle fandonie dell'Iliade», aggiunge che

«Del pari dee dirsi che non sono né belle né poetiche nella parte sostanziale le eleganti sporcizie de' poeti gentili, dell'Ariosto e di tant'altri; e molto meno le disperate empietà del Leopardi, e l'idolatria delle passioni, che così frequente si incontra nel Byron»[51].

Rosmini, del resto, aveva scritto che «il falso non dà né buona filosofia, né tampoco buona poesia»: tutto questo, in opposizione alle teorie di Victor Hugo, espresse con le formule di «arte per l'arte» e «brutto nell'arte»[52]. Discutendo della essenzialità o meno del metro in poesia, l'autore, in contrasto col Metastasio, non lo considera essenziale. A dimostrazione di ciò, riproduce il dialogo tra l'Innominato e il cardinale Federigo da *I promessi sposi* e riporta il pensiero del Pestalozza in proposito: «Io non conosco scena più patetica né più spontanea e più vera di quella dell'Innominato davanti al cardinal Federigo»[53]. Per quanto poi riguarda la forma da usare nella poesia, si rifà al Tommaseo, del quale riproduce lunghi brani dalla prefazione al *Dizionario dei sinonimi*.

Il decimo capitolo tratta dell'epopea, così come si legge nel titolo. Prima di discutere di questo genere della poesia, l'autore chiarisce che altri generi, come i poemi didascalici o «insegnati-

51 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 158-9.

52 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 159 e nota.

53 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 167.

vi», sono da escludere dalle classificazioni. Conducendo poi il discorso sulle teorie manzoniane sul romanzo storico, distingue gli imitatori, che ridussero la poesia a storia, da quelli che seppero invece felicemente intrecciare la storia alla favola e continuare così il genere. Elogia, per questa operazione, Virgilio autore dell'*Eneide*. A chi ritiene che il genere sia anacronistico, induce a riflettere che epopea, sia pure domestica, è anche nei romanzi e nei poemi romantici, nei quali il verosimile «non entra in lotta colla storia».

Nell'undicesimo capitolo, tratta della lirica che, egli scrive, «s'incontra dove si ha rivelazione parlata de sentimenti del dicitore, eccitati dalla contemplazione del bello»; distingue quindi le varie specie di poesia lirica non per le forme - elegie, epigrammi, madrigali, sonetti -, ma per gli «oggetti ai quali si applica, e poi in riguardo agli affetti e sentimenti diversi che esprime»[54]. La lirica può essere allora descrittiva e individuale, civile e nazionale[55]. Ritiene, con il Giusti, che la satira è «sorella minore della lirica»[56]. Unico autore contemporaneo citato a modello è - inutile dirlo - Alessandro Manzoni.

Nel dodicesimo capitolo, tratta del dramma, apice delle opere poetiche da recitare o rappresentare, argomento delicato e difficile. Discute la falsa opinione che si aveva sull'aristotelica norma della unità di luogo e di azione. Trattando poi della storia del teatro e delle opere teatrali degli antichi autori, dei quali ricorda Aristofane come «padre della commedia» e Shakespeare come «primo poeta»[57], arriva all'età sua contemporanea ricordando solo

54 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 193-4.

55 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 194.

56 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 195.

57 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 207-8.

Goethe e Manzoni. Di Vittorio Alfieri non parla in termini positivi; lo considera «esageratore fanatico della tragica austerità»[58]. Discute quindi sulla utilità o meno di adottare soggetti classici e pagani, esortando a trattare argomenti «nazionali»[59], ossia patriottici.

Nella confusione, il Raggio dichiara d'essere nella pratica coerente con le idee enunciate e che perciò si è procurato inimicizie. Avendo dissacrato vecchi «idoli affumicati che s'incensavano nelle scuole», s'attende che contro di lui si levi «il grido petulante sia dei remoranti sia degli avventati»; egli è per la verità, «l'idolo cui solo è dovuto l'incenso dell'umana ragione»[60]. Prevenendo l'accusa di cieco ossequio a Rosmini e Manzoni, così si rivolge ai suoi ipotetici detrattori: «Leggeteli, o, meglio, studiateli quei due autori; e vedrete che il seguire essi non è seguir ciecamente l'autorità, ma tener fedelmente dietro alla ragione, che se questo non vedrete, miseri voi!»[61]. Auspica infine che vi sia chi possa migliorare la sua teoria e il suo saggio; che si abbia

«finalmente ... una rettorica che risponda ai bisogni del secolo, una rettorica che possano adottare gl'Italiani, che sia una guida sicura degl'ingegni»[62].

58 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 207.

59 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 218.

60 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 224.

61 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 224.

62 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 225.

BIBLIOGRAFIA

Archivio capitolare, Oria, *Concilio capitolare*, t. XXV, 7 nov. 1860.

Archivio diocesano, Oria, cart. 4, n. 84.

Archivio parrocchiale, Francavilla Fontana, *Elenco dei morti*, 1876-1893.

ARGENTINA F., *Monsignor Margarita, vescovo di Oria e lotta col suo clero durante il Risorgimento*, Bari 1955.

ARGENTINA F., *Fatti del Risorgimento in Francavilla Fontana (1799-1860)*, Fasano 1965.

ASSANTE F., *Città di Puglia e campagne nella Puglia del sec. XIX. L'evoluzione demografica*, Genève 1974.

BILOTTA V., Presentazione dell'*«Annuario dell'Istituto "R. Ginnasio Principe Imperiali" di Francavilla Fontana»* 1922-23, Francavilla Fontana 1924, pp. 3-31.

CAPOCELLI A.R., *La reazione nel Salento dal 1860 al 1876*, Lecce 1966-67.

JURLARO G., *La responsabilità d'una quistione uccisa ovvero osservazioni dell'avv. Giuseppe Jurlaro da Francavilla-Fontana sull'opuscolo* La quistione oritana e il cittadino leccese *del can. Luigi Raggio*, luglio 1864, Lecce s.d.

JURLARO R., *Lo «stile» manzoniano nel Salento prima e dopo il Manzoni*, in *Manzoni scrittore europeo*, a cura di P. BORRARO, Salerno 1976, pp. 237-41.

LANZARA C., *Le vicende della pubblica istruzione nella prima metà del secolo XIX nel reame di Napoli*, Napoli 1934.

PALUMBO P., *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce 1968.

PALUMBO P., *Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1901.

PANAREO S., *L'istruzione in Terra d'Otranto sotto i Borboni*, Lecce 1937.

PANESE V., *Per i solenni funerali del can.co Luigi Raggio direttore del*

ginnasio coscritto di Galatina mancato ai vivi il 10 novembre 1883, Lecce 1883.

PASTORE M., *Fonti per la storia di Terra d'Otranto nel primo quindicennio dopo l'unità (1861-1876)*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, a cura di M. LANERA e M. PAONE, II, Galatina 1981, pp. 275-330.

PASTORE M., *Gli ecclesiastici nel Salento nel 1860*, in T. PELLEGRINO, *Il Salento nell'epoca risorgimentale*, Napoli 1959, pp. 133-8.

PELLEGRINO T., *Il Salento nell'epoca risorgimentale*, Napoli 1959.

RAGGIO L., *Per la proclamazione dell'Italia una e per la resa di Gaeta. Discorsi due detti in Francavilla di Terra d'Otranto da Luigi Raggio canonico della Collegiata*, Lecce 1861.

RAGGIO L., *Per l'associazione unitaria-patriottica inaugurata nel nome di S.A. il principe Umberto di Savoia esortazione ... detta in Lecce, 8 febbraio 1862*, Lecce s.d.

RAGGIO L., *Panegirico di sant'Oronzo vescovo e martire detto in Lecce addì 25 agosto 1863*, Lecce 1863.

RAGGIO L., *La questione oritana e Il cittadino leccese*, Lecce 1864.

RAGGIO L., *Sulle odierne condizioni delle discipline filosofiche in Italia. Poche parole di annunzio scolastico*, in appendice lettera al Tommaseo, Firenze 1867.

RAGGIO L., *Saggio di deontologia dell'arte del dire*, Napoli 1869, Appendice, I, pp. 209-39: *Brevissima esposizione della teoria dell'essere ideale*; II, pp. 240-51: *Poesie varie: Il primo luglio 1855 - Morte di Antonio Rosmini; L'arte della parola; Il cantico di Abacuc.*

RAGGIO L., *Saggio di filosofia dell'arte del dire*, Firenze 1869, Appendice, I, pp. 227-61: *Brevissima esposizione della teoria dell'essere ideale*; II, pp. 262-74: *Poesie varie: Il primo luglio 1855 - Morte di Antonio Rosmini; L'arte della parola; Il cantico di Abacuc.*

RAGGIO L., *Per l'inaugurazione del ginnasio Principe Imperiale di Francavilla Fontana discorso letto dal direttore*, Firenze 1870.

RAGGIO L., *Per la inaugurazione del ginnasio Francesco Milizia in Oria, discorso detto a' 5 dicembre 1872 dal direttore can.co Luigi Raggio*, Lecce

1873.

RICCHIONI V., *La «statistica» del reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942.

SEMERARO A., *Cattedra, altare, foro*, Lecce 1984.

TEOFILATO C., *Scrittori ed artisti francavillesi*, estr. da «Il Salento» almanacco 1927, Lecce 1926, pp. 166-81.

TEOFILATO C., *Luigi Raggio e la teoria dell'essere ideale*, in «Il Salento» almanacco, Lecce 1929, pp. 61-7.

TEOFILATO C., *Il canonico Raggio*, in «La zagaglia», I (1959), n. 3, pp. 58-61.

TOMMASEO N., *Della educazione: desideri e saggi pratici*, Torino 1916.

TURRISI C., *La diocesi di Oria nell'Ottocento*, Roma 1978.

VALLI D., *La cultura letteraria nel Salento (1860-1950)*, Lecce 1971.

VITERBO M., *Gente del Sud. Il Sud e l'Unità*, Bari 1966.

ZAZO A., *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927.

FRANCO RUBINO

L'AGGRESSIVITÀ PORTATA SULLA TESTA NEI DIALETTI SALENTINI*

Analizzando il dialetto salentino ho potuto osservare che esso è ricco di termini che per la gente modesta riguarda fatti e cose usuali.

Ricco è anche per quanto riguarda l'agricoltura, piante, animali, sempre però relativamente al territorio.

Il concetto di odio è espresso con lo stesso vocabolo della lingua italiana, la parola amore o affetto non è rappresentata se non con i termini piú concreti *«ti vogghiu bbeni»* aggiungendo magari «assai» per distinguere l'affetto da un sentimento amoroso.

Quando l'espressione non arriva a esprimere il concetto, sia

---

* Per raccogliere queste notizie, mi sono avvalso della collaborazione di vari amici che ringrazio cordialmente: Angelo Sgura, barista presso l'aeroporto di Brindisi, Vittorio Lonero, impiegato dell'ATI, Raffaele Cucci, noto esperto delle tradizioni e della cultura locale.

Un ringraziamento particolare devo ai disegnatori Angelo Ruzzo e Angelo Piliego, veri artisti, che sono riusciti molto bene a tradurre in immagini ciò che volevo.

oggetto o persona, si usa molto il termine *cosu* accompagnando la parola con il gesto.

Per gli atti di violenza, portati alla testa e al collo, il vocabolario dialettale salentino è ricco. Le forme di aggressione possono essere quelle a scopo educativo verso i piú giovani, le aggressioni di tipo scherzoso verso gli amici e l'aggressione vera per dileggio, disprezzo o provocazione.

1 *La scóppula* vera e propria è quella scherzosa, tendente semplicemente a far cadere il berretto sollevandolo dal di dietro; può rappresentare uno scherzo affettuoso, semplice atto di confidenza; a volte assume altro significato meno dolce, quando rende ridicola la persona dinanzi agli altri.

2 *Lu scuppulóni* è invece qualcosa di piú energico, che sa di offesa vera e propria. In questo caso non solo viene fatto cadere il berretto, ma viene colpita la nuca dell'avversario, che si piega fino addirittura a squilibrarsi.

3 *Lu ttíppiti* consiste nel far scattare il medio sul pollice. Può assumere due forme e due significati. Quando è scattato sotto il naso ha significato scherzoso, tanto è vero che il gesto si adopera soprattutto con i bambini, come dimostrazione di simpatia e di affetto.

4 Quando invece lo scatto delle due dita viene effettuato sulle spalle o sul lobulo dell'orecchio, *lu ttíppiti* ha significato di gioco, tanto che in presenza di piú persone, quasi sempre adolescenti, si finisce con il dover indovinare chi è stato l'autore del gesto e tutto finisce con una risata.

5 *La schícchera* si effettua facendo scattare il dito medio e il



V *La scéppida.*

pollice, ma il bersaglio è il pomo d'Adamo. Tale gesto ha significato scherzoso. Infatti si adopera con i bambini, per lo piú parenti, dopo aver fatto alzare la testa alla persona colpita come per far osservare qualcosa in alto. È difficile che il bambino oggetto dello scherzo si adombri, comprendendo benissimo che si è trattato di un gesto affettuoso.

6 *La sarachélla* ha invece un significato scherzoso. Consiste nel far scattare le dita di una mano sul collo dell'amico.

7 *La muzzarélla* consiste nel prendere con due dita la gota della persona vicina e con il medio e l'anulare dell'altra mano si finge di tagliare il pezzo di guancia afferrato. I significati possono essere diversi: il peggiore «ti debbo tagliare la faccia»; l'altro, tra persone per bene e grosse, «sei pasciuto»; la minaccia scherzosa rivolta ad un bambino per farla credere una minaccia seria.

8 *Li cinqu tésciti* a mano aperta sul viso altrui è sempre segno di minaccia grave, quasi per dire «ti debbo distruggere o far sparire»; nessuno si azzarda a fare un gesto simile ai bambini ed è piuttosto raro perché suona sfida e oltraggio.

9 *La tassa* è il tipico gesto del barbiere, il quale dà un buffetto dietro al collo del cliente, quasi per significare «sei servito». Naturalmente ci deve essere molta confidenza tra barbiere e cliente.

10 *La picarédda* consiste nel tenere con il pollice la parte del viso vicino all'orecchio, premendo le altre dita sulla fronte. Il pollice viene fatto poi scivolare sul viso in modo da far increspare la pelle premendo forte. Tutto questo vuole dire disprezzo o *«no cuénti niénti»*.



2 *Fa scappulóri.*

11 *Nasu a pampasciòni* è un pugno sul naso arrossandolo e deformandolo temporaneamente come un lampascione. È una minaccia grave, seria, che intende preludere a violenze maggiori.

12 *Lu bbuffittóni* è un manrovescio, abbastanza forte, piú di uno schiaffo ed ha significato sempre punitivo. Il classico manrovescio dato violentemente e inaspettatamente veniva chiamato anche *scurfigghiàni*; *lu bbuffittóni* dato sulla guancia e poi fatto strisciare sul labbro si chiama *lleccammarmitti*; se dà un suono simile a quello prodotto da un panno bagnato battuto sul marmo prende il nome di *mappinu*.

13 *Lu scuddacchiòni* è un forte colpo della mano con le dita serrate sulla nuca dell'avversario ed è di solito inizio di colluttazione in pessimi ambienti. I genitori per i figli discoli, qualche volta, fanno solo il gesto senza colpire.

14 *Lu mustazzóni* consiste nel colpire direttamente con il dorso della mano la bocca dell'avversario e soprattutto il labbro superiore.

15 *La piccózza* (o meglio *picuézzu* da non confondere con il frate laico) consiste nello stringere la mano con il medio piegato ed alquanto sollevato colpendo al cuoio capelluto l'avversario, il quale alla fine si troverà con una bozza sulla testa. Le piú tremende sono quelle con lo *sprescio*, dopo il colpo si striscia il dito sul capo facendo forza. Inutile dire che anche questo atto è di chiara violenza che intende sottomettere l'avversario.

16 Infine *lu carzáli* che è un gesto di rabbia o di punizione portato con la mano piena e con violenza sulla *carza* ossia su tutta la regione della mandibola, escluso il mento e la regione inferolaterale del viso.



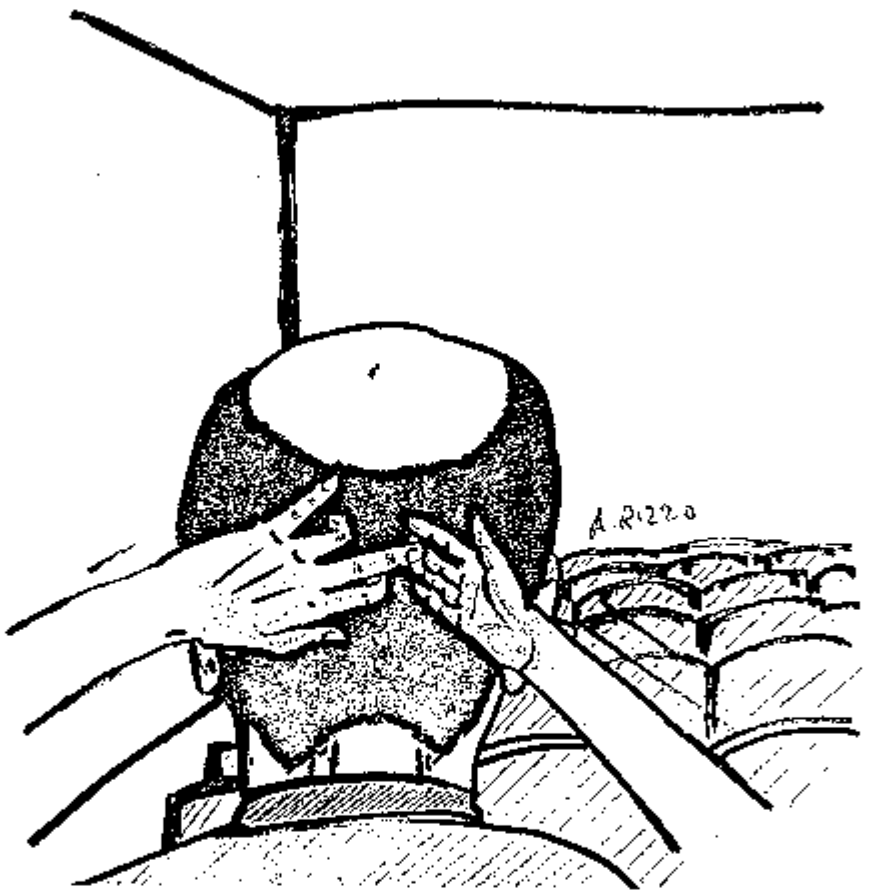
3 *Lu tippiti..*



4 *La nuque.*



5 *La solfeggiera.*



6 *La sanchélla.*



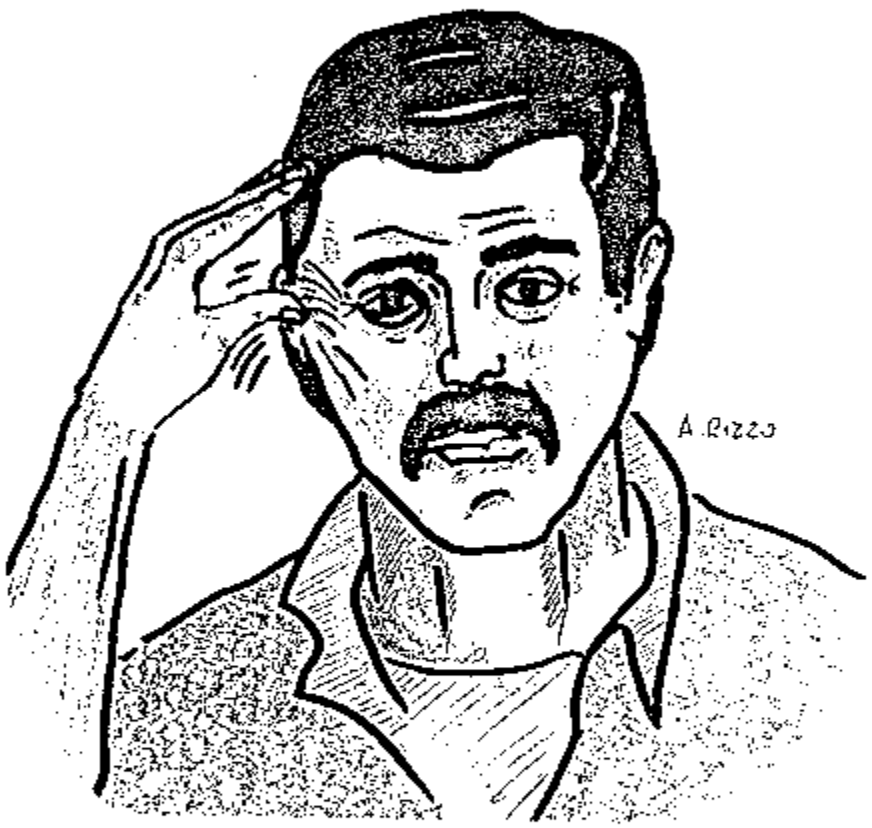
7 *La muzzarélla.*



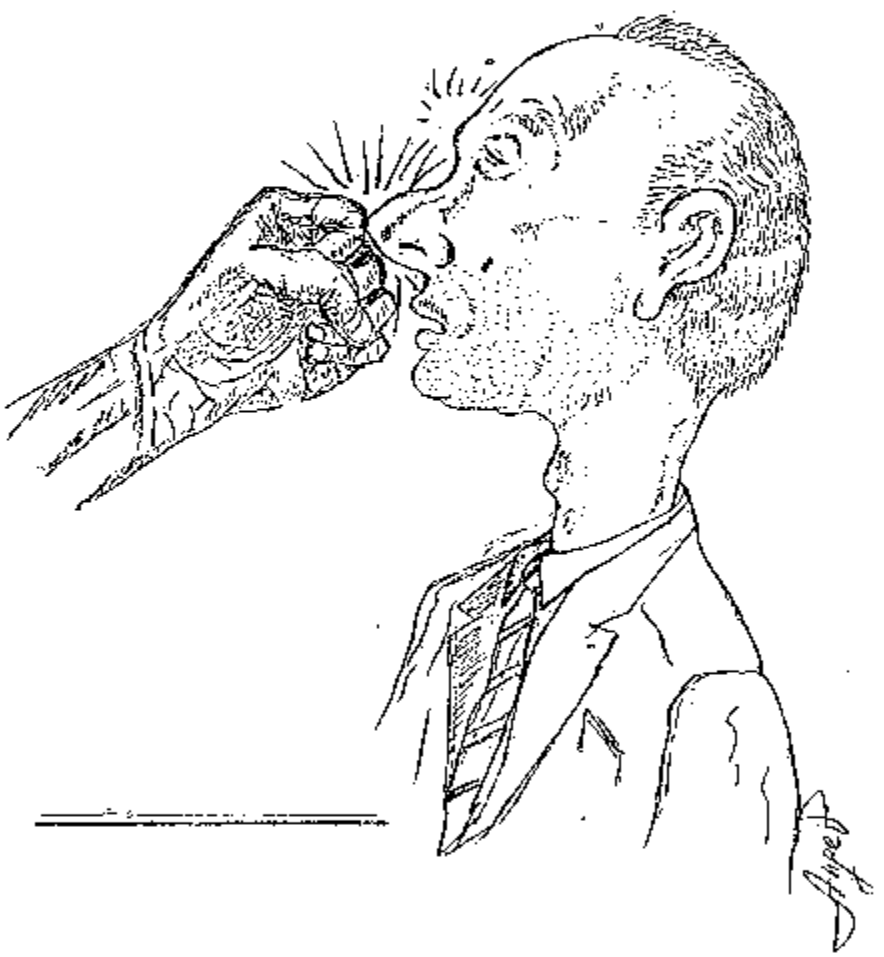
8 I.i cinci țesuti.



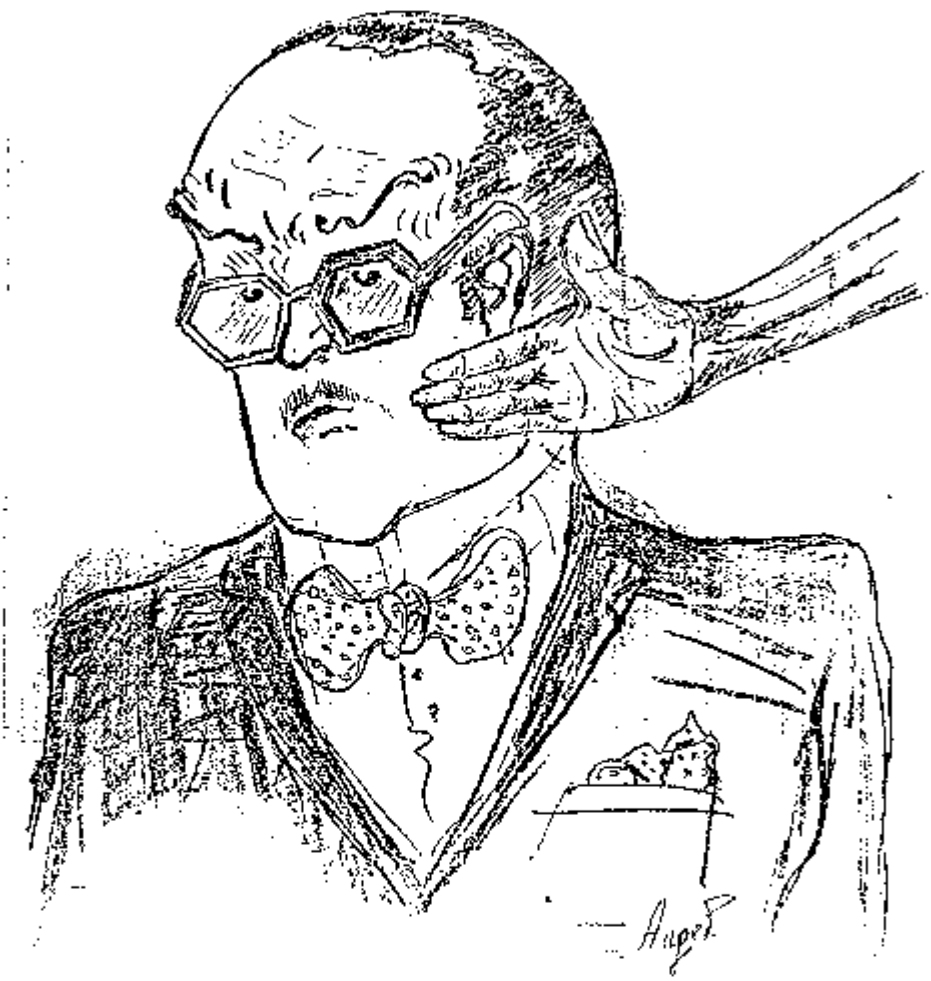
9 *La tazza.*



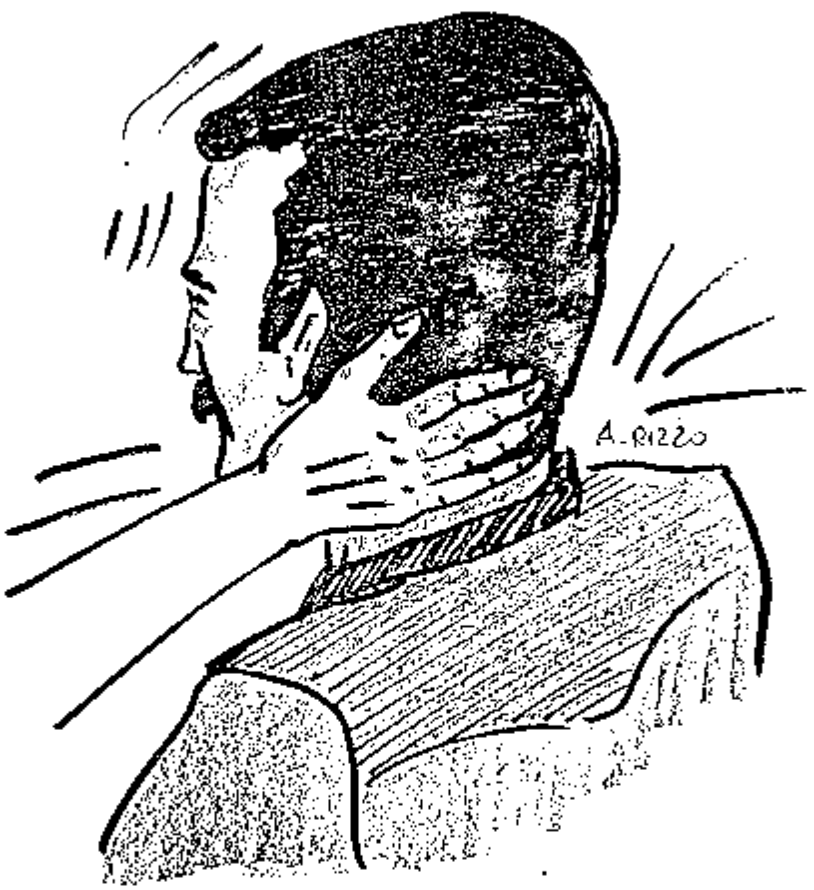
10 *La picarédda.*



11 *Nasu a pampasciòni.*



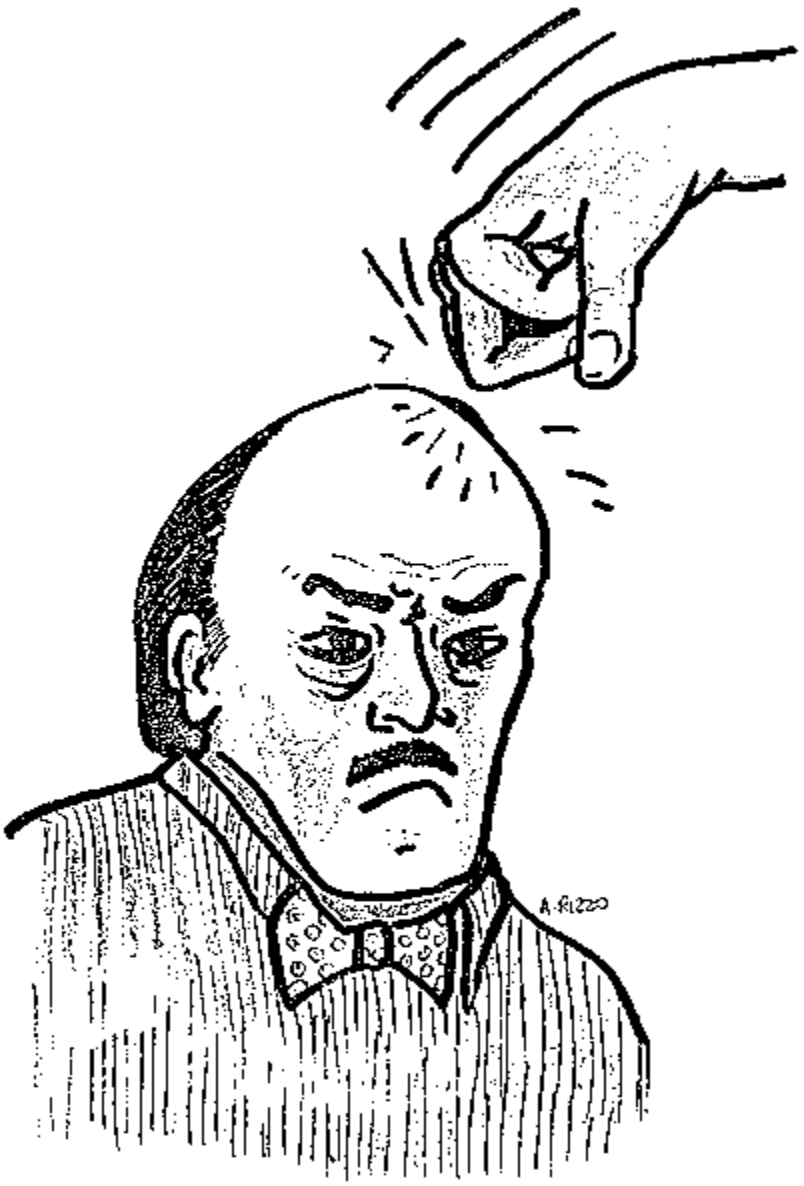
12 *Le buffittàni.*



13 *La scuddacchióni.*



14 *La meravizzóni.*



15 *La picàzza.*



16 *Lu carzàli.*

GIUSEPPE CAFUERI

LE CONTE A FRANCAVILLA FONTANA

Santu Lariénzu
lu mesi ti l'ua.
Prima faci e ppoi mmatúra.
Ca fará, ca fará,
pízzica cannélla carofulá.
Mó sparámu lu tric e trac,
la una, la toi, la tre e la quattru.

Recitata da Giuseppa Molendini, nata il 29 dicembre 1921; per i primi due versi cfr. R. JURLARO, *L'utile canna*, Galatina 1975, p. 95; D. DI CASTRI, *Antichi proverbi e detti popolari di Francavilla Fontana*, Fasano di Puglia 1975, pp. 153-4.

Tuppi, tuppi
cretu alla porta ti[a] Catarína;
unu llava e ll'atru[b] stira,
unu prea santu Vitu.
Santu Vitu é sciútu alla[c] Francia
pi ppigghiá quedda láncia.
Quedda láncia stai maláta
pi ppigghiá la Nuzziáta.
La Nuzziáta é ffacci tonna
pi ppigghiá la Matónna.
La Matónna a vvisu a vvisu
pi ppigghiá lu paratísu.
Lu paratísu[d] ti mmiénzu a mmiénzu,
pi ppigghiá santu Lariénzu.
Santu Lariénzu lu mesi ti l'ua[e]
porta pani, fichi e ua[f].

Recitata da Caterina Corvino, nata l'8 settembre 1909, morta l'8 gennaio 1985; la variante è recitata da Maria Concetta Fedele, nata l'8 settembre 1906: [a] tuppi <alla cantina,> / Pietru, Paulu e; b unu; c in; d >é ffaci ... Lu paratísu<; e <prima nasci e ppoi mmatúra. Ca farà, ca farà, / pizzica cannella carofulá.> f >porta pani, fichi e ua<. Varianti sono in A. CASETTI e V. IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, II, Torino 1871-72, p. 379; E. AMORUSO, *Paese mio*, Roma, tip. SARM, s.d., pp. 208-9; F. NOVIELLO, *I canti popolari della Basilicata*, Bella 1976, p. 104, p. 160 e p. 184.

Sott'a lla préula
ppenni l'ua,
prima nasci
e poi mmatúra.
Ca fará, ca fará
ppízzica cannélla
carofulá.

Recitata da Luigi Milone, nato il 5 maggio 1913. S. LA SORSA, *Come giuocano i fanciulli d'Italia*, Napoli 1937, rist. anast. Milano 1979: *Nella Garfagnana*, p. 49 (in italiano i primi due versi sono simili); P. P. PASOLINI, *Canzoniere italiano*, II, Milano, Garzanti, 1972, pag. 445 (tre quartine che si avvicinano).

Ppí, e ppí, e ppó!
Ci l'é fattu lu pipitó;
e l'é fattu la marancédda
puzza, feti alla lissia.
Ci va cret'a llu pizzúlu
si ušca li mani,
li pieti e llu culu.

Recitata da Maria Concetta Fedele, nata l'8 settembre 1906. I primi quattro versi come varianti sono riportati in D. DI CASTRI, *Canti popolari di Francavilla Fontana*, Fasano di Puglia 1981, p. 132; in *Almanacco salentino*, 1968-9, a cura di M. Congedo e V. E. Zacchino, p. 87; e in R. CUCCI, *Contributo alla storia delle tradizioni popolari brindisine*, I, Galatina 1979, p. 57.

Cuccu e icntu!
Tegnu nna iátta
ca pisa nna quarta.
La una, la toi,
la treti e la quattru.

Recitata da Giuseppa Molendini, nata il 29 dicembre 1921.

Una, toi, tré e quáttru.
E ciappétta m'é rruttu lu piattu.
E m'é rruttu lu cchiú finu.
É ciappétta lu malandrínu.

Recitata da Giuseppa Molendini, nata il 29 dicembre 1921.

Una, toi e tré.
Ci é cchiú ffessa
ti tutt'e tré?
É cchiú ffessa lu ualánu[a],
cuddu ci porta
la rota[b] alli mani.

Recitata da Pietro De Milato, nato il 13 luglio 1939; la variante è recitata da Giuseppe Battista, nato il 13 gennaio 1943: [a] craparu; [b] mazza.

Uno, due e tre.
Alle ore ventitré,
alla casa ti lu re
e ddi la riggína.

Finiti di recitare i versi, i ragazzi distendono il braccio, con il pugno chiuso, e abbassandolo aprono uno, due o piú dita della mano. Recitata da Lucia Forleo, nata il 24 maggio 1952.

La una, la toi, la tre cagnélla
m'á fricatu stú fráulu bbellu.
Minic'Antó, Minic'Antó
cóntili bbuéni, ca sítici só.

Recitata da Giovanni di Motoli, nato il 5 ottobre 1976.

Una, toi, tre,
quattru, cincu,
sei, setti,
ottu, noi e ddeci.
A cci ccappa, rrappa.

Recitata da Vincenzo Cafueri, nato il 7 agosto 1979.

Una, toi, tre ecc...
Tegnu nnu saccu
ti pitúcchi
sciuécu pi mme
e sciuécu pi tutti.

Recitata da Cosimo Gerunda, nato il 29 ottobre 1976.

Sobbr'a lla bbanca, la bbancaría.
Ci l'é ddittu? Lu mestru mia.
Lu mestru mia é pignatáru.
Ci l'é ddittu? Lu murtáli.
Lu murtáli nettu nettú.
Ci l'é ddittu? La scazzétta.
La scazzétta é pua pua,
iessi fori ca sí tu.
Ci fila, ci tessi,
cavállu sí nn'essi,
la truppa canágghia
ci pué šcattá.

Recitata da Luigi Milone, nato il 5 maggio 1913.

Sotta callétta
la mia šcuppétta.
Lu putrisínu e la maiulára.
Setti nuci ti campána.
E pupú, e pupú,
é nchianátu lu pipalúru,
é nchianátu la nucédda
iessi fori
ca sí la cchiú bbedda.
La una, la toi,
la treti e la quattru.

Recitata da Pompeo Chirico, nato il 29 febbraio 1908.

VITTORIO BOCCADAMO

VISITATIO HYDRUNTINAE DIOECESEOS FACTA ANNO 1538

Questa visita, voluta dall'arcivescovo Pietrantonio De Capua, fu eseguita, piú di 450 anni fa, dal suo vicario generale Antonio De Beccariis, ferrarese dell'ordine dei padri domenicani e già vescovo di Scutari.

Per tutta la durata della santa visita fu coadiuvato dal convisitatore don Mariano Bonuso, al quale, di volta in volta, si aggiunse qualche altro sacerdote dei luoghi visitati, come, ad esempio, per Otranto si associarono gli abati Bernardino de Alessandro e Angelo Raho e per Galatina l'arciprete don Vincenzo De Mico ed il cantore don Battista Morrea.

Iniziata il 15 settembre del 1538, fu interrotta il 12 ottobre dello stesso anno a causa di *«aliis occupationibus»* e fu poi ripresa l'11 gennaio 1540.

Nel 1538, dal 15 settembre al 12 ottobre furono visitate le località di Otranto (cattedrale, chiese dei Santi Quaranta, di Santa Maria della Porta Nuova, di Santa Caterina, di San Giovanni

Battista e l'abbazia di San Nicola in Casole), Galatina (con i casali viciniori di Pisanello, Absignano, Collemeto e Tavelle), Soleto e Corigliano.

Nel 1540 si fece la visita dei restanti paesi della diocesi a cominciare da Scorrano. La santa visita ebbe termine a Sogliano il 26 febbraio.

Il 12 aprile 1540 fu completata la visita delle altre chiese di Otranto non visitate nel 1538 e il 17 aprile 1540 fu letto nel coro della cattedrale il decreto finale della santa visita della città.

Di questa importantissima santa visita del 1538-1540 sono conservati gli atti nell'archivio diocesano di Otranto in due stesure fatte in tempi diversi.

LA PRIMA STESURA è in un codice di ottima carta del cinquecento fornita di filigrana. Recentemente è stato restaurato dai padri benedettini dell'abbazia di Santa Maria della Scala di Noci. Costituito da 138 fogli recentemente numerati, presenta numerosi fogli interamente bianchi (f. 69, ff. 74-6, f. 90, f. 101, ff. 103-9).

La relazione è scritta in gran parte da unica mano e con lo stesso tipo di inchiostro fino a f. 124*r*, da altra mano e con altro inchiostro nei fogli restanti.

È redatta in un facile testo latino quasi del tutto carente di punteggiatura, ed ha anche alcune annotazioni marginali.

Comprende soltanto gli atti della santa visita di Otranto (15-18 settembre 1538; 12 aprile 1540), di Galatina e dintorni (24-30 settembre - 1 ottobre 1538), di Soleto (2-8 ottobre 1538), di Corigliano (9-11 ottobre 1538), di Scorrano (11-15 gennaio 1540), di Botrugno, San Cassiano, Sanarica (16 gennaio 1540), di Maglie (17 gennaio 1540) e di Muro (18 gennaio 1540). Manca la restante parte della relazione riguardante tutti gli altri paesi della diocesi. Si suppone che era scritta su un altro gruppo di fogli che

poi è andato perduto.

Molto probabilmente questa prima stesura è stata scritta mentre veniva effettuata nei vari centri la visita i cui verbali venivano, di volta in volta, firmati dal vescovo Antonio De Beccariis e dal convisitatore don Mariano Bonuso. Le loro numerose firme infatti risultano apposte di propria mano sui ff. 29*v*, 31*v*, 32*v*, 44*v*, 48*r*, 51*v*, 57*v*, 58*r*, 91*r*, 121*v*, 124*r*, 131*r*, 138*v*.

Poche volte è presente la firma del solo vescovo (ff. 128*r*, 132*v*, 137*v*) e su alcuni fogli (ff. 61*v*, 81*r*, 106*v*) si leggono pure delle annotazioni scritte dal vescovo stesso e, a volte, anche da lui sottoscritte.

LA SECONDA STESURA è in un manoscritto cartaceo di 180 fogli (cm 21 x 30,5) numerati, di cui gli ultimi cinque interamente bianchi. È rilegato in cartone con dorso ed angoli in pergamena. Nella rilegatura, fatta forse nel XVI secolo, per errore o per caso, è stato inserito un documento del 1536 dimezzato in due parti, di cui la prima con firma del vicario Angelo Giaconia è inserita dopo il f. 107 e l'altra in fine.

Nonostante la sua vetusta età, il codice è in buono stato di conservazione, anche se a causa dell'inchiostro sensibilmente sbiadito presenta una lettura non sempre facile. Pare scritto da unica mano e con grafia uniforme, eccettuati i primissimi fogli, che ostentano una grafia tipo gotico. Esso, a differenza dell'altro, contiene la relazione completa della santa visita del 1538-1540. Oltre agli atti del primo codice, riporta infatti anche quelli della santa visita a Giuggianello (20 gennaio 1540), Palmariggi (20 gennaio), Bagnolo (21 gennaio), Cursi (21 gennaio), Morigino (23 gennaio), Melpignano (24 gennaio), Castrignano (26 gennaio), Martano (26 gennaio), Carpignano (28 gennaio), Borgagne (28 gennaio), Serrano (28 gennaio), Calimera (30 gennaio), Castri

Guarino (30 gennaio), Caprarica (30 gennaio), Sternatia (31 gennaio), Zollino (1 febbraio), San Cesario (3 febbraio), San Donato (3 febbraio), Galugnano (3 febbraio), Martignano (4 febbraio), Uggiano (19 febbraio), Casamassella (21 febbraio), Giurdignano (22 febbraio), Minervino (23 febbraio), Specchiagallone (23 febbraio), Cutrofiano (24 febbraio), Sogliano (26 febbraio).

Infine ai ff. 173 e seguenti, il codice riporta notizie sui beni dei canonicati della cattedrale di Otranto dal titolo dei santi Sergio e Bacco, dello Spirito Santo ed alcune notizie riguardanti le chiese di Sant'Andrea in Soleto, di Sant'Angelo in Galatina e di Sant'Elia nel suburbio di Otranto.

A prima vista la seconda stesura, almeno per la parte comune, appare come copia fedele della prima, ma un lettore attento presto si avvede che essa è più precisa nell'ortografia, nella punteggiatura e nel riportare tutti i decreti conclusivi della visita alle varie chiese.

La prima sembra più frettolosa, la seconda più ponderata. Essa è anche molto accurata nel dare, talvolta, importanti dettagli che l'altra non dà. Basta citare solo qualche esempio: il trono dell'arcivescovo, situato davanti l'altare maggiore della cattedrale, era «tra colonne di marmo con capitelli ben lavorati» e così pure «ornate con colonne» erano le sedi dei cinque vescovi suffraganei; l'organo della cattedrale era «grande», «bello» e «ben disposto»; molto più particolareggiata, nella seconda stesura, è la descrizione della cappella del Santissimo Sacramento affidata ad una confraternita che possedeva dei beni ed aveva precisi doveri.

Nella visita all'abbazia di San Nicola in Casole la prima stesura si limita ad accennare soltanto alle funzioni religiose del vescovo con celebrazione della santa messa, discorso e preghiere di suffragio per i fedeli defunti, la seconda invece fa sapere che fu

fatta la visita ai monaci ed al monastero e poi, insieme ai monaci ed al priore, il vescovo ed i convisitatori andarono a pranzo e, finito il pranzo, tornarono in città.

È infine da notare che tutte le annotazioni marginali della prima stesura sono state inserite nel testo della seconda.

Dalla lettura della seconda stesura si desumerebbe che la visita di tutte le chiese di Otranto sia avvenuta nel settembre del 1538 ed invece non fu così, come chiaramente si evince dalla prima stesura.

Nel manoscritto di quest'ultima infatti dopo la visita dell'abbazia di San Nicola in Casole (avvenuta il 18 settembre 1538, f. 18*r*) e l'elenco di alcuni canonicati con l'elenco dei relativi beni (ff. 18*v*-26*v*) furono lasciati sei fogli in bianco (ff. 27-32) e subito dopo, nei fogli 33*r* e seguenti, si continuò col riportare la relazione delle visite effettuate a Galatina, a Soleto, a Corigliano, etc.

Terminata poi la santa visita dell'intera diocesi nel febbraio 1540, come già si è detto, furono visitate le restanti chiese di Otranto e precisamente quelle di Santa Maria di Turlazzo, di San Giacomo Maggiore, Santa Maria di Monte Alto, San Leonardo, San Giuliano, Sant'Antonio, Santa Maria dei Martiri sul Colle della Minerva e fu rivisitata la cappella del Santissimo Sacramento della cattedrale.

Gli atti di tale visita vennero scritti nei fogli 27-32 già a suo tempo lasciati in bianco e che non erano poi molti. E forse proprio per questo motivo ci si limitò a dare solo le notizie essenziali. Difatti non fu completato l'elenco dei canonicati e dei loro beni, furono omessi alcuni dettagli e vennero riportati in modo confuso i decreti generali della santa visita della città.

Ma forse la spiegazione di tante altre divergenze è anche da

ricercarsi nella notevole durata della visita stessa.

Nel corso di circa tre anni ebbero a verificarsi tante circostanze e fatti che certamente non si potevano lasciar passare sotto silenzio. È del resto lo stesso vescovo Antonio De Beccariis a rilevarlo:

«sciendum est quod cum ipsum librum praesentis visitationis inciperem ego Antonius episcopus et vicarius antedictus de anno Domini 1541 repperi in diariis contigisse mutationes a tempore visitationis factae usque ad praesens tempus...» (ll stes., f. 2v).

Dà poi notizia di alcune cose avvenute nel frattempo:

«Abbas demetrius canavilla obiit et eius canonicatum habuit abbas collella panosius; / Abbas angelus pendinellus obiit et eius canonicatum habuit abbas Joannes michael marchiano qui tempore visitationis erat diaconus; / Presbiter federicus metius de Sancto Petro in galatina ad requisitionem Revmi domini archiepiscopi acceptatus fuit in collegio cleri hydruntini de mense martii anno praesenti 1541; / Iupus pernolus promotus fuit ad ordinem presbiteratus...».

Senza dubbio però tra i tanti fatti avvenuti in quei tre anni ve ne fu uno che fu certamente il più importante per l'intera diocesi: dal 26 giugno al 17 settembre 1539 lo stesso vescovo De Beccariis, coadiuvato dal notaio apostolico Giulio De Caballis, redasse la documentazione o *Informatio* relativa al martirio degli ottocento otrantini uccisi dai turchi sul Colle della Minerva nel 1480.

Tra i testimoni esaminati vi furono anche due canonici della cattedrale, più volte nominati nella relazione della stessa santa visita: Bernardino de Alessandro e Angelo Pendinelli.

La santa visita in esame non fa mai cenno alla *Informatio* del 1539, ma chiaramente la suppone. Ciò infatti può spiegare le divergenze tra le due stesure riguardanti la cappella di Santa Maria dei Martiri in cattedrale.

Nella prima stesura è scritto:

«Eodem die (17 sept. 1538) Revdus Episcopus et visitator una cum deputatis accesserunt ad cappellam quae est in capite dictae Ecclesiae in latere dextero sub ti-

tulo Sanctae Mariae de Martiribus: sunt in capsis ipsius cappellae ossa mortuorum qui pro Christi nomine dimicaverunt contra turchos» (f. 14*r*).

Nella seconda stesura, fatta certamente qualche anno dopo la *Informatio*, si legge invece:

«Eodem die (17 sept. 1538) praefatus Dominus Episcopus una cum deputatis accesserunt ad capellam quae est in capite latens dexteri dictae Ecclesiae prope hostium sacrestiae sub titulo Sanctae Mariae de martiribus in qua sunt posita ossa illorum fidelium christianorum civium hydruntinorum qui occisi fuerunt pro fide servata ab immanissimis turcis» (f. 11*v*).

La visita alla chiesa di Santa Maria dei Martiri sul Colle della Minerva, come già si è detto, avvenne il 12 aprile 1540 e quindi alcuni mesi dopo la *Informatio*, ma ciononostante il testo della seconda stesura si discosta da quello della prima. Questa prima stesura difatti, forse per ristrettezza di spazio, si limita ad asserire che la chiesa era *noviter constructa*, che non aveva *adhuc altare* e che non si celebravano *adhuc divina officia* (f. 31*v*).

Al tempo in cui fu redatta la seconda stesura invece la chiesa era già completata e poiché è da supporre che le notizie della *Informatio* avevano, nel frattempo, decisamente favorito in tutti, nel popolo e nel clero, la crescita della devozione verso i martiri del 1480, sembra quanto mai ovvia la precisazione che nella seconda stesura si legge:

«... [ecclesia] est sita in loco ubi interfecti fuerunt a turcis viri illi et cives hydruntini quorum sancta ossa sunt recondita in capella Sanctae Mariae de martiribus in ecclesia cathedrali hydruntina...» (f. 26).

È opportuno, infine, rispondere alle due domande che ci poniamo:

1) A quando risale la seconda stesura della santa visita del 1538-1540? Pensiamo di avere buone ragioni per ritenere che essa risalga all'anno 1541.

- In tutto il testo non si riscontra mai alcun riferimento a fatti posteriori a tale anno.

- Lo stesso visitatore asserisce:

«... sciendum est quod cum ipsum librum praesentis visitationis inciperem ego Antonius episcopus et vicarius antedictus de anno Domini 1541...» (f. 2*v*).

- Giovanni Michele Marchiano che nel 1538 era ancora diacono, già divenuto sacerdote, si suppone l'anno successivo, poté succedere nel canonicato ad Angelo Pendinelli morto nell'aprile del 1540.

- Federico Mezio di Galatina fu accettato nel collegio del clero di Otranto; espressamente è scritto: *«de mense martii anno praesenti 1541»* (f. 2*v*).

2) Perché la seconda stesura, a differenza della prima, porta soltanto due firme del vescovo-vicario e del convisitatore? Non pare sia difficile rispondere.

Nel 1541 Antonio De Beccariis aveva voluto riordinare bene in unico volume e ad opera di un solo copista (come appare evidente) tutto il contenuto della sua visita pastorale ed a f. 27*v* (subito dopo la relazione della visita delle chiese di Otranto) e a f. 57*r* ebbe modo di firmare di sua mano quanto il copista aveva già scritto, ma non poté apporre altre firme sul resto della relazione perché, a quanto si sa, fu trasferito altrove. Certamente non autografe invece sono le due firme (sui ff. 27*v* e 57*r*) del convisitatore don Mariano Bonuso, come chiaramente si evince dal raffronto con le numerose firme della prima stesura apposte *manu propria* e, soprattutto, da quanto si legge a f. 30*v*:

«ex obitu Rev.di Domini J.U.D. Mariani Bonusii qui erat decanus in ecclesia matrici S.ti Petri vacante tali officio illud collocatum fuit in personam Januarii rasconi. Item dominus Angelus Argentierius... institutus est cappellanus ecclesiae S. Mariae sub titulo Assuntionis qui vacavit per mortem praefati Domini Mariani».

Il trasferimento di Antonio De Beccariis e la morte di don Mariano Bonuso spiegano quindi la divergenza del numero delle firme tra la prima e la seconda stesura.

GIACOMO CARITO

I BARLÀ A BRINDISI

Famiglia fra le piú notevoli in Brindisi, nel secolo XVII, può considerarsi quella nobile dei Barlà. Trasferitosi qui da Galatina, ove era nato nel 1548, Marcello, medico, nel 1576 s'impegna a contrarre matrimonio con Silvia Mongiò, vedova di Domenico Cateniano, figlia di Ruccia Melvindi e del *quondam U.I.D.* Colantonio per la cui dottrina pubbliche lodi aveva fatto Giovan Battista Casmiro. Mundualdo di Silvia è Annibale Mongiò, fratello del defunto suo padre; garante per Marcello, in relazione agli oneri finanziari che questi si assumeva: il matrimonio era celebrato *iure*

ABBREVIAZIONI

ACB	=	BAD, Archivio capitolare, Brindisi.
ACuB	=	Archivio curia, Brindisi.
APB	=	BAD, Fondo archivio parrocchiale, Brindisi.
ASB	=	Archivio di Stato, Brindisi.
BAD	=	Biblioteca «Annibale De Leo», Brindisi.
L. b.	=	APB, *Liber baptizatorum*.
L. m.	=	APB, *Liber mortuorum*.
L. ma	=	APB, *Liber matrimoniorum*.
not.	=	ASB, *Protocolli notarili*.

Ringrazio, per la collaborazione nelle ricerche, il signor Francesco Ragione dell'ASB.

langobardorum, era il conterraneo Vespasiano Vernaleone[1].

Marcello raggiunse presto una posizione ragguardevole; è proprietario, nel 1590, della masseria Frassino, acquista nel 1593 una casa «palazzata» nelle vicinanze della chiesa della Santissima Trinità, nel 1596 compera da Aurelia Tomasina di Brindisi, vedova di Giovanni Gallo, una masseria in feudo di Calone[2]. Un indizio della raggiunta sua importanza nell'ambito cittadino è anche il ruolo svolto da Marcello in seno all'amministrazione dell'università: nel 1590 egli è infatti fra gli eletti[3]. Che anche in ambito professionale avesse considerazione è indirettamente confermato dal suo ruolo in quello che certamente può considerarsi il piú clamoroso giallo della Brindisi tardorinascimentale ossia la morte per veneficio dell'arcivescovo Andrea Ajardes, venuto meno il 4 set-

---

1 ASB, G.A. ALOISIO, *not.*, giorno e mese non indicati del 1576, ff. 291*r*-4*v* (=382*r*-5*v*), 10 novembre 1577 (=1576), f. 295*r-v* (=386*r-v*), 12 novembre 1577 (=1576), f. 296*r-v* (=387*r-v*), 12 novembre 1577 (=1576), f. 299*r-v* (=390*r-v*). Nel primo degli atti indicati Roccia Melvindi e Silvia Mongiò, col consenso di Annibale Mongiò, mundualdo, promettono a Marcello Barlà «*in dote et dotis nomine*», «l'istessi ducati dumillia, quali furo promessi al *quondam* magnifico Domenico Catignano, primo marito d'essa magnifica Silvia». Marcello, dal suo canto, era tenuto a «dare a detta magnifica Silvia, sua futura moglie, per dodario et in nome di dodario, tertiaria donatione *propter nuptias* seu quarto morgingaps et meglio secondo l'uso e consuetudine degli nobili della città di Brindisi, *iure langobardorum viventium*, alla stagliata ducati trecento *de multa lucrifaciendi et habendi* per essa magnifica Silvia *ipso iure ipsoque facto, statim et incontinenti* che il matrimonio, che Idio non voglia si venesse a dissolvere per morte d'esso magnifico Marcello, essa magnifica Silvia superstite ... lo detto magnifico Marcello Barla da et antepone per pleggio et principali pagatore lo magnifico Vespasiano Vernaleone de la detta terra di San Pietro Galatino». Vedi, sui Barlà di Galatina e su Marcello, G. VALLONE, *I «privilegi» dei brindisini e la famiglia Barlà*, in «Brundisii res», MCMLXXXII, XIV (1988), pp. 129-62.

2 Sull'attività economica di Marcello Barlà vedi, fra l'altro, ASB, G. C. LACCI, *not.*, 9 settembre 1596 (=1595), ff. 12*r*-3*r*, 2 ottobre 1597 (=1596), ff. 20*r*-2*r*; 28 febbraio 1598, f. 113.

3 P. CAGNES N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*, a cura di R. JURLARO, Brindisi 1978, p. 49.

tembre del 1595. Insieme all'altro medico Gio. Maria Moricino, autore di una storia di Brindisi, fu incarcerato quale presunto autore dell'omicidio. Dall'addebito Marcello Barlà sarebbe stato ben presto scagionato e, comunque, per lui come per Gio. Maria Moricino si resero subito garanti esponenti fra i maggiori dell'economia brindisina: i Monetta, i De Napoli, i Leanza, i Pappalardo[4].

Marcello aveva casa «in vicinio Sancta Maria de la Concordia» e una biblioteca notevole. Il suo studio consisteva

«in tre scansie di libri ascendentino al numero di trecento cinquanta in circa tra grandi, e piccoli, e le scansie stanno con le tele avanti turchine»[5].

Non è improbabile che, fra questi libri, ve ne fossero alcuni provenienti dalla nota biblioteca dei nobili Cateniano; è da considerare, infatti, che Silvia Mongiò, sua moglie, in prime nozze aveva sposato l'*Artis Medicinae Doctor* Domenico Cateniano, nipote di Nicolò, il celebre medico della regina Bona Sforza. Dal matrimonio era nato Nicola, che avrebbe sposato Giulia Dormio e redatto un testamento, scritto in casa di Marcello Barlà, col quale veniva a porre le premesse per cui, di fatto, il patrimonio dei Cateniano poté per lungo tempo essere amministrato dai Barlà.

Nicola Cateniano morì nell'aprile del 1599. Con testamento del 3 marzo precedente, che annullava l'altro rogato da Baccaro al-

4 O. DE LEO, *Brundusinorum Pontificum Eorumque Ecclesiae Monumenta*, 1754, ms D/18, in BAD, f. 284v, rende la cronaca degli avvenimenti, utilizzando ASB, G. C. BACCARO, *not.*, 20 ottobre 1596 (=1595), f. 16v°, e ponendo quindi in relazione Barlà e Moricino con l'omicidio Ajarces. Il testo del De Leo è sostanzialmente ripreso da V. GUERRIERI, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, pp. 107-8 e F. ASCOLI, *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886, p. 242. Il veneficio è ignorato dalle memorie cinquecentesche e seicentesche di Brindisi; ne è riferimento, come esito di una memoria storica tramandatasi nel silenzio della tradizione storiografica di Moricino e Della Monaca, in CAGNES e SCALESE, cit., pp. 69-1.

5 ASB, G. D. RUSSO, *not.*, 3 marzo 1599, f. 489v (nuova numerazione); G. NICOLAS, *not.*, 22 giugno 1626, ff. 296-9v (nuova numerazione).

lorquando ancora non aveva prole, nominò suoi eredi universali il figlio Domenico e il postumo o postumi nascituri, ossia i gemelli Diomede e Lucio nati il 22 marzo 1599. Quali esecutori testamentari nominò, ove venissero meno gli eredi, la madre Silvia Mongiò, Pirro Cateniano, cugino del padre, l'abate Cesare Villanova e Pomponio Sbitri. Un ruolo particolare riservò alla madre che fra l'altro, ove Giulia Dormio fosse venuta nella determinazione di risposarsi, era chiamata ad assumere la tutela dei minori. Infine, venendo a mancare gli eredi diretti, Nicola stabilisce:

«Imprimis lascio a madama Silvia Bongiò mia madre legitima e naturale suoi heredi, et successori ducati cinquecento, quali se li habbia da pigliare in tanti stabili ò in denari come ad essa piacerà. Item che si pigliarà altri ducati trecento quali si convertino in compra di tanti censi, e comprati se ne facci uno beneficio alla mia cappella tengo nell'arcivescovato di detta città con obligo che il cappellano ... sia obligato celebrare in detta cappella tre messe la settimana per l'anima mia, e de miei defunti et in detto beneficio ex nunc eligo il subdiacono Antonio Barlà mio fratello ... Et il resto di detta mia heredità similmente voglio, che s'habbia da vendere et il retratto di quella si convertirà in compra di tanti censi, quali si habbiano da conservare et di quelle maritarsene ogni anno tante orfane eligendi dall'infrascritti epitropi per me nominandi nel presente testamento, et anco in dispendio di fabriche nelli conventi di padri cappuccini mascoli, e femine, et in altri lochi pij come ad'essi epitropi parerà utile, expediente, et necessario».

Dei figli di Nicola, vennero a mancare, fra il dicembre del 1599 e il marzo successivo, Domenico e Lucio; sopravvisse solo Diomede, demente. Risposatasi nel 1601 Giulia Dormio con Alessandro Azzolini, la tutela di Diomede passò, giusta le disposizioni di Nicola, a Silvia Mongiò. I beni da amministrare erano di notevolissima entità comprendendo un feudo, quello di Masina, una masseria, Casa Bianca, immobili in città, e vari capitali dati a censo[6].

6 Nicola Cateniano redasse il suo testamento il 3 marzo 1599 (ASB, RUSSO, *not.*, 3 marzo 1599, ff. 485*r*-7*v*); morì fra il 22 marzo 1599 (*L. b., sub data*) e il 21 aprile successivo allorché, giusta una dichiarazione di Marcello Barlà, è indicato come *quondam* (RUSSO, *not.*, 21 aprile 1599, ff. 487*v*-8*r*). Il testamento, nelle sue conseguenze,

Marcello Barlà morì ai primi del 1600 e sarà Silvia Mongiò nata nel 1558 ad avere un ruolo chiave nella conduzione degli affari familiari almeno finché i figli, ossia Francesco, Giovan Battista, Gio. Camillo, Giulia, Angelo e Donat'Antonio non cominceranno a intraprendere autonome attività. L'impressione che si ricava, comunque, è che sino alla sua morte, verificatasi il 2 giugno

è ampiamente discusso in F. MERLINO PIGNATELLO, *Controversiarum forensium iuris communis*, Venezia 1652. Dal matrimonio di Nicola con Giulia Dormio erano nati Giustina, battezzata il 22 novembre 1597 e presumibilmente morta prima del 1599 dato che di lei non è fatta menzione nel testamento, Domenico il 14 agosto 1594 e morto il 20 dicembre 1599, Lucio il 22 marzo 1599 e morto nel marzo dell'anno successivo, Diomede, gemello del precedente, demente, di cui si farà menzione in seguito (per le nascite e le morti vedi *L. b.* e *L. m.* alle date indicate). Da rilevare infine che del testamento di Nicola è parziale copia nell'ACB, cart. AN/1. Nicola era discendente dell'omonimo Nicolò Cateniano, suo bisnonno. Nicola era figlio di Domenico, medico, figlio di Diomede, medico, figlio a sua volta di Nicolò, medico. Famiglia di medici, dunque, e anche d'antica nobiltà. Fra questi Domenico morì prima del 1576, anno in cui Silvia Mongiò si risposa con Marcello Barlà, Diomede poco prima del 1584. Sui Cateniano vedi pure: G. IACOVELLI, *Una famiglia di medici brindisini del '500*, in «Brundisii res», MCMLXXIX, XI (1983), pp. 53-74; G. CARITO, *Scuola e cultura a Brindisi dalla seconda metà del XVI secolo ai primi del XIX secolo*, in «Brundisii res», XI, cit., pp. 78-9 e ivi bibliografia. Va altresì rilevato, a completare il quadro dei Cateniano, già noto per gli studi segnalati e per i nuovi dati prima offerti, che l'altro figlio di Nicolò Cateniano, celebre medico di Bona Sforza, Lucio, oltre ad Argentia, sposa di Marc'Antonio Fornari, ebbe Pirro, morto il 23 settembre del 1599. Con lui si estingueva questo ramo dei Cateniano: la figlia Camilla, premortagli, aveva sposato un Simonetta Pons de Leon e in questa famiglia confluiranno i beni di Pirro, padrone diretto del feudo di Sinistrito che già era stato del nonno Nicolò (*L. m.*, 23 settembre 1599; G. CARITO A. DE CASTRO, *La masserie dell'agro di Brindisi dal latifondo alla riforma*, in corso di stampa, masseria *Sinistrito*). Rapporti tra Argentia, Pirro e Nicola vi furono e anche stretti se quest'ultimo il suo primo testamento lo roga in casa di Marc'Antonio Fornari marito di Argentia e nomina Pirro tra i suoi esecutori testamentari (RUSSO, cit., 3 marzo 1599, ff. 485*r*-9*v*, nuova numerazione). Sul patrimonio di Diomede, amministrato da Silvia Mongiò, vedi ASB, L. ALOISIO, *not.*, 22 settembre 1617, ff. 163*r*-4*r*; 27 settembre 1617, ff. 164*r*-6*r*; 18 novembre 1617, ff. 216*v*-8*r*; 18 novembre 1617, ff. 228*v*-9*r*; 18 novembre 1617, f. 229*r-v*; 9 gennaio 1618, ff. 28*r*-9*v*; 2 aprile 1618, ff. 99*v*-103*v*. Gli atti del 18 novembre 1617 riguardano l'istituzione di censi a carico di Giulia e Giovan Battista Barlà, figli di Silvia Mongiò. È di rilievo, finanziariamente, l'operazione di cui in ASB, L. ALOISIO, *not.*, 5 luglio 1621, ff. 203*v*-6*r*. Il feudo di Masina, consistente nell'omonima masseria, da non con-

del 1626, tutto si muovesse nella sua orbita[7]. Francesco Barlà, che nel 1610 è sindaco di Brindisi e nel 1613 è compreso fra gli uditori, medico come il padre, mundualdo della madre, appariva destinato a succedere a Marcello come esponente piú rappresentativo della famiglia. Aveva sposato Donata Granafei, unendosi cosí con l'esponente di un'altra famiglia in grande ascesa, ed ebbe in proprietà la masseria del Frassino che già era stata del padre. Ogni progetto, comunque, fu vanificato dalla morte, verificatasi il 4 settembre del 1622: lasciava erede Silvia che era nata il 20 agosto 1619[8].

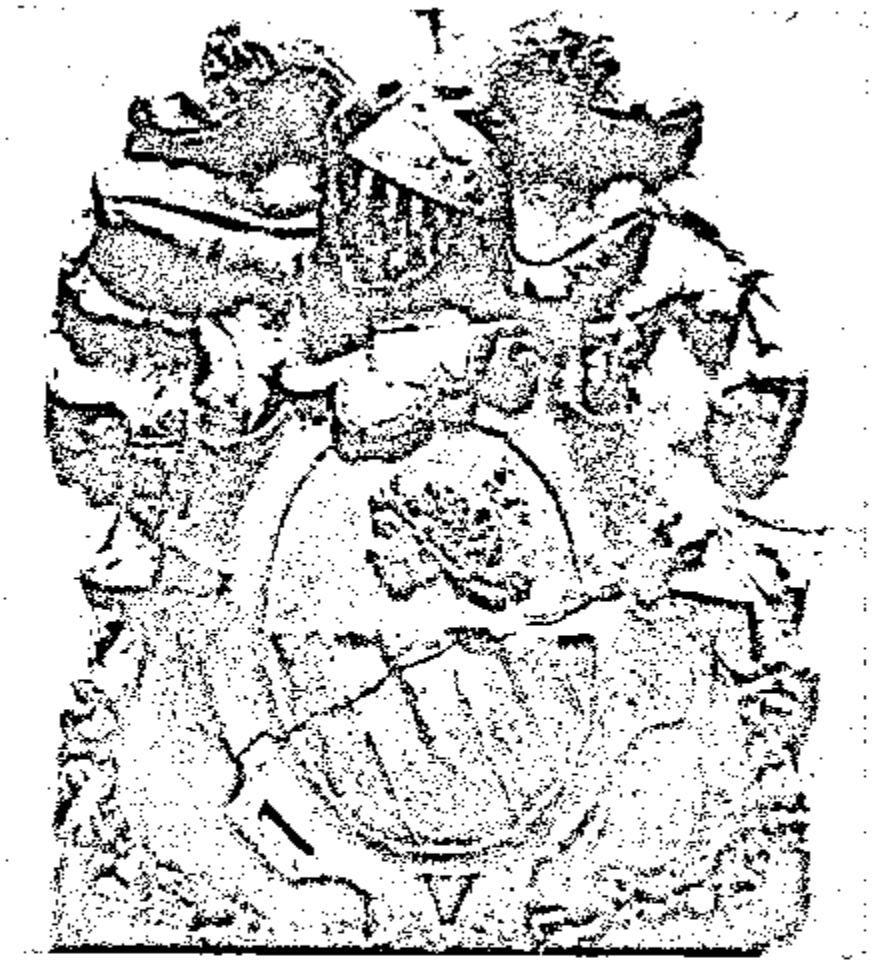
Giovan Battista, *U.I.D.* e, nel dicembre del 1619, annoverato fra i cittadini piú ragguardevoli della città, fu protagonista in successive acquisizioni fondiarie; acquistò da Gio. Carlo de Resta la masseria di San Giorgio che ampliò nel 1615 incorporando in es-

---

fondere con l'omonimo feudo di Masina dei Fornari, era dei Catemano già con Diomede *senior* (CARITO e DE CASTRO, cit., masseria *Masina*).

7 Marcello è certamente vivo nel 1601 (ASB, LACCI, *not.*, 7 giugno 1601, ff. 146*r*-9*v*). È significato come *quondam* in un atto del 1607 (ASB, NICOLAS, *not.*, 14 febbraio 1607, ff. 97*r*-9*v*).
Il ruolo di Silvia è evidenziato in numerosi atti in cui agisce in nome e per conto dell'intera famiglia; vedi, in particolare, ASB, L. ALOISIO, *not.*, 9 settembre 1621, ff. 299*r*-302*v*. Circa la data di morte di Silvia vedi *L. m.*, 2 giugno 1626.

8 CAGNES e SCALESE, cit., p. 83 e p. 88. La sua qualità di mundualdo è resa da tutti gli atti, *ut supra*, in cui Silvia è agente. Importante è l'accordo con l'università da Francesco stipulato nel 1612, il 19 ottobre, ASB, RONZANA, *not.*, 19 ottobre 1612, ff. 11*r*-9*v* (nuova numerazione). Donata Granafei, per la quale vedi ASB, L. ALOISIO, *not.*, 7 agosto 1618, ff. 237*v*-40*r* e 30 agosto 1618, ff. 246*r*-8*v*; NICOLAS, 22 giugno 1626, ff. 296*r*-9*v* (nuova numerazione), era figlia di Pietro Granafei e Antonia Pagano. Circa la proprietà di masseria Frassino è eloquente L. ALOISIO, *not.*, 11 marzo 1617, ff. 19*r*-20*r*, atto relativo all'acquisto, da parte di Francesco, di terreni utili per ingrandire la masseria stessa. Sulla morte vedi *L. m.*, 4 settembre 1622 e, ivi, 4 settembre 1623. Dal matrimonio di Francesco e Donata celebrato sul finire del 1618 nacquero: Silvia battezzata il 20 agosto 1619, Antonia il 17 ottobre 1620 e Francesca il 4 ottobre 1622 (*L. b.*, *sub datis*). Francesco morì il 18 giugno 1623 (*L. m.*, *sub data*) e Antonia prima del 1627 allorché sola erede di Francesco risultò Silvia (ASB, NICOLAS, *not.*, 31 agosto 1627, ff. 156*r*-61*v*).



Brindisi. Palazzo Mezzacapo, interno, stemma della famiglia.

sa metà della limitrofa masseria Palazzo vendutagli da Marco Antonio Della Volta. Morì intorno al 1622 lasciando eredi dei suoi beni i fratelli[9].

9 CAGNES e SCALESE, cit., p. 97; ASB, NICOLAS, *not.*, 31 agosto 1627, ff. 156*r*-61*v*. ASB, L. ALOISIO, *not.*, 18 novembre 1617, f. 229*r-v*; ultimo atto in cui risulti vivo è quello ASB, L. ALOISIO, *not.*, 9 settembre 1621, ff. 299*r*-302*r*.

Donat'Antonio, canonico, menzionato nel testamento di Nicola Cateniano, morì tra il 1602 e il 1606; nel 1590 aveva ricevuto in dono dal padre, per dote, alcuni terreni[10]. Anche Angelo scelse lo stato ecclesiastico e nel 1621 è cappellano del beneficio di famiglia Barlà. Morì nel maggio del 1626.

Col suo testamento del 21 maggio di quell'anno lasciava eredi dei suoi beni la madre, il fratello Gio. Camillo e la nipote Silvia, figlia del defunto fratello Francesco. Fra i suoi beni vi erano: una «casa palazzata consistente in una sala, cinque camere e cucina et altri suoi membri inferiori e superiori con uno orticello» nel vicinato di Santa Barbara; la casa palazzata che il *quondam* Giovan Battista Barlà aveva acquistato dai Di Ciuri, posta nei pressi di San Pelino, e che ad Angelo spettava per un terzo; un terzo della biblioteca del *quondam* Marcello Barlà; la terza parte della masseria San Giorgio che era stata del *quondam* Giovan Battista. È da precisare che Giovan Battista aveva a suo tempo disposto che eredi dei suoi beni fossero i suoi tre fratelli Francesco, Gio. Camillo e Angelo. I libri di Angelo consistevano in

«quattro tomi di san Gregorio in foglio... cinque tomi di san Tomasi in foglio... dui tomi di santo Agostino in foglio... dui tomi di san Basilio in foglio... la Institula... quattro codici... *Summa Bullarum*, la Prattica di Monsignor di Brindisi»,

un breviario «grande negro». «Monsignor di Brindisi» era allora l'arcivescovo Falces e la «Prattica» di cui è fatta menzione non può essere la *Practica brevis ac universalis omnium summarum* in quanto questa sarà stampata a Brindisi nel 1627, ossia un anno dopo la morte di Angelo Barlà. È da presumere che questi, piuttosto, abbia avuto in possesso un esemplare della precedente ver-

10 ASB, G. A. ALOISIO, *not.*, 3 luglio 1590, ff. 338*v*-9*r*; ultimo atto in cui risulta vivo è quello ASB, LACCI, *not.*, 3 settembre 1603 (=1602), f. 1*r*. Nel 1606 risulta morto (VALLONE, cit., p. 143).

sione spagnola dell'opera[11].

Giulia Barlà fu sposa dell'*U.I.D.* Domenico Mezzacapo, nobile, morto nel 1615; rimasta vedova Giulia esercitò, in seno ai Mezzacapo, sino alla sua morte, verificatasi il 15 dicembre 1660, un ruolo analogo a quello esercitato da Silvia in seno ai Barlà. La famiglia Mezzacapo è presente in Brindisi dal XVI secolo; sono noti i nomi di Gaspare, sacerdote, residente in Carovigno, e di Scipione, morto il 3 luglio del 1599; dei suoi cinque figli a noi noti, due, ossia Gaspare e Flaminio, scelsero lo stato ecclesiastico. Flaminio, nel 1619, risulta vicario generale dell'archidiocesi. Gli altri tre figli di Scipione, Caterina, Francesco e l'*U.I.D.* Domenico sposarono, rispettivamente, Marc'Antonio Lucci di Mesagne, Maddalena Vacchedano e Giulia Barlà. Dal matrimonio di Giulia e Domenico nacquero Scipione, Letizia, «suora bizzoca», Silvia, che sposerà Fabio Fornari, Caterina, Elisabetta, monaca in San Benedetto.

Domenico Mezzacapo redasse il suo ultimo testamento il 31 agosto 1615, un giorno prima della sua morte. Con esso disponeva che fosse sepolto in Cattedrale, nella cappella dei Barlà, che suo erede universale restasse il figlio Agostino Scipione, che alle quattro figlie: Elisabetta, Silvia, Caterina, Letizia Chiara fossero assegnati 200 duc., che tutrice ed amministratrice, stante la minore età dei figli, fosse Giulia Barlà. Giulia avrebbe comunque avu-

11 ASB, L. ALOISIO, *not.*, 9 settembre 1621, ff. 299*r*-302*v*; ASB, NICOLAS, *not.*, 31 agosto 1627, ff. 156*r*-61*v*; 22 giugno 1626, ff. 166*r*-7*r*. Sul testo di Fabes, nella versione latina stampata a Brindisi, vedi: DE LEO, cit., f. 286*r*; R. JURLARO, *Nota sulla protostampa salentina dei Desa di Copertino*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze 1973, pp. 305-20; N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 275-6; D.E. RHODES, *The early bibliography of southern Italy, VI, Brindisi*, in «La bibliofilia» LXI (1959), disp. 1, pp. 52-3. Riferimenti al testo spagnolo sono in JURLARO, cit., p. 313 e DE LEO, f. 286*r*.

to l'amministrazione del patrimonio sino a che Agostino Scipione non avesse compiuto venticinque anni. Quest'ultimo, per entrare in possesso della totalità dell'eredità paterna, doveva addottorarsi in Napoli in diritto civile. Venendo a mancare Giulia, nella tutela e nell'amministrazione sarebbero subentrati Francesco e Giovan Battista Barlà e Flaminio Mezzacapo. Nell'inventario del 28 settembre 1615 è analiticamente descritta la biblioteca che Domenico aveva ereditato dal padre Scipione e il cui possesso era rivendicato anche dai fratelli Francesco, Flaminio e Gaspare.

Alla morte di Domenico, Giulia non esita a impegnarsi in operazioni finanziarie; fra l'altro, nel 1617, concede in prestito all'amministrazione cittadina 1500 ducati. In quello stesso anno affida al cognato Gaspare la somma necessaria per dotare la figlia Elisabetta monacanda in San Benedetto e, nel gennaio successivo, concorda con i cognati Flaminio, Francesco e Gaspare la divisione dei beni rimasti in comune. Fra questi, la «casa grande» presso San Demetrio, «lo studio de libri di legge di Brindisi», «lo studio di medicina, e filosofia di Carovigne». Giulia, in quest'occasione, vende ai tre fratelli, per conto del figlio Scipione, la quota di pertinenza della «casa grande», tutt'oggi esistente alle spalle del Seminario. La proprietà del palazzo resterà infine a Francesco, dato che Gaspare donerà a Francesco, con riserva dell'usufrutto, tutti i suoi beni e Flaminio lo nominerà suo erede universale. Tuttavia, col nuovo accordo del 1636 fra Francesco da un lato e Giulia Barlà dall'altro si concorderà un nuovo assetto dei beni dei Mezzacapo coinvolgente anche il palazzo.

Fra le figlie di Giulia e Domenico, è da rilevare che Silvia, sposando Fabio Fornari, figlio di Pietro e di Isabella Sambiasi, stabilisce un utile ponte verso una famiglia che era stata la più considerevole in Brindisi sul finire del 1500. I figli di Silvia e Fabio: Pietro, Elisabetta, Giulia e Isabella, monaca in San Benedet-

to, saranno gli ultimi rappresentanti di rilievo della famiglia Fornari. Questo ramo, morendo Pietro senza eredi diretti, si estingue infine con Giulia. A quest'ultima, per il tramite della madre, era peraltro pervenuta la proprietà di masseria Scalella che era stata di Giulia Barlà[12].

Le vicende dei Barlà, nei primi decenni del 1600, acquistano

12 Sulla morte di Giulia vedi, *L. m.*, 15 dicembre 1660; su quella di Scipione, 3 luglio 1599. Scipione è fra gli eletti dell'amministrazione di Brindisi nel 1590-91 (CAGNES e SCALESE, cit., p. 49). Sull'origine napoletana dei Mezzacapo offre qualche riferimento S. ROVITO, *Consiliorum seu juris responsorum, cum decisionibus supremorum regni neapolitani tribunalium in calce cujuslibet annotatis*, I, Venezia 1783, pp. 92-7. Un Cesare Mezzacapo, napoletano, *U.I.D.*, era capitano in Galatina (*Privilegia Magnificae Universitatis Terrae S. Petri Galatini*, f. 13*r*, ms in bibl. comunale, Galatina). L'abbas, S.T.D., Fluminio morì l'11 agosto 1635 (ASB, *L. m.*, *sub data*; un quadro della famiglia si ha da NICOLAS, *not.*, 13 aprile 1636, ff. 30*r*-8*v*). Risulta vicario generale da *L.b.*, 20 agosto 1619. L'abbas Gaspare morì nel maggio del 1626 (*L.m.*, 27 giugno 1626). Su Francesco, fra gli uditori della civica amministrazione nel 1616-1617 (CAGNES e SCALESE, cit., p. 90), e Maddalena Vacchedano vedi *L.b.*, 19 febbraio 1619 (battesimo di Elisabetta), 25 dicembre 1614 (di Beatrice), 10 maggio 1620 (di Angela), 27 ottobre 1624 (di Domenico). Per il testamento e l'inventario dei beni di Domenico Mezzacapo vedi ASB, L. ALOISIO, 31 agosto 1615, ff. 98*v*-102*r*; 28 settembre 1615, ff. 108*r*-116*r*; 27 febbraio 1620, ff. 105*r*-107*v* e 116*v*-9*r*. L'inventario della biblioteca sarà esposto in uno studio di prossima pubblicazione. Per quel che concerne i figli di Giulia e Domenico, Scipione fu battezzato il 25 aprile 1613 e morì il 19 gennaio 1660, Letizia fu battezzata il 17 agosto 1615 e morì il 16 agosto 1655, Caterina morì il 13 marzo 1664, Silvia morì il 2 dicembre 1667, Elisabetta, monaca in San Benedetto, il 22 luglio 1676 (*L. b.* e *L. m.*, *sub datis*). Sul prestito di Giulia all'amministrazione cittadina vedi CAGNES e SCALESE, cit., pp. 92-3; ASB, L. ALOISIO, *not.*, 5 agosto 1617, ff. 122*r*-3*r*: dotazione di Elisabetta; 4 gennaio 1618, ff. 8*r*-11*v*: divisione coi cognati; 10 aprile 1618, ff. 116*v*-20*v*: donazione di Gaspare a Francesco. Dal matrimonio di Silvia Mezzacapo e Fabio Fornari, morto il 7 febbraio 1633, nacquero Isabella, suora in San Benedetto col nome di Donna Bella, il 16 dicembre 1627, Giulia il 23 dicembre 1628, Pietro, battezzato l'11 novembre 1629 ed Elisabetta il 25 maggio 1632 (*L.b.*, *sub datis*). Sul matrimonio fra Fabio e Silvia vedi ASB, NICOLAS, *not.*, 14 ottobre 1626, ff. 99*r*-101*r*; nell'atto sono inseriti i capitoli matrimoniali. Sulla masseria di Giulia, passata a Silvia e quindi a Giulia Fornari, vedi ACB, *Eredità Macedonio*, cart. C/4 e [San Paolo 1660], cart. P/4, f. 6*r*. Vedi, su Giulia, anche ASB, NICOLAS, *not.*, 17 settembre 1627, ff. 187*v*-91*v*; 28 settembre 1627, ff. 201*v*-3*r*.

rilevanza anche in connessione con l'ostentata devozione verso san Carlo, erigendogli un altare in Cattedrale. Abbiamo già rilevato come la proposta, da parte di Giulio Cesare Russo, ossia il futuro san Lorenzo da Brindisi, di modelli devozionali coerenti coi dettami del concilio tridentino, fosse, proprio in questo periodo, venuta a porsi in alternativa con quanto, viceversa, continuava a proporre gran parte del clero locale. La comunanza d'intenti fra Lorenzo e l'arcivescovo Falces significò per il primo rapporti privilegiati con l'università, cui venivano affidati oggetti e reliquie che inviava, e per l'altro uno scontro durissimo che determinò anche, per lunghi periodi, il suo fermo in Roma. Fra le reliquie inviate non poche erano quelle riferite a Carlo Borromeo: mónito in certo senso esemplare per un'archidiocesi che aveva infine visto volontariamente allontanarsi dalla sua sede principale l'arcivescovo Gio. Carlo Bovio che, invano, aveva cercato d'adeguare il proprio clero alle conclusioni del concilio di Trento.

Non mi pare privo di significato che, a proporre con forza il culto di san Carlo, seguendo le indicazioni di Lorenzo, siano state famiglie come i Monetta e i Barlà che, immigrate, in Brindisi avevano costruito consistenti fortune e che, forse, piú di altre parevano sensibili a messaggi che, privilegiando le opere, parevano in certo qual modo aprire la strada, anche se cosí in realtà non fu, a modelli di maggiore dinamica sociale[13].

---

13 Sui rapporti fra san Lorenzo da Brindisi, il capitolo e l'arcivescovo Falces vedi G. CARITO, *Giulio Cesare Russo e la spiritualità cristiana a Brindisi fra XVI e XVII secolo*, Brindisi 1977; sul culto per san Carlo Borromeo G. CARITO, *La famiglia Monetta e la devozione per san Carlo nella prima metà del sec. XVII in Brindisi*, in *San Carlo Borromeo in Italia*, Brindisi 1986, pp. 31-47 con identificazione del committente e prima attribuzione della tela in masseria Bellolugo concernente san Carlo per la quale M. GUASTELLA, *Catalogazione della pittura sacra dei secoli XVI XVII XVIII nella città di Brindisi*, tesi di laurea, relatore prof. Lucio Galante, università degli studi di Lecce, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in lettere moderne, anno accademico 1985-

In questo quadro, il fatto che i Barlà abbiano deciso l'erezione di un altare in Cattedrale, sotto il titolo di san Carlo, e che questa erezione fosse già avvenuta nel 1621 non appare casuale e postula un evidente preliminare accordo con l'arcivescovo Falces; considerato che ancora non si erano sopite le polemiche circa l'autenticità delle reliquie inviate da Lorenzo in Brindisi, un tale altare doveva assumere un chiaro significato di polemica verso il Capitolo.

Il riferimento è in un documento del 1621, l'ultimo che veda riuniti, intorno a Silvia Mongiò, tutti i figli maschi, eccezion fatta per Donat'Antonio da tempo defunto. In quest'occasione Silvia, col consenso dell'*A.M.D.* Francesco Barlà, suo figlio mundualdo, dichiara, presenti gli altri figli *U.I.D.* Giovan Battista e Gio. Camillo, di eleggere primo responsabile ecclesiastico della cappella di San Carlo, in Cattedrale, di patronato della stessa Silvia, l'altro figlio, anch'egli presente, Angelo. Il diritto d'eleggere il cappellano, una volta morta Silvia, spetterà ai figli[14]. La cappella sarà ulteriormente dotata con 200 duc. da Angelo Barlà che si può anche supporre, data la presenza fra i suoi libri della *Practica*, in accordo con la linea riformatrice di Falces[15]. Indiretta conferma è

1986, pp. 84-7 propone un'attribuzione ad ambito di Luca Pacioli, indicativa comunque sul carattere locale dell'opera. La tela è stata recentemente pubblicata da A. CHIONNA, *Beni culturali di San Vito dei Normanni*, Fasano 1988, p. 381, senza riferimento alla precedente bibliografia: è insostenibile, al riguardo, la tesi di una committenza sanvitese implicitamente avanzata con l'affermazione che masseria Belloluogo «appartiene a sanvitesi da secoli» (p. 377). In realtà, essa fu dei Monetta fra XVI e XVII secolo, dei Ripa e dei Leanza sino al 1800, dei Cocciò fra 1800 e 1900 e, sino alla Riforma Fondiaria, di una società agricola lombarda. Sino ai primi del 1900 Belloluogo è quindi sempre appartenuta a famiglie brindisine (CARITO, *La famiglia, passim*; CARITO e DE CASTRO, cit., masseria *Belloluogo*).

14 ASB, L. ALOISIO, *not.*, 9 settembre 1621, ff. 299*r*-302*v*.

15 ASB, NICOLAS, *not.*, 21 maggio 1626, ff. 166*r*-7*r*

offerta dalla circostanza che un quadro raffigurante san Carlo Borromeo era fra i beni di Giulia Barlà e Domenico Mezzacapo. Va peraltro aggiunto che simpatie per la riforma tridentina erano di non nuova data nella famiglia: già Nicola Cateniano, nel suo testamento, aveva suggerito un uso dei suoi beni a favore dei Cappuccini. È certo difficile dire se questo sottintenda un accordo o un rapporto fra Nicola e Giulio Cesare Russo ossia san Lorenzo che, di fatto, promosse poi la costruzione della chiesa, e annesso monastero, di Santa Maria degli Angeli. L'altare di san Carlo fu demolito durante i lavori di rifacimento della cattedrale giustificati dal terremoto del 1743. Il beneficio di famiglia Barlà fu quindi dall'arcivescovo De Rossi legato all'altare eretto in onore di san Leucio[16].

Silvia Mongiò, alla sua morte, il 2 giugno 1626, lasciava un'eredità che i fatti evidenzieranno come impossibile da continuare a gestirsi in comune ed indiviso come era accaduto sino a quel momento. Col suo testamento, redatto pochi giorni prima della morte, aveva istituito suoi eredi il figlio Gio. Camillo e la nipote Silvia, di cui, dopo la morte di Francesco, aveva assunto la tutela. Fra i suoi beni erano compresi una casa confinante con quella del figlio Angelo, in cui anch'ella abitava, nel vicinato di Santa Barbara, una «casa grande terranea» e una «palazzata» nella stessa zona, la masseria Casa Bianca, di tom. 85 di terre coltivabili. Con la morte di Silvia Mongiò, la tutela di Silvia Barlà passò alla madre Donata Granafei[17].

16 ASB, RUSSO, *not.*, 3 marzo 1599, ff. 485*r*-7*v*; ASB, L. ALOISIO, *not.*, 27 febbraio 1620, f. 109*r*; ACuB, G. DE ROSSI, *Acta quintae Sanctae Visitationis*, 17 agosto 1774, in Atti di santa visita di mons. Giuseppe De Rossi, ms, p. 9.

17 ASB, NICOLAS, *not.*, 27 luglio 1626, ff. 302*r*-7*v*; 11 luglio 1626, ff. 300*r*-1*r*: tutela di Silvia Barlà: fra i beni di Silvia, pervenuti a lei dal padre, il medico Francesco, erano compresi, fra l'altro, la masseria Frassino con torre, camere e giardino, di tom. 70,

La nuova situazione imponeva una divisione dei beni: erano rimasti indivisi i lasciti di Giovan Battista, Angelo e Silvia. L'intesa raggiunta nel 1627 fra Donata Granafei, per conto della figlia Silvia, e Gio. Camillo Barlà prevedeva, fra l'altro, l'assegnazione a Silvia di masseria San Giorgio per intero e di masseria Casa Bianca, ossia Cesini, per metà. Gio. Camillo, rinunciando alla sua quota su San Giorgio, riceveva, in cambio, 1100 ducati convertiti, a censo al 9%, per annui 99 duc., a carico della stessa Silvia[18]. La divisione sarà rivista, su richiesta di Silvia, nel 1657 allorché, a sua volta, anche Gio. Camillo era defunto; oggetto della revisione doveva essere l'annuo censo che, dal 1642, Gio. Camillo aveva assegnato in dote, in uno con la metà di masseria Casa Bianca, alla figlia Silvia, sposa di Scipione Mezzacapo nel 1644 e morta nel 1653. L'accordo è perciò stilato fra Silvia Barlà, sposa di Diego Ortiz de Mestanza, e il vedovo Scipione Mezzacapo. Nell'occasione, in cambio dell'annullamento del censo è ceduta a Scipione la metà di Casa Bianca rimasta di proprietà di Silvia nel 1627[19]. Può riassumersi brevemente lo schema delle proprietà fondiarie della famiglia Barlà ricordando che, a questa data, Giulia aveva la proprietà di Scalella, Scipione Mezzacapo, per i figli, amministrava Casa Bianca, Silvia aveva San Giorgio, il chierico Francesc'Antonio, figlio di Gio. Camillo, l'utile dominio di masseria Masina.

Gio. Camillo, dalla morte di Silvia Mongiò, ossia dal 1626, fu tutore di Diomede Catignano; questi, grazie all'intervento dell'ava, nel 1601 aveva recuperato dalla madre Giulia Dormio, risposatasi

con 250 ovini e 3 paia di buoi e lo *ius decimandi* sulla masseria di Domenico Vavotico al Fiume Grande.

18 ASB, NICOLAS, *not.*, 31 agosto 1627, ff. 156*r*-61*v*.

19 ASB, VAVOTICO, *not.*, 22 ottobre 1657, ff. 288*v*-94*r*.

con Alessandro Azzolini, figlio del mesagnese *U.I.D.* Francesco Antonio, quanto gli spettava in relazione appunto alla nuova situazione venutasi a determinare con questo matrimonio. Intorno al 1626, allorché Gio. Camillo divenne tutore di Diomede, Giulia Dormio chiese, dando origine ad una controversia legale per molti aspetti interessante, di subentrare nella tutela stessa vantando i maggiori diritti a lei derivanti dall'esserne la madre. Diomede restò affidato a Gio. Camillo, asserendo il tribunale il principio: «*pupillus diu apud unum educatus, non debet alteri ad educandum tradi*» e «*quod hic fatuus diu iam fuit educatus apud praedictum Io. Camillum*» presso di lui è bene che resti[20].

Gio. Camillo, nel 1627, per conto di Diomede, acquista le gabelle della città[21]. I beni di Diomede, alla sua morte, verificatasi il 16 gennaio 1661, allorché ne era tutore, verosimilmente, Francesc'Antonio Barlà, figlio di Gio. Camillo, saranno devoluti agli usi più già suggeriti dal padre; di un capitale di 2200 ducati preso in prestito dall'Università di Brindisi risulta infatti responsabile la Mensa Arcivescovile, del feudo di Masina il collegio delle Scuole Pie. È peraltro da ritenere che il trasferimento di beni fondiari, quali masseria Casa Bianca, a Silvia Mongiò si giustifichi con le disposizioni stesse contenute nel testamento di Nicola. Per qual che concerne Masina, Diomede ne era proprietario diretto ed è questo titolo che viene trasferito agli Scolopi; l'utile dominio fu dai Barlà acquisito per cessione dai precedenti proprietari[22].

---

20 MERLINO PIGNATELLO, cit., p. 24, p. 26.

21 ASB, NICOLAS, *not.*, 7 luglio 1627, ff. 117*r*-25*v*; CAGNES e SCALESE, cit., p. 104.

22 ACuB, G. M. BONAVOGLIA, *Nuova Platea di tutte l'entrade, beni stabili, mobili, giuri, attioni, giurisditioni ed ogn'altro spettante a questa Mensa Arcivesconile di Brindisi... Anno Domini MDCCXXII*, ms, f. 3*r*, l. 22*R*, sul lascito di duemiladuecento ducati; per la cessione del diretto dominio sul feudo di Masina, comprendente i territori di masseria Masina e parte di quella, contigua, di San Giorgio, vedi ACuB, Cause eccle-



Brindisi. Stemma già sul palazzo dei Lubelli di San Cassiano (disegno di Lilian Bohr Farinola).

Gio. Camillo fu sposo di Francesca Balsa da cui ebbe otto figli: due col nome di Caterina, Francesc'Antonio, Antonia Silvia, Mattia, Antonia, Vittoria, Marcello[23]. Fra questi, Vittoria sarà monaca in San Benedetto col nome di Silvia e ne diverrà anche priora[24]. Francesc'Antonio, chierico, che si segnala per non poche operazioni finanziarie di rilievo, lascerà erede, alla sua morte, nel 1669, la sorella Antonia[25]. Sposa di Marc'Antonio Bottaro, malgrado i cinque figli nati dal suo matrimonio, morrà nel 1696 senza eredi diretti lasciando tutto l'asse di Gio. Camillo al nipote Giuseppe Mezzacapo, figlio della sorella Caterina Barlà e di Scipione Mezzacapo[26]. Mette qui conto di soffermarsi nuovamente su questa famiglia; Scipione, figlio di Giulia Barlà e di Domenico, aveva sposato nel 1644 la cugina Silvia, figlia di Gio. Camillo. Dei loro figli, Francesco Nicolò, chierico, morto nel 1685, appari-

---

stiastiche, mss non inventariati: *Antonia Barlà e il Collegio delle Scuole Pie* e *Sui diritti di decima gravanti su Masina*.

23 Sull'attività di Gio. Camillo vedi ASB, NICOLAS, *not.*, 5 agosto 1627, ff. 136*v*-7*v*; 16 settembre 1627, ff. 184*v*-6*v*. Francesc'Antonio fu battezzato il 6 novembre 1632 e morì il 14 aprile 1669; Antonia Silvia, 27 gennaio 1626 - 11 gennaio 1653; Caterina, 28 agosto 1630 - 31 agosto 1630; Mattia, 20 settembre 1633 - 9 ottobre 1634; Antonia, 15 maggio 1628 - 11 marzo 1696; Vittoria, 18 gennaio 1625 - 8 giugno 1695; Marcello, 29 maggio 1627 - 21 giugno 1627; Caterina, 20 ottobre 1631 - 29 luglio 1655 (*L. b.* e *L. m.*, *sub datis*).

24 Su Vittoria vedi le indicazioni in *L. b.*, 18 gennaio 1625 e *L. m.*, 8 giugno 1695.

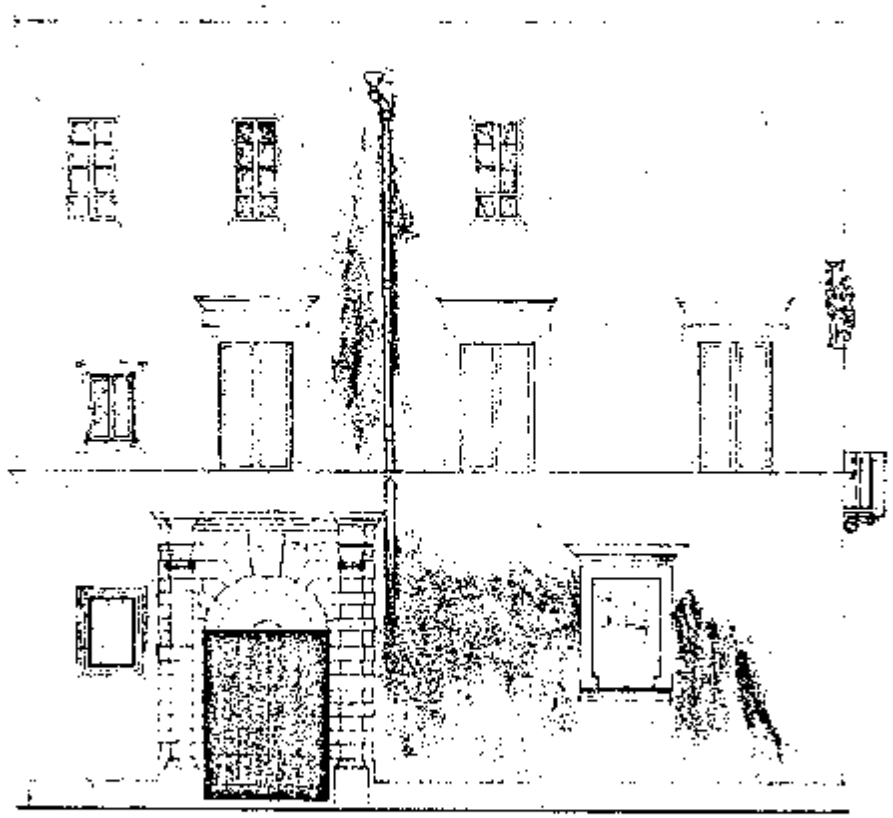
25 ASB, C. DELLO JACO, *not.*, 26 febbraio 1689, f. 4*r*-*v*; 6 marzo 1689, ff. 6*r*-9*v*; ACuB, Cause ecclesiastiche, mss non inventariati: *Francesc'Antonio Barlà e Giulia Balsa*; ASB, O. ERNANDEZ, *not.*, 6 luglio 1701, ff. 48*r*-50*v*; VAVOTICO, *not.*, 22 ottobre 1657, ff. 288*v*-94*r*, ACuB, *Antonia Barlà e il Collegio delle Scuole Pie*, cit., *passim*.

26 Antonia e Marc'Antonio ebbero Lucia, battezzata il 16.2.1655, Francesca Oronzia, battezzata il 16 settembre 1657 e morta il 30 gennaio 1658, Francesca Gaetana, morta il 6 febbraio 1662, Teodoro, morto il 28 agosto 1672 e il chierico Filippo, battezzato col nome di G. Filippo Oronzo il 13 luglio 1660 e morto il 26 settembre 1679 (vedi *L. b.* e *L. m.*, *sub datis*). Sulla qualità di erede di Giuseppe Mezzacapo vedi ASB, ERNANDEZ, *not.*, 24 marzo 1703, ff. 30*v*-1*r*.

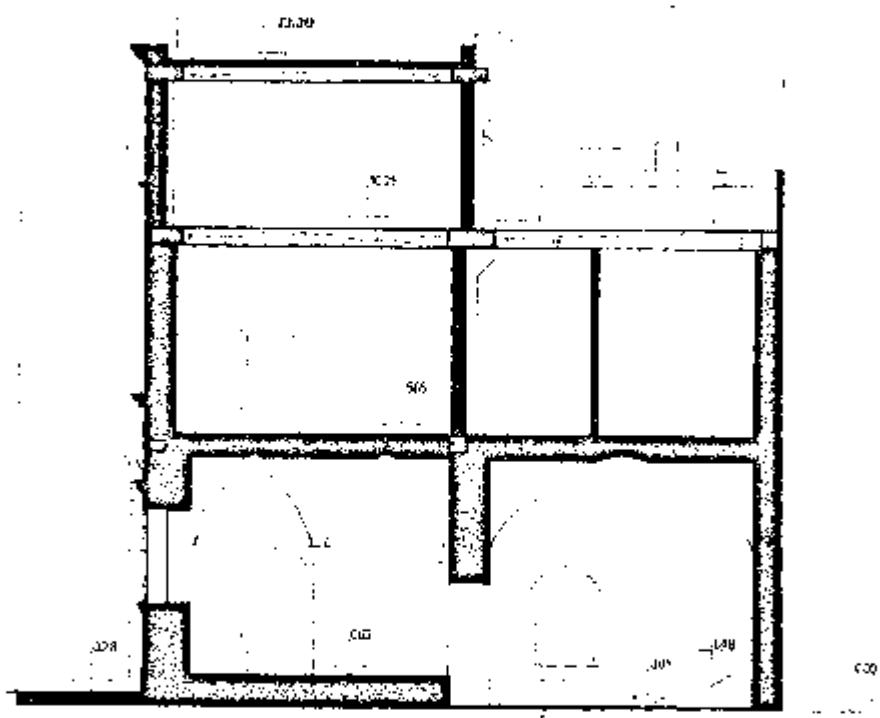
va l'erede designato a rappresentare la famiglia nell'elezione del cappellano del beneficio Barlà. Maddalena ebbe in dote masseria Casa Bianca che, per il suo matrimonio con Giuseppe di Teodoro, passerà poi ai figli Francesco, Scipione e Domenico. Morta Silvia l'11 gennaio 1653, Scipione Mezzacapo si risposò prima con Caterina Barlà e poi con Caterina Ripa nel 1656; nel 1656 nascerà Francesco Paolo, sposo a sua volta di Elisabetta di Teodoro, sorella di Giuseppe. Scipione, erede di Francesco Paolo, donerà tutte le sue sostanze ai domenicani della Maddalena, e Scipione e Domenico di Teodoro le lasceranno ai minimi di San Francesco di Paola.

Giuseppe Mezzacapo, l'altro figlio di Scipione, erede dei Barlà, sposò prima Caterina Scelba di Mesagne, morta il 20 agosto 1701, e poi Onofria Marrazzo di Brindisi. Da questo secondo matrimonio nacquero Lucia nel 1708, Francesco il 9 gennaio 1712, Pasquale e Domenico. Lucia sposò Giovannantonio Serio, Pasquale e Domenico divennero sacerdoti, Francesco non risulta aver contratto matrimonio. Pasquale, Francesco e Domenico abitavano in un palazzo nel vicinato di San Dionisio. Domenico morì intorno al 1745, Francesco intorno al 1760; il patrimonio di famiglia restò quindi a Pasquale.

Pasquale Mezzacapo, col suo ultimo testamento del 4 giugno 1766, istituì eredi usufruttuari la sorella Lucia, vedova di Giovannantonio Serio, e i suoi figli: Giacinto, dottore, d. Giuseppe Domenico e d. Emanuele Serio. Sono eredi usufruttuari, in parti uguali, sino alla loro morte; in seguito, succederanno come proprietari i figli maschi, nati e nascituri, di Giacinto. Mancando questi, subentrerebbero le figlie femmine. Fra gli altri beni, Pasquale lascia ai Serio la masseria Masina. Esecutore testamentario è nominato «il sig. canonico teologo d. Annibale Di Leo mio strettissimo amico». I Serio abitavano nel loro palazzo «consisten-



Brindisi. Palazzo Mezzacapo: prospetto (rilievi dell'arch. Filippo Danese).



SEZIONE x – y

Brindisi. Palazzo Mezzacapo: sezione (rilievi dell'arch. Filippo Danese).

te in varie camere superiori ed inferiori nella strada della Mena»[27].

I domenicani della Maddalena accettarono con beneficio d'inventario l'eredità del canonico Scipione Mezzacapo. Il 12 settembre 1743 furono perciò

«annotata omnia infrascripta bona ... *In primis* un palazzo sito in abitato di questa città nel luogo detto il Seminario, confinante da scirocco colle case de signori Granafei, levante quelle di don Francesco Iuri, tramontana e ponente due vie publiche, consistente in sala, quattro camere, cusina, due magazzini, stalla, giardino, ed altre commodità franco, e libero d'ogni peso, e servitù, nel quale si so-

27 La promessa di matrimonio fra Scipione (25 aprile 1613 - 19 gennaio 1660) e Silvia (27 gennaio 1626 - 11 gennaio 1653) è del 26 giugno 1642: le nozze furono celebrate il 15 settembre 1644 (*L. ma.*, 26 giugno 1642). Sulla qualità d'erede di Francesco Nicolò vedi ASB, ERNANDEZ, *not.*, 24 marzo 1703, ff. 30*v*-1*r*: morì l'11 gennaio 1685; Maddalena Mezzacapo morì il 16 febbraio 1690 (*L. m.*, *sub datis*). Sul possesso di Casa Bianca da parte dei Teodoro, vedi, fra l'altro, ASB, ERNANDEZ, 26 ottobre 1702, ff. 67*r*-9*v*. La promessa di matrimonio fra Scipione e Caterina Ripa fu redatta il 22 agosto 1655, le nozze celebrate il 23 gennaio 1656 (*L. ma.*, 22 agosto 1655). Francesco Paolo fu battezzato il 13 agosto 1656 (*L. b.*, *sub data*), sposò Elisabetta di Teodoro nel 1676 (*L. ma.*, 25 maggio 1676), fu sindaco di Brindisi nel 1697-98 (CAGNES e SCALESE, cit., p. 148). Nella dote di Elisabetta era compresa, fra l'altro, la masseria di Valerano (ACoB, Cause ecclesiastiche, mss non inventariati: Scipione Mezzacapo). Figli di Francesco Paolo ed Elisabetta furono: Caterina, *m.* il 14 agosto 1693, Silvia, m. 21 ottobre 1680, Domenico, m. 8 luglio 1701, Pietro, m. nel 1706, Nicolò, m. nel 1714, e Scipione, *U.I.D.*, canonico, m. nel 1743, che alla morte del padre, nel 1719, accettò l'eredità con beneficio d'inventario (*L. m.*, *sub datis*). Su Giuseppe Mezzacapo, i suoi due matrimoni, i figli, vedi *L. ma.*, 31 ottobre 1700; *L. m.*, 20 agosto 1701; *L. ma.*, 19 febbraio 1702; *L. b.*, 9 gennaio 1712; ASB, *Catasto onciario, Brindisi* 1754, I, f. 136*r*, II, f. 321*v*. Per il testamento di Pasquale vedi ASB, A. SALSEDO, *not.*, 4 giugno 1766, ff. 102*r*-3*v*. Sui Serio, vedi ASB, *Catasto onciario, Brindisi* 1754, II, f. 321*v*. Vedi pure ASB, ERNANDEZ, *not.*, 24 ottobre 1702, ff. 63*r*-6*r*. Per il passaggio ai Serio cfr. ASB, *Catastuolo di Brindisi*, 1789-90, f. 150*r*. I rapporti fra i Teodoro e i Mezzacapo furono piuttosto intensi; fra l'altro, Francesco Paolo fu tutore di Scipione, Domenico e Francesco Teodoro, rimasti orfani in minore età, sino al 1703; in quell'anno diviene maggiorenne Domenico che assume così il ruolo di tutore nei confronti dei fratelli (ASB, ERNANDEZ, *not.*, 10 ottobre 1703, ff. 107*r*-9*v*). Sulla donazione dei Teodoro ai minimi, vedi ASB, *Catasto*, cit., III, f. 849*v*. Sulla donazione del can. Pasquale Mezzacapo, vedi ACB, cart. OM/22, doc. 57.

no ritrovati li seguenti beni mobili... Nella sala. Diece quadri vecchi con diverse figure de' santi cinque grandi, e cinque piccoli. Sedie di paglia vecchie numero nove. Un banco grande di legname usato. Un stipo grande con dentro numero ventiquattro pezzi di vetro consistenti in garrafine di mezzana qualità, ed altre piccole, e quattro fiaschi. In una camera conticua alla sala. Un specchio vecchio grande con cornice negra indorata. Numero trenta sette quadri con diverse figure de' santi, cinque grandi, due con cornice indorata, una col ritratto del regnante sommo pontefice, e l'altri mezzani, e piccoli usati. Una lettera di ferro colla sua trabacca di ferro fatta a padiglione con quattro tavole, ed un matarazzo vecchi. Una banca di noce vecchia. Due casse d'apeto vecchie. Una sedia d'appoggio vecchia; e tumula nove e stuppelli tre di fave rasi. In un'altra camera conticua alla sala. Due banche di noce vecchie. Un quadro con cornice indorata mezzano, ed un'altro col ritratto del fu canonico Mezzacapo. Nove sedie di paglia napolitana vecchie. Un giamberghino di panno negro rovigno fino. Una cappa di saetta di Milano nera rovigna. In un'altra camera conticua. Due quadri mezzani con cornice dorata una colla figura dell'Ecce Homo, e l'altro della Santissima Vergine Addolorata. Un quadro piccolo colla figura di san Pasquale Baylon con cornice dorata alla punta. Un specchio mezzano con cornice negra vecchio. Una cassa di noce vecchia con dentro sedici libri mezzani parte con cartone, e parte senza contenentino diverse materie, usati. Una giamberga e una cappa di panno fino novigna. Una giamberga di gambellotto negro novigna. Una cappa di seta negra usata. Un giamberghino di damasco negro usato. Sedie di paglia napolitane vecchie numero sei. Una banca d'abeto usata. In un'altra camera conticua. Due quadri vecchi senza cornice. Un armario vecchio. Una cassa vecchia di teglia con dentro una zinga nera di bombace a padiglione usata. Una coverta di lino bianca fine damascata... Un velo di taffettà ricato usato. Una borza anche usata. Un paro di candelieri di stagno piccoli. Un campanello di ottone. Un paro di lenzuoli uno di bombace, e l'altro di lino vecchi. Due libri uno grande, e l'altro piccolo. Due camiscie vecchie. Due coscini pieni di lana colle di loro fascie usate. Un padiglione di panno rosso vecchio. Un spiedo, di ferro col piede usato. Un triangolo mezzano, e tre trepidi di ferro vecchi. Due casse vecchie colle mascature. Una banca piccola di apeto. Un mortajo di marmo. Una veste di camera torchina usata imbottita. Ed una mante di lana vecchia bianca usata. In un'altra camera conticua. Un candeliere di ottone vecchio di nessun servizio. Una caldara di rame mezzana. Una fersora mezzana di rame vecchia. Una grattacascio di ferro vecchia. Due cocchiare di rame mezzane vecchie. Quattro ferri di mantice di galesso. Diece piatti bianchi... in un magazino di basso. Due presciutti piccoli. Due pezzi di lardo da rotola tre in circa. Tre forme di cascio piccolo. Un scaldaletto di rame piccolo usato. Due ferri per incatenar travi con due ferri detti verghe grosse. Tre ferri di cortina. Un capente mezzano. Un cestone piccolo con dentro fave tumula nove, e stuppelli sei rasi. Grano tumola quaranta. Orzo raso tumola undici. In un altro magazeno. Una sella vecchia.. Tre boccie di creta mezzane. Dieci some di paglia. In un altro

basso. Otto carrette di cepponi. Numero quarantasette sarcine di frasce, e mucchi. Un paro di stanghe di galesso. Due travi di galesso di uno a carro»[28].

Il palazzo dei Mezzacapo, su cui è lo stemma di famiglia, tutt'oggi esistente, è lo stesso che, ai primi del 1600, è ubicato nel vicinato di San Demetrio, e apparteneva ai Mezzacapo già con Scipione morto nel 1599[29].

Destinato ad estinguersi era anche il ramo di Francesco Barlà; la figlia Silvia fu sposa, in prime nozze, di Diego Ortiz de Mestanza. Questi era figlio di Giovanni Ortiz de Mestanza che, responsabile delle fortezze dell'isola di Sant'Andrea, fece testamento il 17 novembre 1618. Aveva sposato in prime nozze Maria de Aca e in seconde Eleonora de Spinosa. Nominò suoi eredi universali la figlia Caterina e il postumo nascituro. Tra l'altro, dispose che dalla vendita di due case, una delle quali da acquistare, contermini e situate nel vicinato di Santa Maria Maddalena, si dovesse ricavare un capitale da amministrarsi da parte dei castellani delle fortezze di Sant'Andrea e da impiegarsi nella celebrazione di messe

«nella cappella eretta da esso testatore nella chiesa di Nostra Signora la Madonna del Casale dove sta sepelita la signora D. Maria de Aca sua prima moglie».

Tutto ciò nei modi indicati in una epigrafe che era nel forte, che desiderava fosse ammurata nella chiesa del forte stesso e che potrebbe dubitativamente identificarsi con quella che è nella chiesa di Santa Maria del Casale. Giovanni aveva una sorella, Maria, nel monastero di Soledad in Napoli.

Da segnalare, fra le figlie di Diego, Teresa che avrebbe sposa-

28 ASB, G. L. BIFARO, *not.*, 12 settembre 1743, ff. 124*r*-31*r*.

29 ASB, L. ALOISIO, *not.*, 4 gennaio 1618, ff. 8*r*-11*v*; 10 aprile 1618, ff. 116*r*-20*v*. Il palazzo è oggi dell'arch. Filippo Danese, autore dei rilievi che qui si pubblicano.

to Giulio Cesare Borrassa, dei baroni di Locorotondo, e che avrebbe infine lasciato erede dei suoi beni, ossia di tutti i beni degli Ortiz de Mestanza, Giuseppa Salmenti, erede di Silvia Barlà.

Alla morte di Diego, verificatasi nel 1659, erano morti almeno tre dei suoi sei figli: Giovanni Domenico, Giovanni Antonio Gaetano, Teresa, Teresa Oronza; Giovanni Oronzo, Maria Maddalena Dianora. Risposatasi con un Sarmiento, Silvia muore il 6 agosto del 1670. Giuseppa Sarmiento, erede dei suoi beni, sposò nel 1701 Candido Lubelli dei baroni di San Cassiano e, col suo testamento dell'anno successivo, dispose che alla sua morte restasse la piena proprietà di quanto era suo al figlio ancora in fasce Antonio Pasquale. Fra l'altro, Giuseppa Sarmiento lasciava le masserie San Giorgio e Frassino che erano state dei Barlà, un palazzo sulla «via pubblica che si va a Porta Reale», di fronte al palazzo Monetta, e la masseria Pigne dei Sarmiento oltre a masseria Gambetta che era stata della nonna Donata Granafei: nasceva così la fortuna di una famiglia, quella Lubelli, che avrà un ruolo importante in Brindisi sino a tutto il 1800[30].

30 Silvia Barlà (20 agosto 1619 - 6 agosto 1670), sposò l'*U.I.D.* Diego Ortiz de Mestanza il 16 settembre 1641 (*L. ma.*, 8 settembre 1641). Diego morì il 24 febbraio 1659 e fu sepolto in Santa Maria del Casale; qui, ad eccezione di Giovanni Oronzo (12 aprile 1658 - 27 giugno 1659), furono sepolti i figli Giovanni Domenico (m. 9 settembre 1652), Teresa (m. 9 dicembre 1655), Maria Maddalena Dianora (m. 9 aprile 1657) (vedi *L. b.*, 20 aprile 1658, e *L. m.*, *sub datis*). Sul matrimonio fra Teresa e Giulio Cesare Borrassa vedi *L. ma.*, 6 novembre 1672. Antonio Sarmiento, figlio di Silvia Barlà, morì il 26 ottobre 1690 (*L. m.*, *sub data*). I capitoli matrimoniali fra Giuseppa Sarmiento o Salmenti e Candido Lubelli sono in ASB, ERNANDEZ, *not.*, 3 aprile 1701, ff. 28*r*-31*r*; il suo testamento, ASB, ERNANDEZ, *not.*, 4 dicembre 1702, ff. 80*r*-1*v*. Antonio Pasquale era nato il 24 novembre 1702 ed era stato battezzato tre giorni dopo (*L. b.*, *sub data*). Il palazzo Sarmiento, poi Lubelli, è stato demolito in questo secolo. Su di esso vedi G. LEANZA, *Miscellanea ossia ore di ozio*, 1872, ms in BAD, pp. 87-8 e pp. 158-9. Per una segnalazione del dott. Gino Zangoli ho rintracciato lo

Dei Barlà rimarrà solo la memoria legata sia al beneficio di San Carlo, col peso di 28 messe al mese[31], che all'altro di famiglia Balsa, Barlà e Granafei. Era stato voluto da Giulia Balsa, sorella di Francesca moglie di Gio. Camillo Barlà, finanziato da Francesc'Antonio Barlà e dai Granafei[32].

---

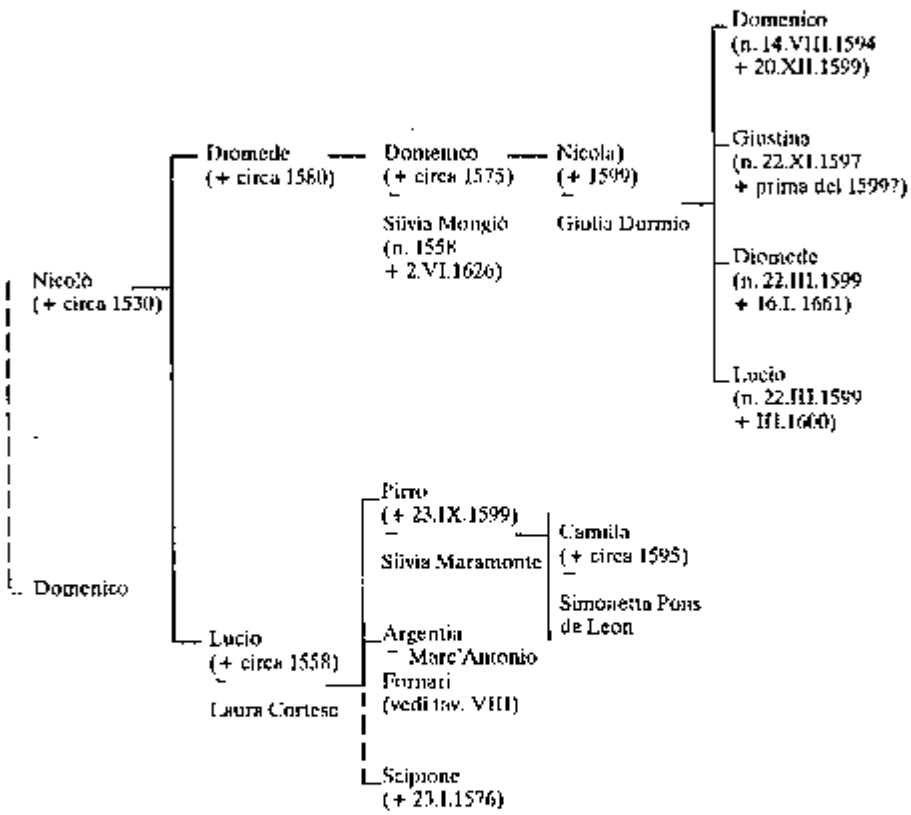
stemma che era sull'ingresso del palazzo, ma che non è dei Lubelli. Il testamento di Giovanni Ortiz de Mestanza è in ASB, L. ALOISIO, *not.*, 17 novembre 1618, ff. 226*r*-9*v*.

31 Del beneficio Barlà fu cappellano Francesco di Teodoro, per decisione dei suoi fratelli Domenico e Scipione, figli ed eredi di Maddalena Mezzacapo, e di Giuseppe Mezzacapo (erede del *quondam* Francesco Nicolò, di Marc'Antonio Bottaro e di Antonia Barlà), compatroni, a partire dal 24 marzo 1703. Francesco veniva a sostituire Giovanni Battista De Marco (ASB, ERNANDEZ, *not.*, 24 marzo 1703, ff. 30*v*-1*r*). Per le doti del beneficio, di cui nel 1729 è rettore Antonio Marrazzo, anche lui a suo tempo presentato dai citati compatroni, vedi *Benefici famiglia Barlà*, in ACB, **cart. P/1**.

32 Del beneficio di famiglia Balsa-Barlà-Granafei è notizia in ACuB, *Francesc'Antonio Barlà e Giulia Balsa*, cit., *passim*; nel 1701 ne è rettore Francesco di Teodoro (ASB, ERNANDEZ, *not.*, 6 luglio 1701, ff. 48*r*-50*r*); sull'impiego dei capitali assegnati al beneficio: ASB, ERNANDEZ, *not.*, 24 ottobre 1702, ff. 63*r*-6*r*; 26 ottobre 1702, ff. 67*r*-9*v*; 10 ottobre 1703, ff. 107*r*-9*v*; 20 gennaio 1704, ff. 7*r*-9*v*. Del beneficio erano compatroni, ai primi del 1700, Giuseppe Mezzacapo e Domenico e Scipione di Teodoro, figli di Maddalena Mezzacapo; nel 1729 è rettore del beneficio Antonio Marrazzo. Vedi, anche per le doti, *Benefici famiglia Barlà*, cit., *passim*.

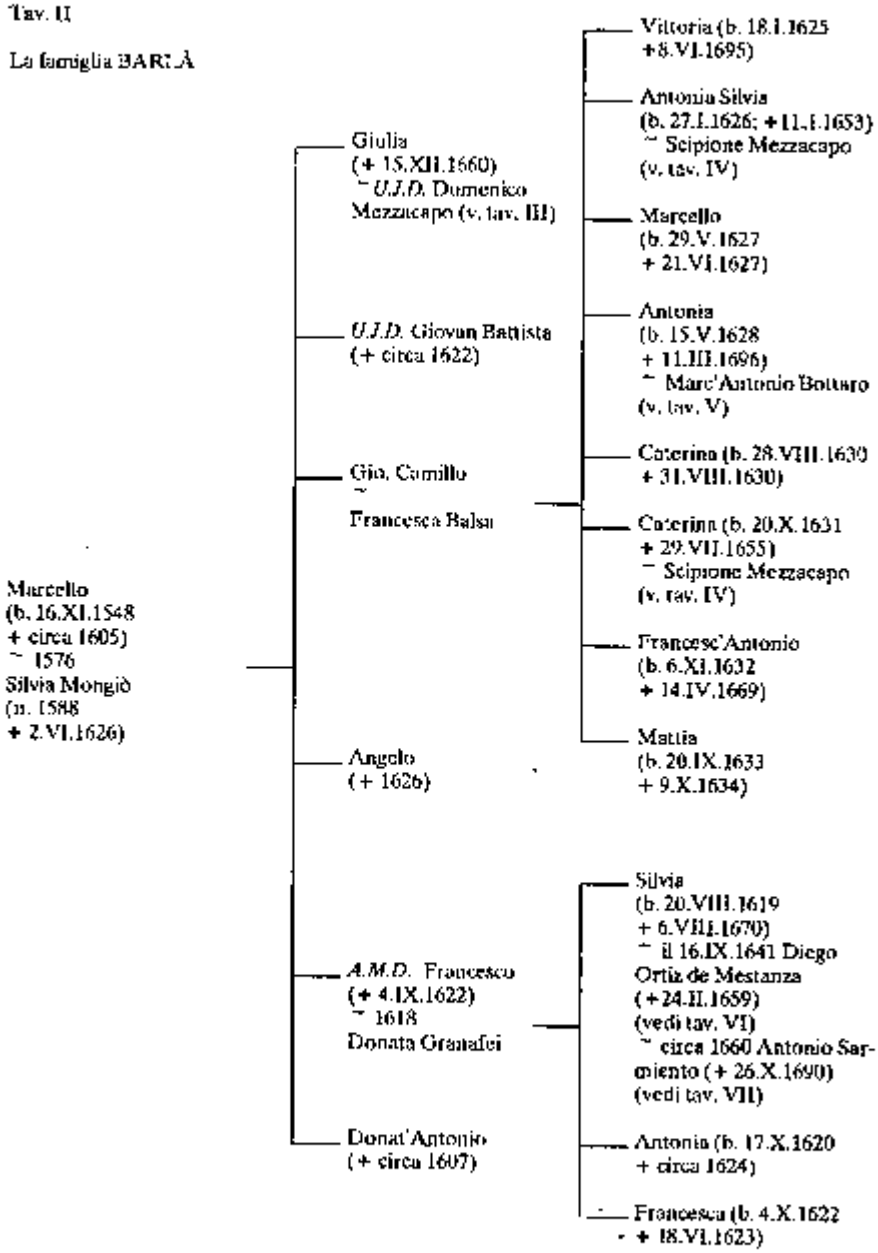
Tav. I

La famiglia CATENIANO



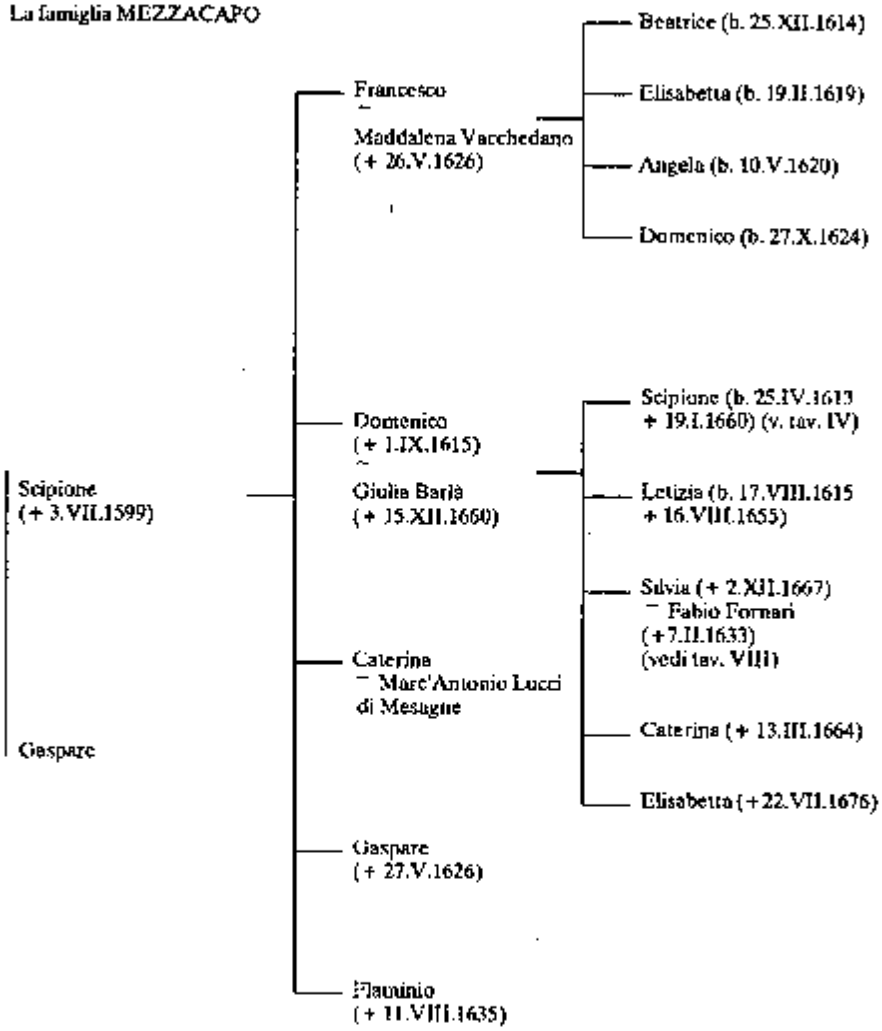
Tav. II

La famiglia BARBÀ



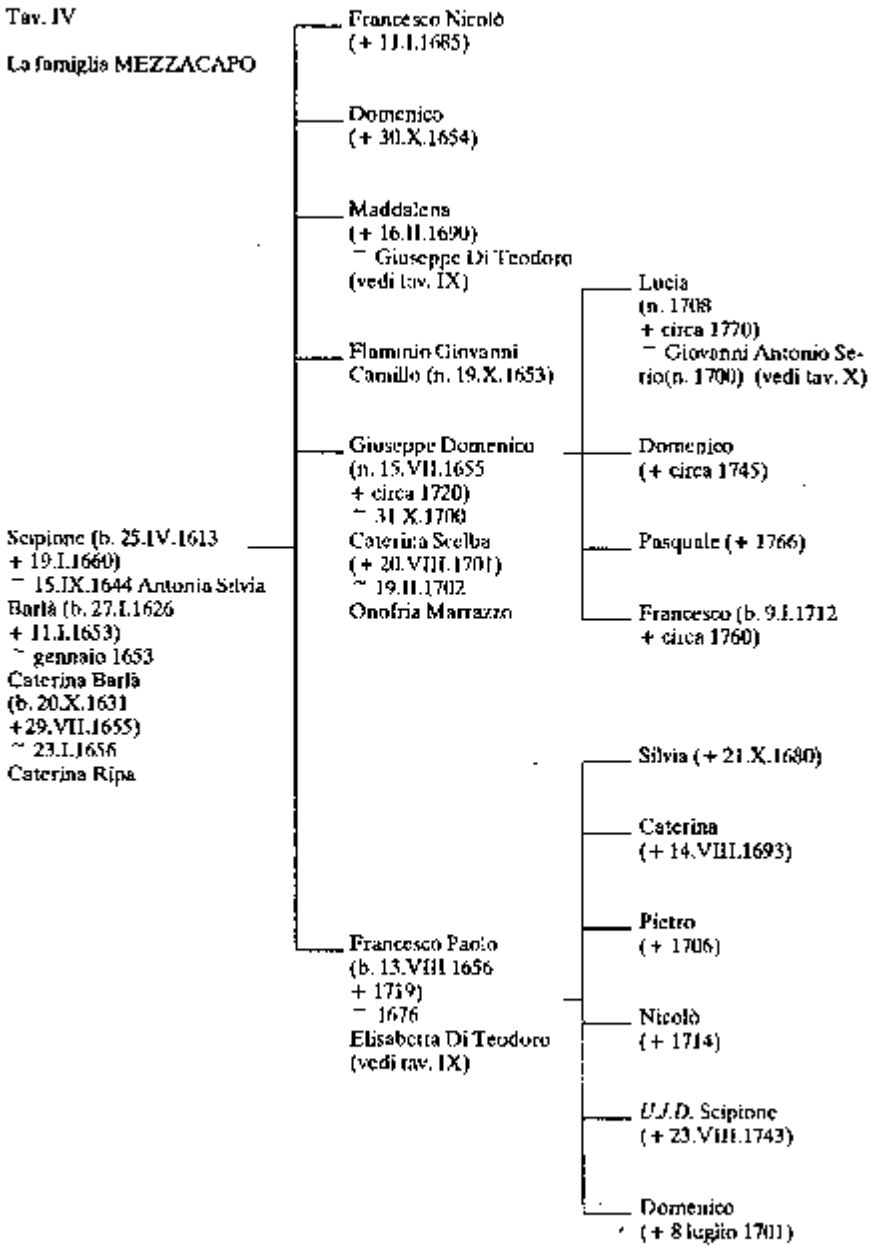
Tav. III

La famiglia MEZZACAPO



Tav. IV

La famiglia MEZZACAPO



Tav. V

La famiglia BOTTARO

Marc'Antonio
~
Antonia Barlà (b. 15.V.1628
+ 11.III.1696)

- Lucia (n. 14.II.1655)
  + *ante* 1696)
- Francesca Oronzia
  (b. 16.IX.1657
  + 30.I.1658)
- Filippo
  (n. 10.VII.1660
  + 26.IX.1679)
- Francesca Gaetana
  (n. 5.II.1662
  + 6.II.1662)
- Teodoro
  (+ 28.VIII.1672)

Tav. VI

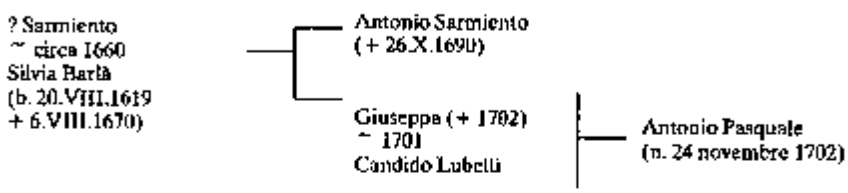
La famiglia
ORTIZ DE MESTANZA

Giovanni Ortiz De Mestanza
(+ circa 1630)
~ Maria De Aca
~ Eleonora De Spinosa

- Caterina (n. circa 1610)
- Isabella
  ~ Giovanni Monetta
- *U.I.D.* Diego
  (n. circa 1620
  + 24.II.1659)
  ~ 16.IX.1641
  Silvia Barlà
  (b. 20.VIII.1619
  +6.VIII.1670)
  - Giovanni Domenico
    (n. 3.V.1652
    + 9.IX.1652)
  - Giovanni Antonio
    Gaetano (n. 21.I.1654)
  - Teresa (+ 9.XII.1655)
  - Teresa Oronza
    (b. 13.I.1657
    + circa 1700)
    ~ 6.XI.1672
    Giulio Cesare
    Borrassa dei baroni
    di Locorotondo
  - Giovanni Oronzo
    (n. 12.IV.1658
    + 27.VI.1659)
  - Maria Maddalena
    Dianora (+ 9.IV.1657)

Tav. VII

I LUBELLI di San Cassiano: il loro insediamento in Brindisi



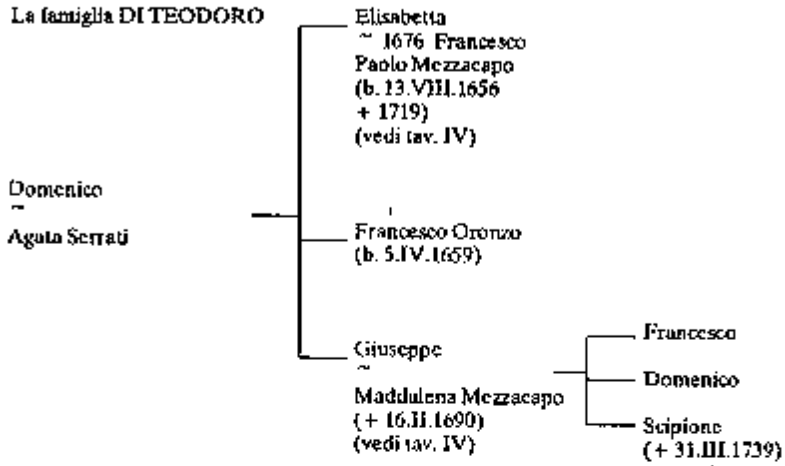
Tav. VIII

La famiglia FORNARI: il ramo di Pietro



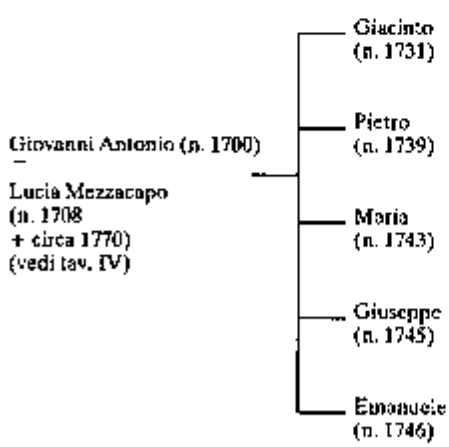
Tav. IX

La famiglia DI TEODORO



Tav. X

La famiglia SERIO



INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Casarano. Palazzo d'Elia	p.	5
Gallipoli. Palazzo Briganti	"	11
Brindisi. Palazzo Scolmafora, particolare; vi si legge: *Combusta vivescit 1682* (bruciata ritorna a vivere nel 1682). Foto Cosimo Prudentino	"	15
Brindisi. Palazzo Scolmafora, particolare; vi si legge: *Nec glorieris in divitiis* (non gloriarti nelle ricchezze). Foto Cosimo Prudentino	"	17
Brindisi. Palazzo Scolmafora, particolare. Foto Cosimo Prudentino	"	19
Otranto. Masseria S. Nicola di Casole: facciata a mare	"	51
Otranto. Masseria S. Nicola di Casole: resti della chiesa	"	52
Otranto. Masseria Cipriano: struttura centrale fortificata del vecchio villaggio	"	53
Otranto, contrada Matrico. Masseria S. Giovanni Malcantone: panoramica	"	55
Otranto, contrada Giuggianello. Masseria Quattromacine: struttura centrale del vecchio villaggio	"	57
Brindisi. Palazzo arcivescovile: stemma dell'arcivescovo Maddalena	"	69
Brindisi. Palazzo arcivescovile: stemma dell'arcivescovo Sersale	"	75
Brindisi. Il senatore Antonio Perrino e signora	"	143
La scàppula	"	147

Lu scuppulóni " 149
Lu ttíppiti " 151
Lu ttippiti " 152
La schícchera " 153
La sarachélla " 154
La muzzarélla " 155
Li cinqu tésciti " 156
La tassa " 157
La picarédda " 158
Nasu a pampascióni " 159
Lu buffittóni " 160
Lu scuddacchióni " 161
Lu mustazzóni " 162
La picózza " 163
Lu carzáli " 164
Brindisi. Palazzo Mezzacapo, interno, stemma della famiglia " 187
Brindisi. Stemma già sul palazzo dei Lubelli di San Cassiano (disegno di Lilian Bohr Farinola) " 197
Brindisi. Palazzo Mezzacapo: prospetto (rilievi dell'arch. Filippo Danese) " 200
Brindisi. Palazzo Mezzacapo: sezione (rilievi dell'arch. Filippo Danese) " 201

INDICE GENERALE

GINO PISANÒ, Giuseppina Scolmafora da Brindisi e l'illuminismo salentino tra Casarano e Gallipoli ..... p. 3

GIANNI JACOVELLI, Medici letterati brindisini tra 1500 e 1600 ..... " 33

ANTONIO CORCHIA, Masserie abbandonate e casali in rovina dell'agro di Otranto ..... " 49

GIACOMO CARITO, Il terremoto del 1743 in Brindisi " 59

CARLO MARCORA, Giuseppe Morosi glottologo ..... " 85

ANNAMARIA STECCHINI, Luigi Raggio. L'uomo e l'opera ..... " 113

PANTALEO MACCHIA, Ricordo di Antonio Perrino .. " 137

FRANCO RUBINO, L'aggressività portata sulla testa nei dialetti salentini ..... " 145

GIUSEPPE CAFUERI, Le conte a Francavilla Fontana " 165

VITTORIO BOCCADAMO, Visitatio Hydruntinae dioeceseos facta anno 1538 ..... " 173

GIACOMO CARITO, I Barlà a Brindisi ..... " 181